



anno 80 n.309 martedì 11 novembre 2003 euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 14": tot. € 4,30  
l'Unità + € 3,10 "Per un'Europa migliore": tot. € 4,10  
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30  
l'Unità + € 3,50 libro "Montemaggio": tot. € 4,50  
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20  
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Abbiamo chiesto pari dignità con gli altri telegiornali. La direzione Rai nega spazi di informazione,



risorse, personale. Se c'è un'intenzione di spegnerci, seppur lentamente, noi ci opporremo».

Federica Sciarelli, Tg3, 10 novembre, ore 19.30 annunciando lo sciopero di oggi dei giornalisti

## Prodi, l'Ulivo prepara il ritorno

Il manifesto del presidente della Commissione Ue: uniti si vince, porte aperte a tutti. Nel programma pace, informazione, Stato sociale. Domani vertice dell'alleanza

Marcella Ciarnelli

### TEMPI NUOVI

Pasquale Cascella

L'ha chiamata «scommessa sul futuro», Romano Prodi. Se è scommessa, comporta un rischio. Che il presidente della Commissione europea ha deciso di correre, ignorando il simulacro anteposto dai suoi avversari, quello di un ruolo che con l'apertura e l'allargamento dell'Unione perde la sacralità formale. Non c'è una sola opzione del «manifesto» proposto a tutte le forze politiche del centrosinistra che non appartenga al dibattito aperto (e contrastato) sul futuro dell'Europa.

SEGUE A PAGINA 28

ROMA Convinto che ormai «questo è il tempo delle scelte» e che «uniti possiamo proporre un soggetto politico forte, possiamo ridare fiducia a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti del mondo d'oggi» dando «una risposta nuova alla crisi della politica e della democrazia», Romano Prodi rilancia e rafforza la sua proposta ai riformatori italiani di unirsi in una singola lista a cominciare dalle prossime elezioni europee.

SEGUE A PAGINA 3

### Il documento

Il testo integrale della proposta Prodi

NELL'INSERTO CENTRALE



### Usa

#### OPPOSIZIONE AD ALTA VOCE

Laura Pennacchi

Nel dibattito politico italiano la contrapposizione tra riformisti e conservatori si sta trasformando in quella tra riformisti e avventuristi, accentuando l'alone di negatività su conservatori e avventuristi, senza però riuscire a illuminare la categoria del riformismo, rimasta in un tale limbo da sconfinare nella metafisica o, più prosaicamente, nel trasformismo, come dice Trentin.

SEGUE A PAGINA 29

### Italia

#### IMITAZIONE DI UN REGIME

Paul Ginsborg

Per quanto riguarda il carisma, Berlusconi è leader assoluto del partito politico che ha creato (al pari dei suoi colleghi di governo Bossi e Fini). L'uso che fa della propaganda è sistematicamente orientato in direzione dell'affermazione di una leadership individuale, carismatica, che va oltre le tradizioni repubblicane italiane.

SEGUE A PAGINA 25

### Medio Oriente

#### A GINEVRA UN FILO DI SPERANZA

Mario Soares

Ho sempre pensato che una delle chiavi per risolvere l'intricatissimo problema del Medio Oriente - problema che peggiora sempre più, sia in Iraq che in Afghanistan, per non parlare di altri Paesi in gravi situazioni - sarebbe trovare una soluzione per far cessare la spirale di violenza del conflitto israelo-palestinese. Sarebbe un enorme stimolo per giungere, in seguito, a un accordo globale di pace in tutta la regione. In realtà, il conflitto israelo-palestinese si è protratto, con squarci di relativa speranza, praticamente dalla nascita dello Stato di Israele nel maggio 1948. Cinquantacinque anni di incomprensioni, di negazione dell'altro, di guerre e guerriglie, di violenza inaudita. È ovvio che in una contrapposizione frontale tanto prolungata le colpe non stiano da una sola parte.

SEGUE A PAGINA 29

## Berlusconi, la destra prepara la crisi

Bossi: «Elezioni a giugno». Fini e Follini: «Subito la verifica». Il premier: «Crisi? Quale crisi?»

ROMA Elezioni anticipate a giugno. A chiederle non è l'opposizione, a parlarne è un ministro del governo Berlusconi: Umberto Bossi. Il capo della lega dice: «Diamo tempo al governo fino a fine gennaio, la data ultima utile per andare al voto a giugno». Fini replica: «Non ci saranno elezioni anticipate, nessun dubbio». Nel governo che non c'è più, Lega e An si combattono senza esclusioni di colpi. Il premier assiste impotente e ripete: «Bisogna creare un nuovo spirito di squadra»

A PAGINA 4

### Viterbo

Pacco bomba inviato a giornalista: poteva uccidere

TARQUINI A PAGINA 5

### Delitto Marco Biagi, le Br lo scelsero perché non era protetto



Il luogo dell'omicidio del professor Marco Biagi

CIPRIANI A PAGINA 5

### Arabia Saudita

#### RIYAD IL GRANDE ASSEDIO

Sigmund Ginzberg

«Penso che ce l'abbiano con la famiglia reale», dice al New York Times Wyche Fowler Jr., che era stato ambasciatore Usa in Arabia Saudita del 1997 al 2001. Detta così, gli americani lo definirebbero l'«understatement», l'eufemismo analitico dell'anno. Perché in Arabia Saudita quella «famiglia» è tutto. Il fondatore della dinastia, Abd al-Aziz al Saud, alla sua morte nel 1953 aveva lasciato 17 vedove e 44 figli maschi. Si stima il numero attuale dei principi reali attorno ai 6.000. Si valuta che ognuno dei principi possa avere da 40 ai 70 figli. Moltiplicatisi geometricamente soprattutto negli anni '90, i componenti della famiglia hanno già superato i 30.000. Un'altra generazione ancora e saranno 60.000, forse 100.000. Sono tutti stipendiati lautamente dal Tesoro.

SEGUE A PAGINA 8

### Giuristi contro la censura al Csm

#### PIZZORUSSO, APPELLO PER LA LIBERTÀ

fronte del video Maria Novella Oppo

#### Il ritorno

Ripartiamo il testo dell'appello a sostegno del professor Pizzorusso firmato da numerosi giuristi e costituzionalisti.

Le reazioni seguite alla lezione del professor Pizzorusso agli uditori giudiziari e alla relazione da lui tenuta all'Accademia dei Lincei, da tempo depositata presso il Csm e per libera iniziativa di questo stampata e distribuita agli uditori, offendono gravemente un illustre collega e con lui tutti noi studiosi, i costituzionalisti in particolare, per i quali l'analisi critica della realtà giuridica non può non essere un dovere essenziale.

SEGUE A PAGINA 29

Nessuno più di noi che vediamo (e purtroppo sentiamo) tanti berluscones sostenere in tv le tesi più improvvisate, può apprezzare lo sforzo di Ferdinando Adornato di dotare Forza Italia di un «corpus teorico». Avendo condiviso con lui (o almeno così credevamo) la convinzione secondo la quale senza teoria non c'è partito politico, ci sembra di capire come ora stia dedicando tutte le sue energie a dotare la destra, se non di una teoria, almeno di qualche punto di riferimento culturale. Da ciò il grande interesse con cui lo abbiamo ascoltato, ieri a Unomattina, presentare il suo libro intitolato «La nuova strada», quella che, ha detto, deve portarci a «non essere più né ex, né post». Adornato ha pazientemente spiegato che, avendo il Novecento «annichilito ogni umanesimo», è necessario un ritorno al Rinascimento, cioè al momento in cui il pensiero occidentale ha collocato «l'uomo al centro della politica». Certo, nel Cinquecento gli uomini non erano tutti uguali davanti alla legge, ma questo è stato un portato della Rivoluzione francese, che ha sottoposto l'uomo allo Stato. Oggi, invece, bisogna affermare la superiorità della persona, del singolo, dell'individuo Silvio Berlusconi.

**MONTEMAGGIO**  
UNA STORIA PARTIGIANA  
IN EDICOLA DA MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE  
CON l'Unità a 3,50 EURO IN PIÙ

(800-929291)  
Numero Verde gratuito.  
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

**Con FORUS si può.**  
(anche se non ha trovato credito altrove)

PRESTITI PERSONALI  
CESSIONE DEL QUINTO  
CARTE DI CREDITO

www.forusfin.it

**FORUS** S.p.A.  
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Prestiti Personali e CCDS di Santa Barbara Spa (UIC 30027) T.A.E.G. dal 14,93% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i moduli.

Ninni Andriolo

ROMA Un altro sasso: il «manifesto» di Prodi costringe il centrosinistra a decidere partendo dai programmi. Le scelte già annunciate, i «sì» e i «no» alla lista unitaria, dovranno misurarsi con il «contributo» che il «leader naturale» dell'Ulivo spedisce un po' a tutti, e non solo «ai riformisti». Questo allargherà il «nocciolo duro» Ds, Margherita, Sdi, il cosiddetto «triccio»? Verdi e Pdc hanno ribadito più volte che andranno alle europee per conto loro. Mastella ha ripetuto fino alla noia che la lista unitaria dell'Ulivo non rientra nei suoi disegni. Ma il fatto nuovo del «manifesto» spinge tutti a rivedersi e a scegliere a partire da una base che potrebbe essere condivisa da tutti.

Il vertice dei segretari dell'Ulivo si riunirà domani, alla vigilia delle assemblee nazionali di Ds, Margherita e Sdi. Fassino, ieri, aveva chiesto a Rutelli di convocarlo «a stretto giro di tempo». Nella lettera inviata al coordinatore dell'alleanza di centrosinistra il leader della Quercia definiva il manifesto come «un importante e prezioso contributo per la formazione della lista unitaria». Vedersi, quindi. «Per valutare i contenuti del documento ed assumere decisioni politiche che diano corso nel migliore dei modi alla sollecitazione unitaria di Prodi».

Il «manifesto», nella sostanza, è un nuovo sasso lanciato nello stagno ulivista. Le tensioni degli ultimi giorni avevano fatto apparire di nuovo impervia la strada che dovrà condurre all'aggregazione elettorale in vista delle europee del 2004.

Prodi mette un punto fermo: un «manifesto» programmatico elaborato da quello che tutti considerano il candidato-premier che dovrà sfidare Berlusconi nel 2006. Con questo dato i fatti i «sì» e i «no» dovranno misurarsi. I confini dei partiti che sono d'accordo con la lista unitaria potrebbero, alla fine, non allargarsi. Ma l'Ulivo, anche se si presenterà alle europee con più liste (quella unitaria, quella del Pdc e quella dei verdi), avrà una piattaforma comune alternativa a quella del centrodestra.

Anche lo Sdi Boselli, ieri, si dichiarava d'accordo con il segretario della Quercia: si al vertice dell'Ulivo «per una discussione approfondita sul documento di Prodi che ha un valore molto importante». E Rutelli

Comunisti italiani: Costruiamo insieme il programma dell'Ulivo. Che per noi resta una coalizione

Simone Collini

ROMA Due cose non convincono Fausto Bertinotti dello scenario che si è aperto con la proposta della lista unitaria per le europee e l'arrivo del manifesto programmatico di Romano Prodi: «l'idea di una spinta ulteriore, in Italia e in Europa, verso un sistema bipolare» e «la logica dei due tempi nella costruzione del programma, che prevede cioè prima la discussione tra le forze riformiste e poi la definizione di un programma di tutte le opposizioni». Perché per il segretario di Rifondazione comunista, «l'esigenza primaria, oggi, è quella di favorire una convergenza di tutte le forze di opposizione».

**Onorevole Bertinotti, come giudica il «contributo» di Prodi per le europee?**

«È l'attualizzazione di quanto sostenuto da Prodi in questi mesi ed è del tutto legittima, anche se una parte dell'Ulivo ha già detto che non ci sta a far parte del progetto. Quello

Il segretario Ds: il documento di Prodi è un contributo prezioso alla lista unitaria D'Alema: le porte resteranno aperte fino all'ultimo



Dopo il vertice e le assemblee di Quercia, Sdi e Margherita, un incontro più largo aperto ai movimenti. Probabilmente la prossima settimana

# D'accordo con Prodi, domani vertice dell'Ulivo

Fassino l'aveva chiesto a Rutelli. Protesta Di Pietro, escluso. Verdi e Pdc, resta il no alla lista unitaria

in sintesi

La prima volta della Lista unica, dell'idea, del progetto, del pronunciamento, risale all'intervista sul «Corriere della sera» di Romano Prodi, il 18 luglio scorso. Una vera novità nel dibattito politico all'interno del centrosinistra. Una novità in generale, visto che l'idea della Lista unica ha scompaginato lo stesso

centrodestra, che teme la lista unica della sinistra e si sta organizzando specularmente. Dopo l'intervista di Prodi ci fu l'incontro tra lo stesso Prodi e Massimo D'Alema. Un incontro da cui emerse anche un altro progetto, di cui oggi si parla meno. E cioè, che la lista unica fosse il battistrada per un futuro partito riformista costituito da tutti coloro

che alle elezioni europee davano vita alla Lista unica.

A seguire ci fu l'intervista di Fassino all'Unità che confermò come idea da lui stesso condivisa, se non incentivata, quella della Lista unica. Da allora il progetto va avanti e i suoi promotori ne parlano indifferentemente come lista unica o lista unitaria



Il segretario dei Ds Piero Fassino domenica all'incontro dell'opposizione contro la Finanziaria

## La Quercia ammaina l'ipotesi referendum

ROMA Decideranno i delegati di Pesaro, che torneranno a riunirsi due anni dopo per dare via libera alla lista unitaria per le europee della primavera prossima. Niente referendum, quindi: la contrarietà di una parte della Quercia ha convinto Fassino e la maggioranza dei Ds. Inutile tirare la corda, visto che il «sì» della Quercia al progetto lanciato da Romano Prodi è acquisito e il doppio passaggio decisionale (assemblea congressuale e referendum) potrebbe creare tensioni che non aggiungerebbero nulla alla sostanza di un percorso avviato. E la scelta fa mettere da parte «le polemiche» al «correntone» di Fabio Mussi, ma lascia l'amaro in bocca ai liberal-ulivisti e all'area

di sinistra. Socialismo 2000-gruppo 14 luglio. «Il referendum era lo strumento più giusto - spiega Umberto Ranieri - rinunciare è un errore e un segno di sfiducia nella maturità degli iscritti». «Si parte male - afferma Cesare Salvi - Non è giusto che il partito cambi idea (presentandosi ad una consultazione elettorale senza il proprio simbolo, ndr) senza sentire la base». Al di là di queste contrarietà, il direttivo Ds, ieri, ha accolto le conclusioni di Fassino che già nella relazione aveva proposto che sulla lista unitaria si decida il 14 e 15 novembre, senza ricorrere al doppio passaggio del referendum. «Non si tratta di paura ma di una riflessione politica - commenta

Vannino Chiti - Pensiamo che non si debba strafare, la condivisione della lista unitaria all'interno del partito è molto ampia, va oltre i confini della maggioranza uscita al congresso di Pesaro».

«Sulla base della discussione che si è sviluppata in questi mesi - spiega Fassino - abbiamo convenuto che si sono realizzate tutte le condizioni perché l'assemblea congressuale possa decidere in modo impegnato la partecipazione dei Ds alla costruzione della lista unitaria. Sulla base di queste considerazioni, riteniamo non necessario posticipare la decisione ricorrendo al referendum».

All'indomani dell'Assemblea congressuale, aggiunge il segretario Ds, «partirà il processo di costruzione vero e proprio con la nascita di comitati promotori in ogni provincia, assemblee unitarie e l'elaborazione delle proposte programmatiche coerenti con il documento Prodi».

L'assemblea dei delegati di Pe-



Tg1

La politica italiana passa attraverso due imbuto: un imbuto lo tiene in mano Pionati, l'altro Bruno Vespa. E allora, cosa può capitare al documento di Romano Prodi, che disegna il nuovo centrosinistra da contrapporre a Berlusconi, quando finisce nell'imbuto pionatesco? Capita che ne viene dato conto, certo, ma viene immediatamente seppellito da Fabrizio Cicchitto, chiamato alle armi da Pionati per lanciare l'anatema: Prodi si occupi di Europa e basta. Seguono non i mal di pancia della maggioranza, ma le dichiarazioni dei consunti vassalli e valvassori del centrodestra, che giurano «niente elezioni anticipate», sapendo di giurare sull'ignoto. Seguono due spot ministeriali: il primo per la signora Moratti che racconta come e perché sta facendo diventare ricchi i ricercatori che vogliono (chissà come mai) lasciare l'Italia; il secondo, per Lunardi e le sue Grandi Opere: non c'è il Ponte di Messina, ma il ministro non esita, lo faremo lo stesso. Con quali soldi, non l'ha detto.

Tg2

Il perno, il sole attorno al quale ruota il Tg2 ha la faccia di Gianfranco Fini. Esclude crisi ed elezioni anticipate, tenta di tenere tranquillo Bossi per qualche giorno, annuncia la sua visita in Israele, insomma - in assenza di Berlusconi - gli ruba tutta la scena. Senza fare orrendi polpettoni di stile pionatesco, il Tg2 dà anche conto delle mosse di Prodi e del centrosinistra che sta scaldando i motori. La «copertina» di Claudio Valeri incorniciava Valentino Rossi, le due ruote più pagate del mondo, più pagato di tutti. Vale fa audience, è un ragazzo tanto più speciale quanto più sembra normale. Valeri produce sempre testi perfetti e sceglie colonne sonore azzeccate: ma ieri poteva evitare i «Titles» di Momenti di Gloria, troppo sfruttati.

Tg3

Telegiornale a due facce: la faccia ottimista di Prodi, la faccia cupa del centrodestra in crisi. «Prodi è uscito allo scoperto» esordisce Roberto Toppetta, raccontando del documento di 60 cartelle che sarà la rampa di lancio del centrosinistra alla riscossa, un centrosinistra che Prodi accetterà di rappresentare solo se unito: la prova generale è per le elezioni europee, l'appuntamento vero è per le politiche. Ma quando? Nadia Zicoschi, che fa il punto sulla maggioranza berlusconiana che sbanda, scrive alcune date: a gennaio Bossi vuole la «devolution» e le riforme, è un ultimatum, scaduto il quale rimarranno solo le elezioni, il momento della verità con i tepori della tarda primavera. Oggi il Tg3 è in sciopero: «La Rai ci vuole spegnere lentamente», ha detto Federica Sciarelli. Ci mancherebbe.

saro, sottolinea Massimo D'Alema, «rappresenta il partito nel suo insieme» e, visto che sulla lista unitaria si registra «un ampio consenso», è meglio «invece di chiuderci in un confronto interno proiettarci all'esterno e cimentarci con la società civile».

La scelta di non ricorrere al referendum? «Ne prendo atto e non faccio polemica. Va bene se si decide all'assemblea congressuale

- commenta il coordinatore del «correntone», Fabio Mussi - In quella sede presenteremo ipotesi diverse di aggregazione unitaria». L'obiettivo del «correntone» è quello di evitare che il tutto si riduca ad una alleanza elettorale di tre partiti: Ds, Sdi, Margherita. Ma anche Fassino, nei giorni scorsi, aveva ribadito che si dovrà lavorare perché la lista unitaria sia la più ampia possibile.

annunciava che la riunione chiesta da Fassino si sarebbe fatta sicuramente. Per il leader della Margherita, Prodi ha «tracciato un orizzonte assai elevato, sospingendo verso il bipolarismo europeo». Un processo peraltro già avviato «con la trasformazione del Ppe che è l'aggregato del centrodestra» e che deve spingere «le forze riformiste, democratiche, progressiste» a «trovare forme nuove per contrastare questo blocco». La riaggregazione, in ogni caso, non potrà avvenire «con l'ingresso nel Pse», ma con lo «sforzo di creare qualcosa di nuovo» nel Parlamento europeo. Attraverso un «cammino» che si può intraprendere da subito.

Massimo D'Alema ricorda che Prodi aveva annunciato l'invio del suo manifesto al leader dell'Ulivo «e a tutti quelli che nella società civile vogliono concorrere a questo processo».

Per il presidente dei Ds quel documento rappresenta «un contributo di grande livello, una buona base per fare una lista unitaria» che «è bene facciamo quella che ci credono». Anche se «le porte resteranno aperte fino all'ultimo» e non ci sono «ultimatum» o «date ultime». C'è «un processo politico unitario che si muove a vari livelli: innanzitutto, l'unità di tutte le forze politiche del centrosinistra e poi, in particolare, una sorta di cooperazione più stretta tra quelli che vorranno dare vita ad una lista unitaria».

Voci dal campo del «sì» alla lista unitaria e voci dal campo del «no» espresso nei mesi scorsi e ribadito anche ieri. «Le sollecitazioni di Prodi sono da accogliere e sviluppare per la costruzione di un programma dell'Ulivo che delinei un progetto di governo alternativo a Berlusconi - afferma il Pdc Marco Rizzo - Abbiamo più volte affermato di non essere interessati alla lista unica, ma il senso dell'Ulivo quale coalizione deve essere chiaro e forte». I comunisti italiani, ribadisce Rizzo, scenderanno in campo alle europee «con il loro simbolo», dentro il quale scriveranno «la parola Ulivo».

Positivo anche il giudizio dei Verdi, anche se il no alla lista unitaria rimane. Il manifesto Prodi, sottolinea Pecoraro Scario, «consente di avviare un confronto su programmi e contenuti ed è, quindi, una buona premessa di lavoro». E «ogni lista del centrosinistra indicherà più in concreto quali sono i propri obiettivi» nel quadro «di principi comuni».

Antonio Di Pietro, invece, lamenta la sua esclusione dal vertice di domani. «Mentre Romano Prodi parla di lista unitaria e mette a punto un documento programmatico che noi condividiamo - afferma l'ex pm di Mani pulite - il leader dell'Ulivo continuano ad escludere l'Italia dei Valori...».

Al vertice di domani farà seguito un incontro più largo, aperto ai movimenti, che dovrebbe tenersi la settimana prossima, dopo le assemblee nazionali della Quercia, dello Sdi e della Margherita.

Italia dei Valori: abbiamo già detto che ci stiamo, ma continuano ad escluderci

## Bertinotti: «Un progetto troppo bipolarista»

No alla politica dei due tempi. Il programma non va discusso solo dall'Ulivo, ma da tutte le opposizioni

che non mi convince è l'involucro politico dentro cui Prodi contiene la sua proposta, perché si tratta di una spinta ulteriore verso il bipolarismo, in Italia e in Europa. Il bipolarismo costituisce un forte impoverimento della democrazia e del pluralismo. Riduce la contesa politica dentro un regime di alternanza tra due schieramenti che rischiano di schiacciarsi al centro, come accade nei paesi anglosassoni. In tutta l'Europa continentale, invece, i processi vanno in direzione del tutto diversa, di piena valorizzazione del pluralismo. Inoltre sta prendendo corpo una sinistra radicale o alternativa, come la si voglia chiamare, che pur attraverso forze politi-

che diverse, esprime una realtà che la nascita dei movimenti ha in qualche modo sottolineato».

**Questo per quanto riguarda il contenitore. E per il contenuto? Come giudica il manifesto programmatico di Prodi?**

«Premesso che non l'ho letto tutto, bisogna innanzitutto capire se è un contributo per il programma dell'Ulivo o per quello delle opposizioni, perché naturalmente sono due cose molto diverse tra di loro. Se il punto di riferimento è il programma dell'Ulivo, non ho che un titolo di commentatore esterno per parlarne, seppure interessato come possibile contraente di un'alleanza per battere Ber-

lusconi. Se invece il presidente della Commissione intende parlare in vista di un programma delle opposizioni - come oggi secondo me sarebbe esigenza primaria in Italia - di come costruire una convergenza di tutte le forze di opposizione, allora in questa discussione devono essere attratte tutte le forze dell'opposizione».

**Programma delle opposizioni: secondo lei le due cose possono essere consequenziali o devono procedere parallelamente?**

«È sbagliata la logica dei due tempi, cioè prima il tempo della discussione tra le forze che sono riformiste (usiamo questa accezione) per poi co-

struire il programma di tutta l'opposizione. Non può esserci un prima e un dopo. Questo modo di procedere può essere pericoloso, perché rischia di irrigidire tutte le posizioni e di far arrivare, invece che a una convergenza, a una contrattazione».

**Rifondazione comunista è pronta a dare il suo contributo per la definizione di questo programma?**

«Lo stiamo facendo già, il quesito non si pone. Abbiamo costruito dei gruppi di lavoro di tutte le opposizioni sulla questione del lavoro, dell'ambiente, della democrazia e delle riforme costituzionali. Ovviamente siamo ai preliminari, ma il lavoro è comin-

ciato. È precisamente questo l'orizzonte che è richiesto. Anzi, chiederai a Prodi se pensa che questo lavoro di definizione di una convergenza di tutte le opposizioni costituisca oggi il primo punto dell'agenda politica oppure no. Io penso di sì. Il che non vuol dire che forze tra loro omogenee non si possano impegnare in un percorso anche autonomo».

**Un dialogo tra Ulivo e Rifondazione è possibile anche sul progetto per l'Europa di Prodi?**

«Il dialogo, in ogni caso, è possibile e necessario non per ciò che è scritto in una proposta, ma perché abbiamo il compito di battere Berlusconi. C'è il problema di costruire un'alter-

nativa a questo governo, che rischia di produrre dei danni irreversibili al Paese. Di fronte al declino e alla crisi sociale, ci siamo posti il problema di partecipare alla caduta del governo Berlusconi e quindi di contribuire a dare maggiore efficacia e radicalità alla lotta delle opposizioni - che già erano impegnate insieme sul terreno della Gasparri, contro il condono edilizio, sulla vicenda delle pensioni - lavorando insieme alla costruzione di un'alternativa di governo».

**C'è già chi parla di lei come possibile ministro del futuro governo di centrosinistra...**

«Personalmente la cosa non mi riguarda. Secondariamente trovo la discussione grottesca, perché parlare della composizione del governo è un elemento davvero fuorviante».

**Cossutta dice che lei ha tutto il diritto di diventare ministro, basta che mantenga fino in fondo l'impegno preso con l'Ulivo.**

«Non ho nessuna ragione per rispondere a Cossutta».

Segue dalla prima

Ha deciso di farlo alla vigilia delle assemblee congressuali dei Ds, della Margherita e dello Sdi per portare il suo contributo alla discussione nelle tre assemblee che «costituiscono la prima tappa di un cammino di dibattito e di confronto». Un itinerario che «impone di tenere la porta aperta a tutti fino all'ultimo momento utile per le europee, ed anche dopo». Ma precisando che il suo «non è ancora un programma» perché «questo lo dovremo elaborare tutti insieme, forze politiche e cittadini» per far partire «una grande scommessa sul futuro» che «uniti possiamo vincere». Ma è un ragionamento proposto a tutti gli altri su cui cominciare la costruzione di un soggetto politico unitario forte, sulla scia delle volontà che contribuirono alla nascita dell'Ulivo.

«Europa: il sogno, le scelte». Questo il titolo del manifesto prodiano che scorre per 55 pagine, divise in cinque capitoli su «le sfide del XXI secolo», «i nostri valori», «le nostre scelte», «il governo dell'Europa», «le forme della politica», con una ventina di paragrafi specifici. Dall'immigrazione all'ambiente, dalla ricerca alla previdenza. Il presidente della Commissione europea, propone di guardare avanti «con spirito di apertura e di innovazione alle sfide che ci attendono e alle opportunità che ci si offrono, come Europa e come Italia» e ricorda come l'idea di una lista unitaria dei riformisti, da lui resa pubblica in luglio, abbia «preso piede in pochi mesi» e che «i riformatori italiani stanno trovando in questo progetto una risposta alla loro domanda di unità» non mancando di sottolineare che per raggiungere appieno l'obiettivo bisogna impegnarsi «in un dibattito che ci obbliga a definire i contenuti e le scelte che corrispondono al progetto».

Davanti ad un confronto che è, dunque, ancora alle prime battute, l'ex leader dell'Ulivo, non ha voluto far mancare il proprio contributo alla discussione. Vasto, articolato. In cui non rinuncia a toccare tutti i punti, quelli su cui le forze di centrosinistra sono già cose e quelli su cui le opinioni sono ancora lontane. Ma è augurabile possano arrivare ad incontrarsi in un «dibattito che punta a raccogliere un consenso vasto e unitario», che porti ad un raggruppamento «autenticamente europeista» in cui possano sentirsi rappresentati i diversi raggruppamenti riformatori, i cittadini, i movimenti. Una risposta a «coloro che strumentalizzano i timori legati alle trasformazioni economiche e sociali per spingere gli europei a ripiegarsi egoisticamente su se stessi e a chiudersi al nuovo e al resto del mondo. Una lista comune di riformatori italiani offrirebbe una visione di apertura, di innovazione, di solidarietà».

L'Onu e la Nato sono i pilastri della politica estera europea. I fondatori d'Europa si sono uniti nel «mai più guerra»



Natalia Lombardo

ROMA Oggi sciopera il Tg3. Sarà l'unico telegiornale della Rai a non andare in onda, a causa dei «contrast» con l'azienda per le assunzioni, gli spazi e le risorse negate», spiega il comitato di redazione. «Se l'intenzione è di spegnere lentamente non lo permetteremo» è scritto in una nota. Una protesta contro il mancato rispetto degli accordi da parte della Rai, quel non dare al Tg diretto da Antonio Di Bella «pari dignità» rispetto al Tg1 e al Tg2. «Non vogliamo pensare che al Tg3 l'azienda guardi con occhi "extraprofessionali"», commenta Roberto Natale, segretario dell'Usigrai. Ma fra i giornalisti è forte il sospetto di un atteggiamento «punitivo» per la testata tagliata nel bilancio e che fu messa sotto ispezione dal direttore generale. Eppure, dice Mariella Venditti ieri durante la conferenza stampa, «sfatiamo la leggenda di TeleKabul, l'idea che se fai del giornalismo con professionalità raccontando i fatti senza omissioni, vuol dire che sei di parte».

“ La grande scommessa: uniti si vince. In 55 cartelle il contributo al programma che il centrosinistra sta preparando per le europee ”



Sottolinea il pericolo di una strozzatura della libertà d'informazione. E critica le norme sulla giustizia volute dal centrodestra in questi anni

# Europa e Ulivo, il manifesto di Prodi

«La porta è aperta a tutti». Pace, stato sociale, informazione: un modello alternativo a Berlusconi

Parla di giustizia, Romano Prodi, affermando che chi decidesse di sottrarsi ad essa o metterne in discussione l'autonomia e l'indipen-

denza «si metterebbe di fatto contro l'Europa e contro gli europei» che chiedono sicurezza e protezione contro le grandi e terribili mi-

nacche del terrorismo, contro la criminalità organizzata nel mondo dell'economia, contro i pericoli che si incontrano nella vita quoti-

diana». Affronta il tema scottante dell'informazione sostenendo che «la difesa ad ogni costo del pluralismo è la via maestra da seguire».

Non è un caso -ribadisce il presidente della Commissione- che questa sia stata la via indicata e richiesta, con impegnative delibe-

razioni assunte a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo. A dimostrazione del fatto che si tratta di un tema che riguarda, su scala europea la difesa dell'essenza stessa della democrazia». Per Prodi, uno dei fenomeni «che mette in causa la natura delle nostre democrazie è l'estendersi ad ogni aspetto della vita sociale e della politica, della presenza e del condizionamento dei mezzi d'informazione. Con la loro influenza diretta, continua e pervasiva i mezzi di comunicazione, in particolare la televisione, da strumento principe per il controllo sull'esercizio del potere da parte delle istituzioni, delle forze politiche e delle singole persone abitate ad esercitarlo, stanno diventando essi stessi il principale e diretto strumento di conquista, di esercizio e di condizionamento del potere politico. Di fronte a fenomeni di questa portata non è permesso restare passivi».

Non personalizza la polemica Romano Prodi. Il nome di Silvio Berlusconi non compare, ovviamente, nel documento. Ma la polemica con il presidente del Consiglio in carica è evidente quando il professore punta il dito proprio sui due punti su cui l'attuale premier è più sensibile. Che più di altri in questi anni di governo ha piegato alle proprie esigenze. Imponendo leggi utili solo a lui. Per il passato con le varie Cirami, rogatorie, Iodo Schifani e accingendosi a procedere allo stesso modo sulla Gasparri. La sintonia non c'è su nessuno degli altri punti alla base del ragionamento programmatico di Prodi. Rifiuta l'idea di una stabilità affidata alle superpotenze ribadendo che «i pilastri della politica estera europea restano la Nato e l'Onu» e ricorda che i fondatori dell'Europa si unirono sul «mai più guerra» mentre Berlusconi si lascia andare nella scia degli Stati Uniti che mandano i soldati in Iraq e manifesta grande amicizia per la Russia, qualunque cosa faccia il suo amico Putin, massacri in Cecenia compresi. Rivendica la necessità di uno straordinario impegno su scuola, università e ricerca mentre il governo attualmente in carica sta facendo fuggire all'estero altri cervelli. Ribadisce che «la concertazione tra le parti sociali è un aspetto essenziale del nostro modo di intendere la società e il mondo del lavoro» mentre Berlusconi e Tremonti hanno raggiunto il non invidiabile primato di una conflittualità costante con i sindacati con piazze sempre stracolme a manifestare contro l'esecutivo. Esclude, infine, che il sistema previdenziale, su cui pure è necessario intervenire, possa essere modificato con un intervento che non tenga conto delle diverse situazioni nei diversi paesi. «Parlare di Maastricht per le pensioni è sbagliato economicamente e politicamente». A Berlusconi l'idea invece piace molto.

Marcella Ciarella

Massimo impegno su scuola e ricerca. La concertazione resta essenziale. E per le pensioni, nessuna Maastricht



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi

Geert Vanden Wijngaert/Agf

## Angius: è la strada per vincere uniti

«Il documento è di forte impatto, contiene un grande impegno politico e ideale, evoca scelte importanti»

Federica Fantozzi

ROMA Senatore Angius, da Prodi è arrivata una risposta che mette fine a dubbi e illusioni sulla sua reale volontà di scendere in campo a tempo debito. È d'accordo?

«Sì. Il documento di Prodi è di forte impatto, contiene un grande impegno politico e ideale, evoca scelte importanti. E anche il documento sull'Europa dei Ds elaborato da Trentin offre un contributo al dibattito. Queste sono belle giornate per il centrosinistra, anche alla luce delle recenti manifestazioni unitarie contro la Finanziaria e contro il governo».

Quel testo non è «ancora» un programma, che andrà elaborato più avanti «tutti insieme». Ne condivide però le chiare priorità tracciate?

«È qualcosa di più di un programma: è un vero progetto. Poi, al suo interno, le scelte politiche e più di merito sono giustamente demandate a un domani e alle forze che vi aderiranno. Non sono le tavole di

Mosé ma un testo impegnativo e di grande contenuto in cui non credo avranno grande difficoltà a riconoscere le forze del centrosinistra».

Si parla di valori - giustizia, pace, libertà - ma anche di temi politici - immigrazione, economia, pluralismo dell'informazione. Se i primi sono il sogno, i secondi rappresentano le scelte cui saranno chiamati gli elettori?

«Sono già delineati temi politici come la democrazia fra partecipazione e informazione e la crescita come prima priorità. Poi verranno gli approfondimenti. Ma in questa elaborazione di Prodi, in questo cantiere aperto del centrosinistra, vedo un salto di qualità dell'opposizione che nelle ultime settimane ha assunto un profilo alternativo. Un'opposizione non più solo contestativa ma propositiva. Che si colloca in una prospettiva precisa: tornare a governare».

Ritiene che, da parte di Prodi, si tratti di un modo per entrare nel dibattito politico italiano senza tradire il suo ruolo di presidente della Commissione

europea?

«Non c'è dubbio che entri nel dibattito politico nazionale. Credo che Prodi abbia offerto all'attenzione del centrosinistra e di tutte le forze democratiche un importante contributo politico. È proprio questo lo spirito del documento: cosa l'Italia deve portare in Europa. È l'assunzione del paradigma europeo come bussola, come guida per il futuro del nostro Paese. Colpisce che dall'altra parte, dal governo, ci sia il vuoto pneumatico: mancanza di idee, assenza di un progetto, rimozione di qualsiasi visione strategica. E questo riguarda anche il semestre europeo, come testimonia l'ultima scivolata sulla Cecenia».

Lo Sdi si felicitava. Ma le «porte aperte» invocate da Prodi non si riferiscono forse al loro veto contro Di Pietro?

«Sono assolutamente d'accordo con lo spirito della proposta di Prodi. È una critica implicita a chi dice "tu no". La lista unica non si può imporre, è una scelta: lasciamola compiere fino all'ultimo momento. Senza ostacoli né pregiudizi né condi-

zioni, salvo l'adesione a un progetto. Vale però anche il contrario: nessuno dica "non ci stiamo ma voi non andate avanti senza di noi". A Moretti e Occhetto dico: giusto coinvolgere tutti, ma chi non vuole starci compie una scelta legittima, anche se per me non giusta».

Dovrà trattarsi di una lista aperta a partiti e cittadini.

«Prodi lo dice esplicitamente, ma anche i Ds. La lista ha senso se è un processo aggregante, con un carattere aperto a società e movimenti. È una work in progress, un cantiere che si va costruendo in questi mesi. Il dato significativo è che gli elettori la vedono come un passo avanti verso l'unità del centrosinistra».

Anche se dopo la «spallata» di Del Turco e la lettera di Moretti forse aveva bisogno di una stampella. La scelta di Prodi si può leggere anche così?

«Non c'è il minimo dubbio che sia la risposta giusta: ricolloca la lista sul piano dei contenuti e riporta il dibattito sul terreno di rispetto e apertura. Faccio notare che con questa iniziativa di Prodi si motiva forte-

mente la lista. Le si dà un perché. E si offre una ragione non contingente, non banale, non tattica, non elettorale».

Resta aperta la questione della collocazione a Strasburgo. Nascerà la casa comune degli euro-riformisti o qualcuno si rassegnerà a traslocare? Sono maturi i tempi per un bipolarismo europeo?

«Della questione discuteremo ancora a lungo, ma non ho dubbi che troveremo una soluzione. Non è uno scoglio insuperabile. Non ci saranno richieste di abbandonare il proprio gruppo perché la storia di ciascuno va rispettata. Bisogna piuttosto lavorare per ridisegnare la geografia dei gruppi».

Nel manifesto non si parla di «riformisti» ma di «riformatori». Una sottigliezza o uno stop all'abusata dicotomia fra sinistra riformista e radicale?

«Mah... Ho notato questo dettaglio linguistico. Nel lessico politico riformatori è un termine più a sinistra di riformisti. Non so se indichi qualcosa di più marcato».

Protesta per le risorse negate dall'azienda. Intanto sta per essere assunta dalla Rai una giornalista della «Padania». L'Usigrai: operazione clientelare

## Oggi sciopera il Tg3: «Non ci faremo spegnere»

Oggi andrà in onda solo una finestra informativa di sei minuti alle 19, senza servizi filmati. «Avremmo preferito evitare lo sciopero, ma la situazione è diventata insostenibile», spiega il comitato di redazione, «e dall'azienda non abbiamo avuto alcuna apertura». Anzi, la direzione del personale avrebbe preferito risolvere la questione scavalcando il sindacato con promesse di assunzioni per far rientrare lo sciopero. Al primo posto dei problemi ci sono le mancate assunzioni: l'ultima risale al '98, mai accettate quelle di due precari chieste da Di Bella nel piano editoriale approvato dal Cda, quando «al Tg1 sono state assunte undici persone, otto al Tg2, nessuna al Tg3». L'organico è di 86 giornalisti e 14 cineoperatori (102 persone, contro le 138 del Tg1). Per non parlare dei «ta-

### Ddl Gasparri: innovazioni senza soldi

Un altro «buco» nella Legge Gasparri: manca la copertura finanziaria, né è indicato l'ammontare della spesa, per l'equiparazione dei canali tematici satellitari alle emittenti radiofoniche di partito o di movimento (tipo Radio Radicale), regolate dall'art. 4 della legge 250. Che i canali satellitari abbiano questa possibilità è scritto nell'articolo 7 comma 13 del ddl Gasparri, ma senza coprire i costi (segnala l'associazione «Articolo21»). Eppure si parla di agevolazioni per le tv satellitari in chiaro, come quelle delle emittenti analogiche: rimborso del 50% delle spese di energia elettrica, telefoniche e affitto satellite e rimborso dell'80% dell'abbonamento delle agenzie di informazione. Certo la mancanza di copertura finanziaria fa sì che una legge debba essere rinviata alle Camere dal presidente della Repubblica.

### Torna Ballarò, economia, mercato delle idee

Torna «Ballarò», il «mercato delle idee» in tv. Oggi la prima puntata del programma di approfondimento su RaiTre alle 20.50, condotto da Giovanni Floris, è dedicata all'economia e al condono: ospiti il vice ministro Baldassarri (An), Renato Schifani (FI), Enrico Letta, (Margherita) e Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione. «Tremonti è stato invitato ma aveva altri impegni», racconta il conduttore. Del resto il ministro non ama il contraddittorio... Il programma, fatto partire a novembre insieme ad «Excalibur», si fermerà prima dello stop estivo, coprendo così le elezioni europee e le amministrative: «Faremo domande alla politica», spiega Floris, «ma noi non risponderemo alle domande della politica». Ballarò «sarà il cane da guardia di tutti i poteri», secondo Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, che ricorda il recente monito di Ciampi ai giornalisti. n.l.

gli al bilancio» che costringono a ridurre i tempi delle rubriche: strutture «fatiscenti», ogni giorno la via crucis alla ricerca di una saletta montaggio funzionante. E, spesso, denuncia il Cdr, «salta il tg della notte», o slitta quello di mezza sera, spostando così a tarda ora «Primo Piano», l'approfondimento condotto da Maurizio Mannoni. Boccia i due «flash» del tg chiesti dal direttore. Problemi non legati alla rete, con la quale «c'è sempre una buona collaborazione», spiegano, «ma dovuti alle scelte del coordinamento palinsesti», diretto ad interim da Alessio Gorla, braccio destro del Dg Cattaneo. In ballo c'è il pluralismo che «in Rai corre serissimi rischi», avverte Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione della Stampa: «Non è possibile che gli approfondimenti politici siano affida-

ti solo a "Porta a Porta". Molti i messaggi di solidarietà al Tg3: dal coordinamento dei precari delle testate Rai, (e da quelli del giornale), dai Cdr del Tg1 e del Tg2, del giornale Radio e di RaiInternational (che si appella alla Vigilanza); dai leader di Cgil, Cisl e Uil, dalla Sile Cgil e dai politici: «Sembra che la Rai abbia figli e figliastre», denuncia il Ds Morri; solidarietà da Bertinotti per Rifondazione, dai Verdi, dalla Margherita e dall'Udeur; da Articolo21 e dal Social Forum europeo. I giornalisti Rai hanno deciso un «sciopero bianco» destinando la giornata di lavoro al fondo per le cause legali dei precari.

Se al Tg3 non ci sono risorse, alle testate regionali si pesca dall'esterno: l'Usigrai ieri ha chiesto di bloccare l'assunzione di una giornalista de «La Padania», in quanto «operazione clientelare» che allunga l'elenco dell'assunzioni dall'esterno per «chiari meriti politici». Si tratterebbe di Gabriella Poli, caporedattore del quotidiano leghista, che potrebbe essere assunta nelle redazioni «di Milano oppure Trento-Bolzano», avverte il sindacato.

Giuseppe Vittori

ROMA Bossi continua a lanciare ultimatum e a minacciare il ricorso alle urne: «Diamo tempo al governo fino a fine gennaio, la data ultima utile per andare al voto a giugno». Fini lo gela con un secco: «Non ci saranno elezioni anticipate, nessun dubbio». E fa bene intendere cosa pensi dello stato della coalizione quando alla domanda se sia in programma per oggi un vertice di maggioranza (che non ci sarà), il vicepremier risponde: «Se mi dite dove, e a che ora è, ci vado».

Legge e An continuano a tirare la corda in direzioni opposte. Berlusconi si guarda bene dal prendere posizione, non interviene ufficialmente nella polemica sempre più aspra che si è accesa tra i suoi alleati. Da Palazzo Chigi trapela soltanto una flebile voce che suona così: «Io lavoro per governare. Bisogna creare un nuovo spirito di squadra».

E questo, per il presidente del Consiglio, potrebbe non essere che l'inizio. Dal passaggio all'appoggio esterno di An e dell'Udc, alle elezioni anticipate paventate dal Carroccio, lo scenario che aspetta Berlusconi alla fine del semestre di presidenza dell'Unione europea si arricchisce di ipotesi ben più preoccupanti della verifica o del rimpasto di cui si è parlato fino ad oggi. E anche se nessuno mette in discussione il sostegno al premier o la fedeltà all'alleanza, si fa sempre più diffusa la constatazione del segretario dell'Udc Follini, per il quale «un'unica cosa non può accadere ed è che si vada avanti ancora così».

Forse anche per la coscienza della delicatezza del momento, sono in molti oggi a preferire il silenzio, soprattutto in Forza Italia e nell'Udc, mentre sono soprattutto An e la Lega, già protagoniste della polemica con le loro riunioni milanesi di domenica, a proseguire il loro confronto. Che gennaio sia il momento della verità lo conferma Bossi, nel rinnovare la richiesta, avanzata dall'assemblea della Lega, di avviare entro quel mese la riforma del federalismo: «Se

Dopo la domenica milanese si acuisce ancor di più lo scontro Gasparri parla, ultima ratio, di appoggio esterno

## l'intervista Gianni Baget Bozzo

consigliere di Berlusconi

Piero Sansonetti

Gianni Baget Bozzo è stato consigliere di Craxi, dieci anni fa, e oggi è uno degli uomini più vicini a Berlusconi. Dice: «Sì, certo, ero uno di sinistra. Vent'anni fa volevo fare l'unità tra socialisti e comunisti. Poi mi resi conto che era impossibile...» Lasciamo stare i ricordi.

Veniamo a oggi. Cosa deve fare Berlusconi per uscire dalla stretta politica? Risponde Baget: «Due cose. Prima, continuare a governare senza troppe preoccupazioni. Seconda: scegliersi un successore». Chi potrebbe essere il successore? «Pierferdinando Casini». Questa è la conclusione dell'intervista. Ma partiamo dall'inizio

Cosa vuole Bossi?

La devolution. Vuole quello e basta. Il federalismo. Più federalismo possibile. Tutto qui. Non ha alternativa. Non può tornare all'opposizione, non può raccogliere l'acqua del Po, non può rilanciare

Se vuole andare a Palazzo Chigi, Casini continui a far coincidere la sua identità con quella del Polo

“ Verifica a gennaio elezioni politiche sei mesi dopo, se non c'è il federalismo. Il segretario del Carroccio: per noi è pericoloso restare al governo senza riforme



Follini: non si può andare avanti così. Sì alle riforme ma senza ricatti, dice An È tumultuoso per il governo Berlusconi l'ultimo scorcio di semestre europeo

# Bossi fissa la data del voto anticipato: a giugno

Ancora ultimatum a Berlusconi. Fini dice no ma vuole la verifica. Il premier fa finta di niente

proprio non vogliono riformare lo Stato - ha spiegato il leader leghista - con una vasta riforma federalista, per me il pericolo è stare lì con un governo a pezzi. Il pericolo è rivivere un anno dove ogni giorno si innesca la polemica». Bossi, però, si augura che le riforme siano possibili: «Gennaio - ribadisce - è comunque l'ultima data utile per le elezioni a giugno e anche il presidente Berlusconi avrebbe dei problemi a restar lì senza riforme, in discussioni continue». Insomma, il messaggio non potrebbe essere più

chiaro: o le riforme partono, oppure la situazione si farebbe insostenibile anche per lo stesso Berlusconi, condannato ad un immobilismo che lo farebbe a pezzi.

Per questo l'indicazione di gennaio come termine ultimo serve anche al presidente del Consiglio perché, per Bossi, gli permetterebbe di andare al voto evitando di cadere in eventuali trappole. Quanto alla possibilità che An e Udc escano dal governo per limitarsi all'appoggio esterno, Bossi è sarcastico: «Quelli non possono mol-

Il vice Premier Gianfranco Fini con il leader della Lega Umberto Bossi  
Massimo Di Vita



Visitato a Reggio Emilia per un controllo programmato da tempo

## Il premier: «Mi hanno trovato il virus dell'anticomunismo...»

ROMA Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, è stato questa mattina a Reggio Emilia per sottoporsi ad una visita medica nell'ospedale Santa Maria Nuova.

«Si tratta di una visita programmata da tempo - dice Franco Carugo, consigliere di Forza Italia al Comune di Reggio Emilia, raggiunto telefonicamente dopo aver incontrato il premier - Ho incontrato Berlusconi nell'atrio del pronto soccorso. Il presidente mi ha riconosciuto. Ci siamo salutati. L'ho trovato in grande salute e di ottimo umore. Ha scherzato dicendo: l'unica cosa che mi hanno trovato è il virus dell'anticomunismo, ma già sapevo di averlo...».

Berlusconi è arrivato in elicottero. Al termine della visita medica si è so-

fermato per qualche minuto a colloquio con Leonida Glisendi, direttore generale dell'azienda ospedaliera e alcuni medici. Poi ha voluto visitare la nuova ala dell'ospedale, inaugurata più di un mese fa da Romano Prodi. Prima di ripartire Berlusconi ha ringraziato lo staff dell'ospedale per l'assistenza ricevuta.

Berlusconi è atterrato con l'elicottero verso le 11. Ad attenderlo sull'elicottero c'erano alcuni medici ed il direttore generale dell'azienda ospedaliera Leonida Grisendi.

Il presidente del Consiglio, maglietta blu e berretto sportivo, è salito su una Audi 8 blindata ed è stato accompagnato nel vicino ospedale dove è entrato dall'ala nuova. La permanenza all'arcispedale è durata circa due ore.

lare i ministeri». Il loro, dice, più che un ricatto: «È una troiata».

Se Bossi non crede all'appoggio esterno ipotizzato da An, Fini non crede che ci sarà il voto paventato da Bossi. «Non ci saranno elezioni anticipate, nessun dubbio», è stata la sua risposta a chi gli faceva notare che la Lega comincia a parlare di tornare alle urne con due anni di anticipo. Anche per questo, Fini evita di usare toni aspri verso la Lega, e anzi ribadisce di non avere alcuna contrarietà verso le riforme istituzionali di cui la Lega chiede l'approvazione come condizione per andare avanti. Si tratta,

osserva Fini, di riforme concordate fra tutti i partiti della coalizione, che sono state approvate dal consiglio dei ministri e che per An restano, assicura Fini, «perfettamente condivisibili». Ma anche per questo, osserva, non è giusto brandirle come arma di polemica contro gli alleati, per accusarli di essere «inaffidabili».

A contrapporre duramente Lega e An, c'è anche la questione del voto agli immigrati. Fini si mostra fermo sulla sua proposta, anche a costo di provocare i più pesanti malumori nella Lega. E a Roberto Maroni, che incassava la sua proposta come estranea agli accordi di governo, come a Bossi, che parla di «fuga in avanti», il vicepremier torna a ripetere la sua posizione senza cedere di un millimetro: «Non si può impedire ad una forza politica di presentare proposte che vanno al di là di quelli che erano gli impegni presi con gli elettori».

La scommessa dichiarata da An è quindi quella di riuscire a costruire nuovi equilibri che permettano di andare avanti con Berlusconi fino alla fine della legislatura. Anche se il come riuscirci è materia di dibattito all'interno del partito. L'appoggio esterno ipotizzato dal coordinatore Ignazio La Russa non trova tutti concordi: Urso e Nania ritengono che semmai dovrebbe essere la Lega ad accomodarsi fuori dal governo pur restando nella maggioranza, mentre Gasparri ammette il passaggio di An all'appoggio esterno, precisando che si tratterebbe della «extrema ratio».

Il presidente di An insiste sul voto agli immigrati: non ci si può impedire di presentare progetti di legge

# «Berlusconi fino al 2006. Poi, Casini»

Bossi vuole la devolution, Fini la patente di statista. Ambedue hanno bisogno del presidente del Consiglio

ciare il secessionismo. Sarebbe finto. La Lega ormai può agire solo dal governo, si è tagliata i ponti alle spalle. Il suo è un elettorato marginale, regionale e che chiede risultati concreti. Per questo Bossi ha una sola possibilità: restare ben agganciato alla leadership di Berlusconi...

**E alzare un po' il prezzo della sua presenza al governo...** Sì, se gli riesce.

**E Fini cosa vuole?**

Vuole accreditare una sua immagine di statista. Cioè vuole conquistarsi una credibilità di leader, anche autonomamente da An. La vera difficoltà di Fini sta nel rapporto col suo stesso partito. Lui agisce fuori dal partito. La sua è una leadership personale. Ma anche lui non ha molte alternative: deve stare con Berlusconi. Tanto è più grande la sua ambizione tanto è più piccolo la sua possibilità di manovra: disegno e

manovra sono inversamente proporzionali.

**Però ha del potere di ricatto. E potrebbe esercitarlo contro Bossi. Mi pare che l'incompatibilità tra Fini e Bossi (tra Lega e An) sia ormai evidente.**

Non può esercitare potere di ricatto contro Bossi. Cosa fa? Se ne va dal governo? O chiede che sia cacciato Bossi e sostituito con l'Udeur di Mastella? Soluzioni impossibili. La verità è che Fini non vuole emarginare Bossi ma vuole porre fine alla sua propria emarginazione...

**Quale emarginazione?**

Quella che il suo partito gli rimprovera. Gli dicono: «Bossi sta sempre ad Arcore e tu sei di seconda fila. Sei in svantaggio». Ecco, è questo svantaggio che Fini vuole recuperare. E per farlo punta su temi di grande rilievo, come l'Europa e il rapporto con

Israele.

**Allora parliamo di Casini. Casini è un ex democristiano. Non crede che punti a una modifica di rapporti di forza nella destra che gli permetta di prendere il posto di Berlusconi?**

Casini ha le carte in regola per prendere il posto di Berlusconi. Se sta tranquillo, se non commette sbagli, ha buone possibilità. Come per Fini, i suoi problemi sono nel rapporto che ha col suo partito. Follini ha una identità democristiana e la usa per guidare l'Udc. Casini invece ha una identità unitaria, che coincide con l'identità della Casa della Libertà. Se vuole diventare l'erede di Berlusconi Casini deve difendere questa identità, deve fare in modo che il governo riesca...

**<MC>Follini invece non ha questo interesse?**

**Follini ha in mente un dise-**

**gno complesso. Vuole fare avanzare i democristiani dovunque essi siano. Potenza l'Udc e cerca di fare ponte con i democristiani di Forza Italia...**

**Pensa ad alleanze fuori dal centrodestra?**

**E come fa? L'unica via è il ribaltone. Mi sembra fantapolitica.**

**Dunque lei non ha l'impressione che Berlusconi sia in difficoltà?**

**No. Berlusconi si è solo rotto i coglioni. Lui ha preso il**

**governo come un'impresa e in un'impresa non sono ammessi quelli che rimangono contro per interessi personali o di partito. A lui sembra impossibile che gli alleati curino interessi di bottega...**

**Lo ha fatto anche lui quando si è occupato solo delle questioni giudiziarie o delle televisioni...**

**Ma lui ha la chiave del centrodestra, lui è il capitale collettivo! Nessuno mai come lui ha incarnato l'anima intera di uno schieramento**

**politico. Neanche Mussolini incarnava tutti i fascismi, neanche Togliatti tutti i comunisti. Nel centrodestra non c'è un capitale collettivo senza Berlusconi**

**È un vantaggio o no?**

**Per Berlusconi è un vantaggio, per il centrodestra è un limite. Perché gli impedisce di trovare una propria identità definitiva.**

**Il centrodestra rischia di perdere le elezioni?**

**Forse le europee. Le europee sono elezioni particolari dove non conta il senso di responsabilità. Può perderle. Però le politiche le vince. Specie con un centrosinistra in queste condizioni. E specie se il centrosinistra presenterà di nuovo Prodi.**

**Cosa deve fare Berlusconi, ?**

**Governare e scegliersi un successore.**

**Chi può essere il successore?**

**Pierferdinando Casini.**

**Già per le elezioni del 2006?**

**Sì, Berlusconi potrebbe preferire per se il Quirinale.**

Il ribaltone è fantapolitica. Il premier non è in difficoltà ma nel governo azienda è inconcepibile remare contro

## L'ANGOLO DI PIONATI

Arriva il manifesto Prodi e Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, vacilla: «Da destra a sinistra, fronte politico in pieno movimento. L'opposizione discute su un nuovo documento: è il contributo di Prodi a un'opposizione che - dice - unita vincerà. Un documento che riceve il sì convinto delle tre forze - Ds, Margherita e Sdi - che si preparano a liste comuni per le elezioni euro-

### Il fronte politico in movimento

polite. Apprezzabile il contributo di Prodi, dicono le altre forze del centro-sinistra, che restano contrarie alla lista unitaria. A Prodi si rivolge, anche l'azzurro Cicchitto, per chiedergli di decidere: o la politica in Europa o la politica in Italia: sono curioso di vedere - dice - come il centrosinistra riuscirà a trovare l'accordo su economia, istituzioni, politica estera. Un appello anche agli alleati: riflessioni e non risse, litigare ci fa perdere voti».

p.o.j.

**CASA DELLE CULTURE**  
mercoledì 12 Novembre ore 20

**Partecipazione e Spazi Pubblici**  
considerazioni attorno al libro di  
**Enzo Scandurra**

**CITTA' VIVENTI E CITTA' MORENTI**  
MELTEMI EDITORE

partecipano  
**P. Berdini, A. Castronovi, S. Medici, F. Ottaviano, V. Sartogo, G. Schettini**  
sarà presente l'autore

**CASA DELLE CULTURE**  
via San Crisogono, 45 Roma

Gianni Cipriani

**ROMA** Dal suo punto di vista, ha fatto propaganda. Ma, purtroppo, quello che ha detto è almeno in parte vero: nonostante gli ultimi arresti che hanno dato un colpo durissimo all'organizzazione, le Brigate Rosse non sono state annientate. Sicuramente da qualche parte ci sono militanti che si stanno leccando le ferite, pronti a tessere nuovamente e con pazienza la trama eversiva fin dai prossimi mesi. In un breve documento di due pagine, letto di fronte al tribunale del riesame di Firenze, Roberto Morandi ha fatto sapere che le Br-Pcc non sono un gruppo "marginale e avventuristico". Pochi uomini, è vero. Ma disposti a tutto e anche meno sprovveduti di come si era pensato dopo la cattura di Nadia Lioce. Ne è testimonianza anche un lungo documento di sei capitoli ritrovato nel computer di Morandi, nel quale era riportato il risultato della inchiesta che i terroristi fecero su Marco Biagi, nei mesi precedenti agli attentati. Pedinamenti, controlli, verifiche, ipotesi operative. Tutto annotato in maniera quasi maniacale prima di uccidere un uomo che era stato privato della scorta e lasciato inerme alla mercé dei terroristi.

**LE PROSPETTIVE BR** Già dopo il suo arresto, Roberto Morandi si era dichiarato senza esitazioni un militante delle Brigate Rosse e non un "militante rivoluzionario" come Simone Boccaccini, nel gradino più basso della gerarchia interna. È ieri, in occasione di una udienza davanti al tribunale del riesame (che si è riservato la decisione), nell'aula bunker di Santa Verdiana, a Firenze, ha letto un documento di due pagine e mezzo, vergato in stampatello per rivendicare politicamente il ruolo della sua organizzazione. Una circostanza che ha fatto capire come il tecnico radiologo dell'ospedale fiorentino di Careggi fosse uno dei capi delle nuove Br-Pcc, con un ruolo simile a quello di Nadia Lioce la quale però, essendo una militante "regolare" (cioè a tempo pieno) poteva avere un controllo maggiore dell'organizzazione. Nel suo documento, Morandi ha sostenuto che le Br non sono «un gruppo marginale e avventuristico, senza nessuna prospettiva»; tutto ciò «fa a pugno» con la campagna messa in atto e la ripresa dell'iniziativa a partire dal 1999. Quanto agli arresti del 24 ottobre scorso hanno in sostanza un valore "politico-mediatico", un "effetto propagandista", in un momento in cui si riaccutizza lo scontro sociale. Da qui, secondo Morandi, l'importanza della ripresa della lotta armata.

“ Ritrovato nel computer del brigatista il documento del pedinamento del consulente del lavoro. Come decisero l'agguato sotto casa ”



Ma ieri a Firenze il tecnico dell'ospedale Careggi ha rivolto un appello ai terroristi: «Non siamo un gruppo marginale». Due «regolari» sono ancora fuori ”

# «Abbiamo ucciso Biagi perché non era protetto»

Nelle carte del br Morandi i pedinamenti della vittima. Appello in tribunale ai terroristi



I carabinieri del Ris di Parma durante una ricostruzione dell'omicidio di Marco Biagi in Via Valdonica, a Bologna

**LA CONTA DEI REGOLARI** Secondo gli esperti dell'antiterrorismo, è la natura stessa del messaggio di Morandi a far capire che - al di là della

propaganda brigatista - quando scritto corrisponde in parte a verità: l'appello, perché di questo si tratta, è a non dare l'addio alle armi.

Perché fuori c'è ancora qualcuno (non molti, ma nemmeno un gruppo residuale) che può portare avanti il progetto brigatista. Dall'

esame del palmare della Lioce sembra che all'appello manchino una decina di persone, tra cui due regolari. In più c'è una parte del settore

logistico in Emilia ancora non toccata dalle indagini; c'è una parte del "logistico" su Firenze e c'è aperta la questione del nord-est, dove opera

sti il problema di non essere notati: «Si potrebbe simulare di essere operai edili che devono fare dei lavori in zona e stanno aspettando». Fra le altre questioni, la necessità di trovare eventualmente un deposito per lasciare i mezzi per l'azione, oltre a quello di un eventuale posto dove pernottare e alla valutazione sul possibile orario dell'azione «rispetto ai vincoli di disponibilità delle forze militanti». Oggi sappiamo che uno dei vincoli di disponibilità riguardava Cinzia Banelli, che dopo aver assassinato il professore doveva prendere il treno (un locale per Pistoia via Porretta Terme per dare meno nell'occhio) per rientrare in nottata a casa. Nel documento, infine, fra le conferme richieste una è costante: se davvero Marco Biagi abita in via Valdonica: «L'abitazione corrisponde al domicilio noto?». Da una verifica sull'elenco telefonico la conferma: «Tutto è rimasto invariato».

Ieri, intanto, il gip di Bologna Gabriella Castore ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare a carico di Simone Boccaccini per il concorso nell'omicidio del docente bolognese per «gravi indizi a carico». Oggi, invece, il Tribunale del Riesame esaminerà i primi tre ricorsi di Paolo Broccatelli, Marco Mezzasalma e Alessandro Costa.

## Pacco bomba a Viterbo: poteva uccidere

Era indirizzato a un giornalista del Corriere locale. 200 grammi di polvere, il doppio degli altri ordigni

Anna Tarquini

**ROMA** Ancora pacchi bomba, ancora Viterbo. E questa volta nel mirino non erano le Forze dell'ordine, ma i giornalisti locali impegnati nelle inchieste sui legami tra gli anarchici-insurrezionalisti, l'arresto di Massimo Leonardi e le buste esplosive recapitate nella cittadina laziale. Duecento grammi di polvere nera, il doppio dell'esplosivo finora utilizzato per gli altri ordigni. Questa volta poteva uccidere. «È un'escalation negli obiettivi e nella pericolosità - ripetono gli investigatori - Il tiro si sta alzando, sempre di più. Se fosse esplosivo avrebbe provocato una deflagrazione molto potente». L'ultimo «avvertimento» è arrivato ieri intorno a mezzogiorno alla redazione del «Corriere di Viterbo», uno dei quotidiani del gruppo Donati: sulla busta solo il nome del destinatario scritto con la penna a

biro nera, il cronista Gianluigi Basiletti, nessun mittente. Perdeva polvere nera. È stata proprio questa strana circostanza ad evitare il peggio - dicono ora i giornalisti del quotidiano viterbese - . La segretaria di un'agenzia di recapito incaricata di smistare la posta si è accorta della polvere. Per fortuna aveva solo tagliato con la forbice parte del cellophane di rivestimento senza bucare il plico che altrimenti sarebbe esplosivo. Insospettita, ha dato l'allarme. È stata chiamata la Digos e il pacco è stato fatto brillare dagli artificieri chiamati apposta da Roma.

La confezione dell'ordigno, che in un primo momento sembrava diversa, è invece simile a tutte le altre. La polvere era in un porta cd di plastica morbida, chiuso da una zip, con l'innesco solito: batteria, fili, lampadina. È stato spedito l'8 novembre, quattro giorni l'ordigno inviato e disinnescato alla Questura di Viterbo e quello arrivato alla

caserma dei carabinieri di viale Libia a Roma, esplosivo tra le mani del comandante Stefano Sindona che per lo scoppio ha quasi perso l'uso delle mani. Il giornalista si era occupato proprio di quei due attentati. Anche se ieri era incredulo: «Più ci penso - ha commentato Gianluigi Basiletti - più fatico a trovare un segnale che stabilisca un collegamento con il mio lavoro. Io mi occupo solo di piccole cose».

È la terza volta che la città di Viterbo rientra tra gli obiettivi dei terroristi. Dopo l'attentato sventato alla questura, la polizia aveva infatti riconsiderato un altro episodio: l'attentato, avvenuto una ventina di giorni fa, contro la sede del Centro sociale del ministero di Grazia e Giustizia. In quell'occasione venne scoperto in tempo un contenitore con 15 litri di benzina, collegato ad un rudimentale innesco, lasciato al cancello d'ingresso della palazzina dove hanno sede gli uffici che si

occupano di problemi dei detenuti. L'antiterrorismo, ed è la seconda volta che succede, mette in relazione questi attentati con l'arresto dell'anarchico Massimo Leonardi, finito in carcere per aver pestato un carabiniere durante la manifestazione del 4 ottobre a Roma. L'uomo - dicono - è uno dei leader del movimento anarchico-insurrezionalista e i pacchi bomba sarebbero la risposta al suo arresto. Al momento però nessun giudice ha messo ancora ufficialmente in relazione Leonardi con i pacchi bomba.

Ieri al quotidiano è arrivata la solidarietà della federazione Nazionale della stampa e quella di molti rappresentanti delle forze politiche. Fassino ha espresso «Solidarietà per il vile atto intimidatorio che ha interessato il tuo giornale. Un altro segnale inquietante che richiama tutte le forze democratiche e le istituzioni della Repubblica al massimo dell'unità e della vigilanza».

Iniziativa di Nino Marazzita, «a nome di Eleonora Moro». «Presenteremo la richiesta alla Procura di Roma tra 10 giorni, abbiamo scoperto nuovi elementi»

## Caso Moro, l'avvocato di famiglia: «Riaprite le indagini»

**ROMA** Caso Moro, forse si ricomincia da capo. L'avvocato di Eleonora e Maria Fida, moglie e figlia dello statista Dc ucciso dalle Brigate Rosse, avrebbero dato incarico - secondo l'agenzia Adnkronos - all'avvocato Nino Marazzita, loro legale da sempre, di chiedere alla Procura della Repubblica di Roma, la riapertura delle indagini. Non solo: sempre secondo le agenzie di stampa si parlerebbe anche di una riesumazione del corpo.

L'avvocato Marazzita, ha detto di aver condotto una lunga serie di indagini e di essere arrivato alle conclusioni che molti elementi della tragedia di 25 anni fa, restano ancora da chiarire. È in realtà la tesi che i congiunti di Aldo Moro hanno sem-

pre sostenuto in questi anni, nonostante le tante confessioni dei brigatisti rossi che presero parte all'agguato di via Fani e alla uccisione di Moro, dopo cinquantacinque giorni di tormenti.

L'avvocato Marazzita, sulla riesumazione del corpo, ha parlato di un «atto molto improbabile», ma ha confermato - sempre all'agenzia di stampa Adnkronos - che tra dieci giorni presenterà ai giudici la richiesta di ricominciare tutti gli accertamenti da capo. Tra l'altro, si dovrà mettere di nuovo le mani in un gigantesco fascicolo giudiziario che contiene almeno un milione di fogli.

Maria Fida Moro avrebbe anche detto all'avvocato Marazzita

che una eventuale riesumazione del corpo del padre permetterebbe di stabilire che lo statista venne ucciso a due passi da via Caetani e non nel garage dove secondo i brigatisti era avvenuta la brutale esecuzione dell'ostaggio.

La faccenda della riesumazione appare assai improbabile. Non si vede, infatti, come i poveri resti di Moro, dopo tanti, tantissimi anni, possano rivelare questa o altre novità medicolegali. Maria Fida Moro, tra l'altro, sta proprio ora terminando un libro dal titolo: *La nebulosa - il Bignami del Caso Moro*.

Un altro aspetto da indagare - sempre secondo la famiglia - riguarda le minacce che Moro ebbe nei mesi che precedettero il tragico 9

maggio 1978. La storia delle minacce, anche nelle svariate Commissioni parlamentari d'inchiesta, non fu mai definitivamente chiarita. Sarebbero state pronunciate dall'allora segretario di Stato americano nel cor-

E la figlia del presidente Dc scrive un libro: mio padre non è stato ucciso vicino via Caetani, ma 11 km più lontano ”

so di un incontro avvenuto in America con Aldo Moro. In quella occasione, dopo aver saputo che Moro stava per aprire il governo ai comunisti, il rappresentante più importante dell'amministrazione americana, avrebbe fatto, contro lo statista italiano, una terribile e minacciosa sparata. Moro, umiliato e sconvolto, sarebbe stato colto addirittura da male. Tornato in Italia, molto probabilmente, aveva riferito soltanto alla moglie quanto era successo.

Gli americani, comunque, avevano sempre smentito ogni minaccia all'onorevole Moro, parlando di una vera e propria «manovra» messa in piedi da un qualche imprecisato «nemico». La moglie Eleonora Moro, che il presidente Dc chiama-

va nelle sue sperperate lettere dalla prigione Br, semplicemente «Norna», in tutti questi anni non aveva mai più voluto parlare della tragedia del marito e della sua famiglia. Chiamata spesso nelle aule giudiziarie per testimoniare, aveva riferito sempre gli stessi dettagli e gli stessi particolari. Non aveva più neanche voluto incontrare qualcuno degli uomini che, in passato, avevano fatto parte del gruppo dirigente della Dc. Insomma un atteggiamento di chiusura totale verso gli uomini e il partito che - secondo lei - non avevano fatto tutto per salvare il marito.

Ora, improvvisamente, la richiesta di riaprire le indagini. Non è ancora chiaro sulla base di cosa e

perché e per ottenere quali diversi risultati dal passato. I congiunti di Aldo Moro, tra l'altro, avrebbero sostenuto che non sarebbe stato più possibile ritrovare le carte che certificavano l'autopsia del loro congiunto. Insomma, alcuni documenti importanti dell'inchiesta sarebbero spariti. In realtà, come tutti sanno, sono molte le carte che sarebbero sparite. D'altra parte, sul caso Moro, si sono avute molte commissioni parlamentari d'inchiesta e almeno cinque processi con relativi appelli e ricorsi in Cassazione. Comunque, è sempre stato chiaro che i brigatisti rossi non hanno mai raccontato tutta la verità sulla tragedia Moro, nonostante le loro contrarie affermazioni.

Lo conferma anche un altro scampato al crollo. Le ditte si difendono: tutto secondo gli standard. Giallo sulla galassia degli appalti

# Cemento fresco, e il cantiere è venuto giù

L'accusa del consulente tecnico dei vigili del fuoco. La Cgil: l'operaio albanese morto lavorava in nero

Matteo Basile

**GENOVA** «Il cemento era troppo fresco, era stato posato solo martedì. È una pazzia disarmare una struttura di supporto con il cemento posato da quattro giorni. Sono stati il geometra ed il capo cantiere ad ordinarcelo». A parlare è un operaio, compagno di lavoro di Albert Kolgjeja, l'uomo albanese morto nel crollo di un'ala di palazzo Galata a Genova. Parole pesanti, accuse precise, che trovano riscontro anche nelle dichiarazioni di Maurizio Giarretto, professione tagliatore di muri, giunto alla darsena appositamente chiamato come consulente dai vigili del fuoco. È stato lui a segare il cemento sotto il quale Kolgjeja è rimasto sepolto. Giarretto ha una certezza, la stessa: «Il cemento della soletta era troppo fresco, poteva avere al massimo quattro giorni e mi sembrava anche poco armato. Ho fatto i buchi per i tasselli di ancoraggio, ma la macchina scivolava a causa del cemento. Sono dodici anni che mi guadagno da vivere tagliando il cemento, su questa storia non ho dubbi». Le ditte costruttrici invece assicurano che gettata e calcestruzzo sono state realizzate nel rispetto degli standard.

**IL GIALLO DEL CONTRATTO IN NERO** A stabilire le responsabilità ci penseranno gli inquirenti della procura di Genova, che ieri hanno sentito 20 persone informate a vario titolo sui fatti, e già oggi faranno partire una serie di avvisi di garanzia destinati a tutti i responsabili del cantiere, progettista compreso. I vigili del fuoco hanno invece sequestrato dal cantiere campioni di cemento, sia di quello sbriciolato a seguito del crollo, sia di quello che era ancora in fase di "preparazione". Oltre ai termini delle indagini il procuratore capo Francesco Lalla ha voluto precisare anche che «gli operai coinvolti nel crollo, compreso l'albanese deceduto, erano tutti lavoratori subordinati con un regolare contratto edile pienamente valido». Ma la versione fornita dal cugino di Kolgjeja è di segno assolutamente contrario: «Albert lavorava in nero, per sette euro all'ora. E come lui anche l'altro albanese ferito». Anche Angelo Sottanis, esponente della Cgil, insiste: «La vittima lavorava in nero dallo scorso quattro ottobre, data in cui ha iniziato a venire al cantiere. Secondo i nostri accertamenti non risulta nessun versamento all'Inps o all'Inail e alla cassa edile non è depositato a suo nome nessun contratto».

**LE INCHIESTE SULLA COLPA** Un mistero in più su cui la procura dovrà far luce. Intanto il ministro del Welfare Maroni ha istituito una commissione d'inchiesta per verificare quanto accaduto in quel maledetto cantiere. «Fra qualche giorno - ha spiegato Maroni - mi verrà presentata una relazione sull'attività di controllo dei servizi ispettivi del ministero in un cantiere pubblico così importante. Voglio capire se le strutture di controllo hanno operato al meglio oppure no». Inoltre il ministero del lavoro ha convocato per oggi una riunione a cui parteciperanno tutte le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori che sottoscrivono il contratto nazionale del settore edile, i responsabili dei servizi ispettivi Inps e Inail e dello stesso dicastero per discutere sui problemi legati al sommerso e alla sicurezza nei cantieri.

Mentre ieri i sindacati, durante il presidio - che si ripeterà giovedì - davanti al cantiere teatro della tragedia, hanno indicato in almeno 8000 i lavoratori irregolari nel settore edilizio nella sola provincia di Genova.

**I TASSELLI DEL SUBAPPALTO**



I compagni dell'operaio hanno depositato fiori e una bandiera albanese sul luogo del disastro Zennaro/Ansa

## Leggi troppo morbide sui contratti: il sindacato attacca il governo

**ROMA** Stretta sui controlli nell'attività dei cantieri edili, con un'azione di repressione che si accompagna ad una strategia che dia maggior sicurezza e qualità del sistema di imprese. È quanto chiede la Cgil, che boccia la proposta del governo di nominare «uno o dieci super-commissari». Un efficace intervento di contrasto del lavoro nero deve seguire «non solo i principi di una reale azione preventiva e repressiva, ma anche il ripristino e l'estensione immediata delle tutele sancite da diverse leggi quadro, come le Merloni, che questo governo ha modificato», afferma in proposito Alessandro Genovesi, responsabile economia sommersa della Cgil. In particolare modo, «con il ripristino dei tre anni per la verifica dei requisiti delle imprese che accedono alle Soa (sistema di attestazione della qualificazione delle imprese), ripristinando il tetto massimo del 30% per i lavori subappalti».

Ma come è possibile che in un cantiere così importante, con il compito di costruire un museo-vetrina in vista delle celebrazioni legate al 2004, quando Genova sarà capitale europea della cultura, possano esserci dubbi sulla regolarità del lavoro? E perché si è fatto ricorso a questa rete di subappalti che non fa altro che aumentare le perplessità sulla sicurezza? La società che ha in gestione il cantiere è la Porto Antico Spa, il cui azionista di maggioranza è il comune di Genova. La ditta ha appaltato i lavori di ristrutturazione di diversi edifici della zona (tra cui quello crollato) al consorzio Vecchia Darsena, di cui fanno parte le aziende Carena, Cemendile, Sirce, Srteco, Stices, Tecnoedile e Lotti. Carena e Cemendile, delegate ai lavori per il museo, hanno ceduto l'appalto alla Galata Scrl, che a sua volta ha chiamato in causa la Impreval, la ditta per la quale lavoravano direttamente gli operai rimasti coinvolti dal crollo.

**LA DITTA FANTASMA** Ma c'è di più. L'impresa di carpenteria Edileuro di Marras ha lavorato in subappalto al museo prima di Impreval, subentrata solo nell'estate di quest'anno. Lo dicono Salvatore Sorace (Filca Cisl) e Silvio Errico (Feneal Uil): «Edileuro non versava alla cassa edile e per questo è stata sollevata dall'incarico». Alla Porto Antico Spa non risultano invece ditte in subappalto prima di Impreval. Un'impresa fantasma quindi, che aumenta i nodi da sciogliere per gli investigatori.

**LIBERALIZZAZIONE SPIETATA** Ma è normale che esista questa rete così fitta di subappalti? «Indubbiamente sì, fa parte della liberalizzazione di appalti e subappalti - spiega Venanzio Maurici, segretario generale di Fillea Cgil - è un processo macchinoso, dovuto al superamento della legge antimafia datata 1990 che vincolava il subappalto entro certi limiti. Addirittura il governo adesso ha deciso che ogni regione dovrà legiferare autonomamente in materia, quindi avremo venti regolamenti diversi, un'assurdità». Tutto in regola, sebbene con dei lati oscuri, su cui è intervenuto anche l'arcivescovo di Genova, cardinale Tarcisio Bertone: «Bisogna tutelare i lavoratori, soprattutto quelli stranieri che rischiano di avere meno diritti». Poi una frase assai saggia visto l'accaduto: «La fretta è sempre cattiva consigliera».

## il sindaco

### «Il Comune è parte lesa» E anche Scajola difende Pericu

**GENOVA** Dopo il crollo di sabato alla darsena inizia il gioco della strumentalizzazione politica, il ping pong delle responsabilità. Il "maggior azionista" della ditta che ha in gestione l'area del cantiere è il comune di Genova, che per voce del sindaco Giuseppe Pericu, respinge con forza eventuali addebiti: «Come amministrazione comunale ci riteniamo parte lesa. Se le autorità accerteranno che esistono imprese che ricorrono a sotterfugi per favorire e promuovere il lavoro nero siamo di fronte ad un fatto gravissimo. Il

comune paga le ditte tanto, bene e in maniera sollecita - continua Pericu -, se i lavoratori non sono in regola allora è una truffa nei nostri confronti». Gli fa eco l'assessore all'urbanistica Bruno Gabrielli, che ha annunciato l'intenzione di chiedere i danni (per quelli edili si ipotizzano di circa due milioni di euro) a chi sarà accertato responsabile.

Strumentalizzazioni, ed ecco puntuale la richiesta di dimissioni nei confronti del sindaco arrivare dal vice presidente della regione Liguria Gianni Plinio (An).

«Il sindaco Pericu - ha dichiarato l'esponente del Polo - deve saper trarre le conseguenze di quanto accaduto e rassegnare le dimissioni. Chi aveva titolarità politica per vigilare e non lo ha fatto porta gravissime responsabilità e deve risponderne. È risibile e fuorviante - accusa - considerarsi parte lesa e reclamare addirittura il risarcimento danni come fa Pericu quando le responsabilità, almeno in termini di omessa vigilanza, sono massimamente comunali».

Non si fa attendere però la replica del sindaco che ha affermato «di non commentare mai le dichiarazioni di Plinio ritenendolo una perdita di tempo, ma in questo caso si tratta di vero e proprio sciacallaggio politico».

Sorpresa, sorpresa. Perché a difendere Pericu arriva Claudio Scajola, ministro di Forza Italia

per l'attuazione del programma, figure di nascita ed ex titolare dell'Interno. «Non bisogna mai strumentalizzare sulle disgrazie», ha detto Scajola, che poi ha continuato affermando che «questa è una brutta pagina per Genova, e risulta incomprensibile che ciò possa accadere in una città che si candida a diventare il futuro polo delle tecnologie». Il ministro poi lancia una frase: «Si è portati a pensare che queste tragedie possano avvenire più facilmente in altre parti d'Italia, dove magari i controlli non sono così severi...».

Chi invece si mostra assolutamente tranquillo è il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi: «I cantieri pubblici, nella loro globalità non sono a rischio». «Il problema sicurezza c'è, c'è sempre stato, ma il governo l'ha ben presente ed i controlli non mancano. A Genova purtroppo - continua

Lunardi - è successa una cosa gravissima, c'è un'inchiesta in corso, ma in molti incidenti di questo tipo c'è una dose di fatalità. Il governo comunque tiene alta l'attenzione».

Intanto i senatori Ds Longhi, Pizzinato, Di Siena, Battafarano, Piloni e Grosso, presentano un'interrogazione a cui il ministro Maroni dovrà rispondere in sede di commissione lavoro al senato. Gli esponenti della Quercia chiedono di conoscere quali «urgenti iniziative» il governo intenda adottare per verificare la concreta attuazione delle norme sulla prevenzione e la sicurezza sui luoghi di lavoro. Inoltre i senatori vogliono accertare il grado di completezza degli organici dei servizi di ispezione del lavoro e dei servizi sugli ambienti lavorativi della Asl.

ma. ba.

Storie di due somale che hanno subito l'amputazione genitale: a Mogadiscio viene praticata al 98% delle donne. In Italia un'operazione chirurgica le ha deinfibulate

# Hagi e Maryan, la «libertà» dopo l'infibulazione

Sonia Renzini

**FIRENZE** «Quando mia madre mi disse che ero pronta per l'infibulazione, ne fui felice. Addirittura orgogliosa. Era un momento importante per la mia femminilità. Le conseguenze le ho capite molto più tardi». Hagi Ali Maga è una donna somala che vive in Italia da 10 anni, ne aveva solo sei quando a Mogadiscio andò felice incontro all'intervento che le avrebbe mutilato gli organi genitali. Perché giungesse illibata fino al matrimonio. Troppo pochi per intuire l'orrore che si nascondeva dietro gli arnesi e lo sguardo della mamma che assisteva, abbastanza per provare un dolore da non dimenticare più. L'infibulazione è la più feroce delle mutilazioni praticate, prevede l'asportazione del clitoride e il raschiamento delle grandi labbra. Con conseguenze drammatiche per tutta la vita: dolori mestruali molto forti, infezioni, sterilità, e spesso la morte.

«È incredibile, non farlo mi

Hagi: «Allora non farlo mi sembrava la cosa più brutta che mi potesse accadere. Mancava la cultura necessaria»

sembrava allora la cosa più brutta che mi potesse accadere. Le bambine che ancora non l'avevano fatto erano viste come delle persone incomplete». Ma Hagi non dice che purtroppo a essere incomplete erano davvero poche: la Somalia è uno di quei paesi dove l'infibulazione viene praticata nel 98% dei casi. E fare parte di quel 2% è come vincere all'enalotto. In Africa sono 28 gli stati, della fascia sub-sahariana, in cui questa pratica è fortemente diffusa, 40 in tutto il mondo compresi Italia e Stati Uniti. Secondo l'organizzazione

mondiale della sanità sono almeno 135 milioni le donne di tutto il mondo che hanno subito mutilazioni sessuali. Ogni anno se ne aggiungono 2 milioni al ritmo di 6000 al giorno. Una cifra considerevole per potere essere ignorata. Solo in Italia si calcolano 5 mila le bambine a rischio di infibulazione. È a tutte loro che va il pensiero di Hagi. «Non deve più continuare una pratica del genere - continua - anche perché a differenza di quanto viene creduto da molti, non c'è nessun fondamento religioso alla base». Oggi per lei è faci-

le condannare quella pratica di violenza e di dolore infinito, fin troppo. «Adesso è facile giudicare - spiega Hagi - ma è necessario pensare a quel contesto. Da noi tutte il momento dell'infibulazione veniva vissuto come una festa». Non c'è rancore nelle sue parole, né nei confronti della sua famiglia, tanto meno per sua madre. «Come potrei - esclama - mia madre lo ha fatto in buona fede. Non poteva immaginare tutte le conseguenze terribili. Mancava la cultura necessaria». La stessa che non aveva la madre di Maryan, 29 anni

di Mogadiscio, da 8 anni residente in Italia. Per lei la tortura ha avuto inizio ancora prima, a 4 anni e mezzo per l'esattezza, tra le mura di casa, assistita dalla madre. «Certo che mia madre non poteva fare altrimenti - ripete - non farlo sarebbe equivale a non essere accettate socialmente, e venire unanimemente considerata una poco di buono». Così Maryan è andata incontro al suo destino, senza esitazioni e proteste, convinta che fosse arrivato finalmente il momento della festa. Solo che anche per lei la festa è durata poco. «Quando

ho avuto la prima mestruazione è stata un'esperienza terribile», ricorda. Non potrebbe essere altrimenti: nella donna infibulata le mestruazioni e urina passano attraverso una fessura così piccola che non potrebbe entrarci un cotton fiocch. E i dolori sono lancinanti. Ma quanto questo dolore sia assurdo lo capisce a 16 anni mentre è al lavoro. «Facevo l'infermiera - racconta - e vedevo che a molte donne non potevamo mettere neanche il catetere a causa di questo». Inizia il percorso di consapevolezza. Poi, implacabile arriva il mo-

mento del primo rapporto sessuale. «Non potevo farlo, si trattava di un dolore terribile», ricorda. Normalmente nei villaggi africani la prima notte di nozze coincide con una settimana di passione: chiuse in casa, in preda a emorragie e dolori lancinanti le donne aspettano che l'uomo provi la propria virilità. È la regola dei tre dolori: la prima mestruazione, il primo rapporto sessuale e il parto. La croce che ogni donna deve portare, un destino che nessuna chiede o rigetta, semplicemente lo accetta. Ma Maryan a un certo punto decide di non starci più. E all'età di 28 anni si reca alla clinica ospedaliera di Careggi, a Firenze, e opta per la deinfibulazione: un intervento di 20 minuti che pratica una sorta di chirurgia plastica in modo da ricreare le labbra. Una piccola operazione che può cambiare la vita. Ma una cosa ci tiene a ribadire: «Non è vero che le donne infibulate non possono avere orgasmi, personalmente non ho mai avuto problemi di questo tipo». E ora, dopo l'operazione, meno che mai.

Maryan: «È un'esperienza terribile. Ma non è vero che le infibulate non hanno orgasmi»

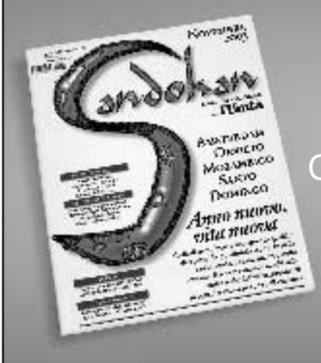
## il Careggi di Firenze

### Primo centro europeo per le mutilazioni sessuali

**FIRENZE** È il primo centro europeo per le donne mutilate nei genitali. Con centinaia di donne che arrivano ogni anno da tutta Italia e dall'Europa il reparto della clinica ostetrica e ginecologica di Careggi, a Firenze, è stato istituito dalla Regione Toscana Centro regionale di riferimento per la prevenzione e la cura delle mutilazioni genitali femminili. Con questa decisione la giunta regionale ufficializza un ruolo che la clinica di Careggi svolgeva già da anni. La presenza in clinica del medico ginecologo Omar Abdulcadir aveva da tempo indotto molte donne a recarsi per rimediare alle conseguenze delle mutilazioni genitali subite. Con successo. «Basti pensare che negli ultimi tre anni sono state 60 le deinfibulazioni eseguite in clinica»,

spiega Abdulcadir. Con una media di 500 casi al giorno da curare è il primo centro del genere in Italia e in Europa. Una battaglia condotta da Abdulcadir tenacemente negli anni, insieme a un'equipe medica affiatata che è riuscita a vincere più d'una resistenza. E non è stato facile. «Perché se il 40% delle donne considera l'infibulazione una tortura inutile - dice Abdulcadir - l'altro 60% vi è culturalmente molto legato». E così le donne che si presentano al centro per motivi di salute spesso fanno non poche resistenze alla prospettiva della deinfibulazione. «Una volta, per esempio, è venuta una donna di 30 anni - ricorda il medico - che era gravemente ammalata ma di farsi deinfibulare proprio non ne voleva sapere. Ci sono voluti sei mesi prima che si convincesse che nelle sue condizioni era la cosa più saggia da fare». Hanno una media di 25 anni le donne che si presentano al centro, anche se negli ultimi tempi sono sempre più frequenti quelle di età compresa tra i 15 e i 18 anni. Ma non c'è da farsi illusioni. La strada per la liberazione da una tortura del genere è ancora lunga.

s.ren.



Chiudi il gas e vieni via.

**Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.**

**LIBERALITÀ E IL VIAGGIO**  
**l'Unità**

# Fuggivano dall'Iraq e sono rimasti in balia delle onde per diversi giorni. Critiche le condizioni dei sopravvissuti

## Sbarchi, ancora morte in mare

### Gommone alla deriva al largo di Pantelleria: arrivano vivi in cinque, uno ucciso dalla fame

Maristella Iervasi

ROMA Hanno raccontato di essere fuggiti dalla guerra in Iraq e di essere rimasti in balia delle onde nel Canale di Sicilia per diversi giorni: erano in sei, su un gommone di tre metri alla deriva nelle acque di Pantelleria: uno di loro non ce l'ha fatta, è morto per la fame e il freddo poco prima che arrivassero i soccorsi. Tutti gli altri sopravvissuti, semisvenuti, sono stati ricoverati in ospedale a Palermo per sintomi di assideramento e problemi cardiaci. Le loro condizioni di salute sono state definite «severe» dai medici, anche se non sarebbero in pericolo di vita. Ancora uno sbarco di disperati, dunque. E ancora una tragedia del mare. E mentre scriviamo, altri sei immigrati di origine palestinese sono stati fermati su una barca a due miglia da Lampedusa.

Jamel, 34 anni, dal lettino dell'ospedale racconta la sua odissea. Con la flebo al braccio sinistro e un pugno di banconote nell'altra mano, sussurra in un italiano stentato: «Aiutatemi, sono dovuto scappare non appena è iniziata la guerra nel mio paese». Jamel è fuggito dall'Iraq nella primavera scorsa. Prima tappa la Turchia, dove ha lavorato in un albergo come cameriere: «è qui che ho imparato - racconta - la vostra lingua, l'italiano. Ma non guadagnavo quasi nulla, così ho deciso di tentare la fortuna in Italia». Il gruppo di amici irakeni era partito da un porto del Nord Africa dieci giorni fa su un gommone dotato di un motore fuoribordo che ben presto avrebbe esaurito il carburante, nonché le scorte dei viveri. L'altra notte l'avvistamento del gommone in difficoltà a 25 miglia a Sud di Pantelleria. A dare l'allarme, il motoscafo «Veronica» che ha subito avvisato la Capitaneria di Porto. «Quando abbiamo visto la motovedetta - racconta Jamel - abbia-



mo tirato un sospiro di sollievo: siamo salvi». Ma all'improvviso il viso dell'uomo diventa triste: «Un mio amico è morto durante il viaggio. Abbiamo sofferto tanto, tantissimo. Sono stati giorni che non dimenticherò mai». La piccola imbarcazione, lunga tre metri e con alcune falle, è affondata mentre veniva

trainata dalla Guardia Costiera. Il cadavere della vittima del naufragio è stato trasportato in porto in attesa di essere trasferito all'obitorio. L'uomo, dall'apparente età di 25 anni, sarebbe morto domenica - secondo il racconto di uno dei sopravvissuti - per la fame, la sete e il freddo. Sul corpo oggi verrà effettuata

a Marsala l'autopsia. Vi parteciperà anche il sostituto procuratore Laura Ceroni che conduce l'inchiesta.

Jamel, intanto, vorrebbe "regalare" i suoi 600 euro in taglio da 100 che ha in mano ai medici e gli infermieri che lo stanno curando, in segno di riconoscenza. Ma il professor Mario Re, primario



Un carabiniere ieri presso l'ospedale «Bernardo Nagar», di Lampedusa conforta uno degli immigrati sbarcati la notte di domenica nell'isola. Lannino/Ansa

del reparto di prima rianimazione, lo invita a contarli: i soldi gli verranno ridati al momento dell'uscita dell'ospedale.

L'ennesimo viaggio della speranza finito in tragedia fa dire al deputato dei ds, Giuseppe Lumia, che «quello degli immigrati che cercano di raggiungere con ogni mezzo le nostre coste e che spesso trovano la morte prima di toccarle è uno stillicidio che non può più essere accettato passivamente. I governi nazionale e regionale devono quindi fare di più». Mentre Luigi Manconi presidente di «A Buon Diritto», associazione per la libertà» sostiene i dati, aggiornati alla scorsa settimana, «mettono in evidenza una tendenza drammatica: nei primi 10 mesi del 2002 si era registrato un morto o un disperso ogni 91 migranti sbarcati; quest'anno, nello stesso periodo, il rapporto è di 1 a 47.

Un indice evidenzissimo che nei viaggi verso le nostre coste il fattore di rischio va aumentando in maniera esponenziale».

storie dietro le sbarre

## Eugene e quei segni sulla pelle

Maura Gualco

Questa storia si svolge al di fuori della vita di tutti i giorni. Nelle mura di cinta dell'emarginazione, in carcere. Una tragedia i cui tempi non collimano, le cui dichiarazioni si contraddicono. E niente fila liscio.

Protagonista: Eugene Okuogha, nato in Nigeria nel '75, 28 anni, detenuto fino allo scorso luglio nel carcere di Civitavecchia per spaccio di stupefacenti. Altri personaggi della storia: gli agenti penitenziari, i medici del carcere, quelli dell'ospedale di Civitavecchia, il ministero di Giustizia. E come da sculetta: il giudice che cerca la verità.

18 luglio 2003 Eugene, nigeriano con i documenti in regola, sposato con figli, in galera per questioni di droga, non sta bene. Anzi si sente malissimo, tanto che alle 11,15 il medico di guardia «dispone l'invio con urgenza per sospetta occlusione intestinale». Il medico del carcere, il dottor Turchetti, ne certifica in una relazione il grave stato di salute. Quasi comatoso. Ma non c'è un'autovettura disponibile per trasportarlo al nosocomio. E l'amministrazione carceraria scrive su un'ulteriore documento: «...preso atto dell'impossibilità di inviare il detenuto tramite mezzi dell'amministrazione, il detenuto veniva inviato in autoambulanza».

Alle 13,47 Eugene viene «referato» al pronto soccorso, dove il medico di servizio certifica «il paziente in condizioni generali scadute» e la presenza di «tumefazione addominale al fianco sinistro», disponendone il ricovero.

Il ragazzo, alto uno e novanta per 95 chili, quella notte dorme in ospedale, assistito anche dai due piantoni di guardia. Il giorno successivo, raccontano gli agenti, alle ore 21 fugge dal primo piano del reparto di medicina. Dalla finestra priva di inferriate, scrivono, «sollevava con gesto rapido il maniglione della finestra e con un balzo si è gettato nel vuoto». Eugene fugge. Sempre secondo le relazioni degli agenti penitenziari, sarebbe stato riacchiuffato da una guardia messa, poi, ko dal detenuto. Che si dà alla macchia, mentre la caccia all'uomo è ormai scattata e il commissariato allertato.

Dopo un estenuante ricerca, Eugene viene trovato sotto un camion furgonato. Ma di tornare in carcere, evidentemente, non ne vuole sapere. Scoppiata una terza colluttazione. Il nigeriano «elude la presa» di un altro agente e fugge di nuovo. Questa volta si lancia in un canne-

to. Gli agenti penitenziari sono su tutte le furie. Non soltanto gli sarebbe sfuggito da sotto il naso, ma a quando pare la sua cattura sta diventando un'odissea. La polizia collabora nella ricerca del fuggitivo con tutti i mezzi, mentre i vigili del fuoco mettono a disposizione anche le fotocelule. È quasi mezzanotte. Lo vedono, lo inseguono. Alcuni agenti esplodono dei colpi d'arma da fuoco in aria, quando il detenuto si getta in basso all'interno di una siepe. Fine della corsa. Viene ammanettato e condotto in carcere con ulteriori accuse: evasione e resistenza al pubblico ufficiale.

Come vuole la prassi, all'ingresso nell'istituto di pena, Eugene viene visitato dai medici. E alle 1,25, scrive la direzione del penitenziario, «considerate le condizioni di salute il medico ha ritenuto necessario e urgente ricoverare il detenuto nel pronto soccorso del locale ospedale civile».

Viene riportato in ospedale. È il 20 luglio. Sono le due di notte quando il pronto soccorso lo visita e redige un verbale: «politrauma in paziente con splenomegalia». Ovverossia: molti traumi su persona che ha una milza di grandi dimensioni. Alle 2,58 viene trasferito nel reparto di Medicina generale dove gli riscontrano all'incirca la stessa cosa, detta in altri termini: «tumefazione zigo-

mo destro, dolori alla coscia destra astenia del sollevamento arti inferiori e splenomegalia».

Il giorno successivo, il 21 luglio, in un'ulteriore esame gli viene riscontrata «splenomegalia del terzo grado con importante sintomo di ipersplenismo». Milza enorme e piena

In carcere per spaccio il ragazzo nigeriano denuncia: mi hanno picchiato e poi dato fuoco. Ora lotta con la morte

di sangue. Ma il medico che firma quel referto scrive anche un'altra annotazione: «Il paziente non è in condizioni al momento di essere trasferito». Nonostante ciò, il giorno successivo,

22 luglio, Eugene viene riportato nella sua cella in carcere. Alle 10,45 del 23 si celebra l'udienza di convalida dell'arresto, alla presenza di un difensore d'ufficio e il gip dispone la custodia cautelare in car-

cere. Ed è in quell'occasione che Eugene, per la prima volta, forse rassicurato dalla presenza di un avvocato, si decide a parlare. «Gli agenti di polizia penitenziaria mi hanno picchiato, gettato addosso

l'alcool e mi hanno dato fuoco». Parole che gelano il sangue e lasciano sbigottiti. In quello stesso giorno il ragazzo nomina un difensore, l'avvocato Massimo Mercurelli, che accorre in carcere immediatamente. «Sono arrivato nel tardo pomeriggio - racconta il legale - e l'ho trovato in condizioni terrificanti. Gli ho chiesto di alzarsi la maglietta e ho visto le ustioni che aveva sulla pancia. Mi disse che gliene avevano procurate quando, dopo la cattura in seguito all'evasione, lo avevano riportato in carcere. Sicché presentammo regolare denuncia».

Le indagini vengono affidate al sostituto procuratore, Elena Neri che dispone una perizia medica. Così, il 25 luglio, un perito visita Eugene e certifica la presenza di ustioni. Mettendo tutto nero su bianco: «Il detenuto ha riportato lesioni compatibili con gli esiti delle ustioni».

Dopo alcuni giorni, il pm arresta Antonio Pierucci e Salvatore Mugitto, agenti di custodia, accusati di lesioni personali aggravate per aver provocato ustioni sull'addome del detenuto. I due vengono messi agli arresti domiciliari, dove tuttavia rimangono pochi giorni, perché il gip non ritiene necessaria la custodia cautelare e li rimette entrambi in libertà.

Il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), contrariamente alla prassi, non soltanto non li sospende fino alla definizione dell'inchiesta - i due sono tutt'ora indagati - ma li rimanda in servizio nel medesimo carcere dove, secondo l'accusa sono indagati per aver bruciato un uomo. «Il trasferimento in questi casi non è obbligatorio», dice il provveditore di Roma

Angelo Zaccagnino, che rappresenta il ministero di Giustizia. Non è vero, rispondono moltissimi agenti penitenziari che preferiscono l'anonimato. «Normalmente gli indagati vengono almeno trasferiti in altri istituti - sostiene Fabrizio Rossetti, responsabile nazionale Cgil-Sp del comparto sicurezza - ed è anche giusto che in via cautelare il Dap garantisca il corretto svolgimento delle indagini, senza pericolo di possibili inquinamenti».

Eugene intanto viene portato nel carcere di Regina Coeli, mentre il suo stato di salute si aggrava ulteriormente - racconta il legale - e l'ho trovato in condizioni terrificanti. Gli ho chiesto di alzarsi la maglietta e ho visto le ustioni che aveva sulla pancia. Mi disse che gliene avevano procurate quando, dopo la cattura in seguito all'evasione, lo avevano riportato in carcere. Sicché presentammo regolare denuncia».

Le indagini vengono affidate al sostituto procuratore, Elena Neri che dispone una perizia medica. Così, il 25 luglio, un perito visita Eugene e certifica la presenza di ustioni. Mettendo tutto nero su bianco: «Il detenuto ha riportato lesioni compatibili con gli esiti delle ustioni».

Dopo alcuni giorni, il pm arresta Antonio Pierucci e Salvatore Mugitto, agenti di custodia, accusati di lesioni personali aggravate per aver provocato ustioni sull'addome del detenuto. I due vengono messi agli arresti domiciliari, dove tuttavia rimangono pochi giorni, perché il gip non ritiene necessaria la custodia cautelare e li rimette entrambi in libertà.

I referti medici contraddicono le relazioni carcerarie ma gli agenti indagati sono ancora al loro posto

Angelo Zaccagnino, che rappresenta il ministero di Giustizia. Non è vero, rispondono moltissimi agenti penitenziari che preferiscono l'anonimato. «Normalmente gli indagati vengono almeno trasferiti in altri istituti - sostiene Fabrizio Rossetti, responsabile nazionale Cgil-Sp del comparto sicurezza - ed è anche giusto che in via cautelare il Dap garantisca il corretto svolgimento delle indagini, senza pericolo di possibili inquinamenti».

Eugene intanto viene portato nel carcere di Regina Coeli, mentre il suo stato di salute si aggrava ulteriormente - racconta il legale - e l'ho trovato in condizioni terrificanti. Gli ho chiesto di alzarsi la maglietta e ho visto le ustioni che aveva sulla pancia. Mi disse che gliene avevano procurate quando, dopo la cattura in seguito all'evasione, lo avevano riportato in carcere. Sicché presentammo regolare denuncia».

Le indagini vengono affidate al sostituto procuratore, Elena Neri che dispone una perizia medica. Così, il 25 luglio, un perito visita Eugene e certifica la presenza di ustioni. Mettendo tutto nero su bianco: «Il detenuto ha riportato lesioni compatibili con gli esiti delle ustioni».

Dopo alcuni giorni, il pm arresta Antonio Pierucci e Salvatore Mugitto, agenti di custodia, accusati di lesioni personali aggravate per aver provocato ustioni sull'addome del detenuto. I due vengono messi agli arresti domiciliari, dove tuttavia rimangono pochi giorni, perché il gip non ritiene necessaria la custodia cautelare e li rimette entrambi in libertà.

Il Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), contrariamente alla prassi, non soltanto non li sospende fino alla definizione dell'inchiesta - i due sono tutt'ora indagati - ma li rimanda in servizio nel medesimo carcere dove, secondo l'accusa sono indagati per aver bruciato un uomo. «Il trasferimento in questi casi non è obbligatorio», dice il provveditore di Roma

Sono molte, infatti, le risposte a cui dovranno rispondere. Com'è possibile che un detenuto in stato «quasi comatoso» salti da una finestra, fugga, si divincoli, affronti colluttazioni? Perché una volta catturato e riportato in carcere, viene urgentemente riportato in ospedale? E ancora: perché nei referti medici penitenziari e ospedalieri del 20 e del 21 luglio non c'è cenno di ustioni? E in quella fatta dal perito del giudice il 25 vengono invece riscontrate le bruciature? Si è bruciato da solo oppure si è ustionato quando si è nascosto sotto il tir, hanno sostenuto gli avvocati degli indagati? E semmai si fosse bruciato da solo, quando, visto che dal momento della cattura è stato sempre in stato di custodia degli agenti? E se fosse stato il motore del tir, come mai le ustioni non sono mai state riscontrate nei referti?

Segue dalla prima

A scorrere l'elenco della nomenclatura, dal clan dei «Sette di Sudairi» (dalla tribù di origine della madre), che comprende l'ormai ottantenne principe regnante di fatto in nome dell'83 enne sovrano malato, ai ministri e ai governatori delle province, ricorrono sempre solo gli stessi nomi e patronimici. Tornano anche alla testa dei «monopoli» economici, delle banche, di quasi tutte le principali aziende, delle istituzioni di beneficenza, dei giornali. C'è chi ha paragonato i «sette» fratelli capostipite al Poliburo sovietico di una volta, i 6.000 principi al vecchio Comitato centrale del Pcus, i sistemi per tenere insieme le 40 litigiose tribù in conflitto tra loro ai metodi che Stalin aveva inventato per tenere insieme le 100 diverse «nazionalità» dell'Urss (il cui elenco nemmeno comprendeva ufficialmente i ceceni), e Osama Bin Laden ad Andrej Sakharov. La fragilità di questa monarchia sotto assedio e la sua «impossibile» successione hanno fatto evocare il crollo dell'Urss, il clima che si comincia a respirare a Riad a quello che ha preceduto la caduta di tutti i regimi e delle dinastie già al lumicino anche quando apparivano solidissimi, come quello dello Scià dell'Iran. Ma le cose appaiono, se possibile, ancora più ingarbugliate.

**CRESCONO I POVERI**  
Cinque famiglie in Medio Oriente controllano il 60% del petrolio mondiale. Quella saudita, da sola, oltre un terzo di questo. Siedono su un quarto delle riserve sconosciute di idrocarburi. Forniscono il 18% del petrolio consumato negli Stati Uniti (anche se la proporzione è prudentemente scesa dal 28% di un decennio fa). Sul petrolio si fonda l'80% della loro economia, il 75% delle entrate di bilancio, il 90% delle esportazioni. Ma questa immensa ricchezza non ha beneficiato tutti e, soprattutto, non ha garantito lo sviluppo. I sauditi sono più poveri di quanto fossero venti o anche trent'anni fa. Se il prodotto nazionale saudita è cresciuto in media dell'1,25% all'anno tra 1981 e 2001, il reddito pro capite è invece calato nello stesso periodo al ritmo del 2,5% all'anno. È oggi inferiore a quanto fosse negli anni '60, prima del balzo dei prezzi del petrolio. Era di 10.330 dollari per abitante nel 1989, facendone uno dei paesi più ricchi al mondo, era sceso a 7.743 nel 2001. Ci sono stati alti e bassi dovuti al prezzo del greggio. Ma alla fine il saldo è sempre negativo. Per raggiungere il livello attuale dei paesi più sviluppati dovrebbero crescere continuamente di oltre il 7% per un quarto di secolo. Se ci sono 90.000 ricchissimi, il tasso dei poverissimi si valuta attorno al

Il potere della famiglia è basato sull'oro nero ma anche sul dispotismo e la fedeltà fra clan tribali

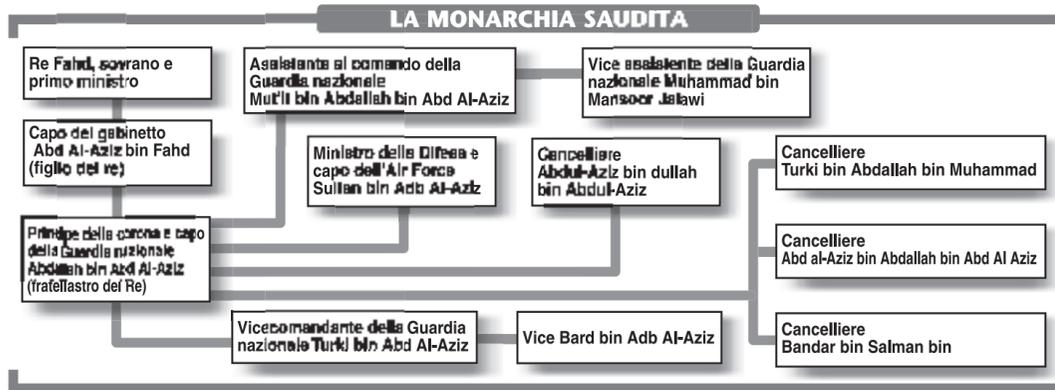
“ I componenti della casa reale moltiplicatisi geometricamente hanno già superato i 30mila. Sono tutti stipendiati dal Tesoro ”



In Arabia Saudita si fonda sul petrolio l'80% dell'economia ma è una ricchezza che non ha garantito sviluppo e il reddito pro capite è diminuito

# Riyad, la famiglia del petrolio sotto assedio

Un re malato e 6000 principi, foto della monarchia saudita minacciata da Bin Laden



20-30%. Importano lavoratori immigrati a tutto spiano: 6-7 milioni su una popolazione di 23 milioni (di cui 3 milioni di domestici). Ma tra i giovani sauditi la disoccupazione supera il 25% (secondo altre stime, se si tiene conto di quella "nascosta", il 40%).  
Con risultati del genere, se in Arabia ci fossero elezioni, i governanti sarebbero stati spediti a casa da tempo. Ma la stabilità della dinastia saudita si è sempre fondata su ben altri fattori. Sul petrolio certo. Sul dispotismo anche. Ma anche sulla coesione della «famiglia» regnante, sulla capacità di tenere insieme, mantenere la lealtà delle tribù e i clan che frastagliano la penisola, sul compromesso tra l'oligar-

chia regnante e il clero di una delle versioni più oscurantiste di islam, il wahhabismo settecentesco, sul compromesso che ne ha fatto per tutta la seconda metà del '900 l'interlocutore privilegiato e sinora indispensabile degli Stati Uniti in materia di petrolio.

**I DIVERSI CLAN**  
Il problema è però che ora vacilla ciascuno di questi puntelli essenziali. Il clero è diviso tra fedeltà tradizionale ai regnanti e spinte estremiste. Le casse vuote del tesoro non riescono più a gestire come una volta le spinte centrifughe e

mantenere i delicati equilibri tra gli Anayzah, i Bani Khalid, i Harb, Al Murrah, Mu'tayir, Qathan, Shammar, Utaiba e le altre 15 tribù principali. Non sono più così solidi nemmeno i rapporti tra la dinastia e le grandi famiglie del commercio e della finanza su cui si era sempre poggiata: gli Alireza, Ba Khashab, Al Qusaibi, Jamjum, Jufali, Kaki, Nasif, Olayan, Al Rajhi, Sulayman e bin Laden (evoca qualcosa questo cognome?). Se il governo è «affare di famiglia», anche la più organica oligarchia familiare al mondo non si sottrae al principio che Tolstoj evocava nell'incipit della sua Anna Karenina, che «tutte le famiglie felici si somigliano, ma tutte le famiglie infelici sono infelici a modo loro». Li tiene uniti la certezza che se si dividono per loro è finita. Ma il ricorrere ossessivo degli stessi patronimici nella nomenclatura non smentisce il detto «fratelli coltelli». Gli specialisti distinguono almeno quattro



## Arabia Saudita

### Rafforzata sicurezza intorno alle ambasciate

**RİYAD** Il vicesegretario di stato americano Richard Armitage ha detto alla televisione araba al Arabiya che la rete terroristica al Qaeda di Osama bin Laden vuole rovesciare la famiglia reale saudita. «È assolutamente chiaro per me che al Qaeda vuole abbattere la famiglia reale e il governo dell'Arabia Saudita», ha detto Armitage in un'intervista alla televisione satellitare con base a Dubai, che ne ha mandato in onda ieri alcuni passaggi.

Dopo l'attentato contro il complesso residenziale della capitale saudita, costato la vita a 17 persone, le autorità hanno deciso di rafforzare i controlli intorno al quartiere che ospita le rappresentanze diplomatiche. Fonti dell'ambasciata italiana in Arabia Saudita hanno detto che sono state adottate tutte le misure necessarie ad adeguarsi all'innalzamento della soglia di guardia da parte di tutte le missioni straniere.

L'ambasciata americana ieri è rimasta chiusa per il terzo giorno consecutivo e, secondo fonti Usa, potrebbe esserlo fino almeno fino a domani. Il Dipartimento di Stato americano ha però revocato l'ordine impartito sabato sera al personale diplomatico americano a Riyad e ai familiari di non lasciare il quartiere dell'ambasciata.

Giunto nella capitale egiziana dall'Arabia Saudita, il segretario di stato aggiunto Usa Richard Armitage ha espresso apprezzamento per «le forze di sicurezza saudite che sono state molto attive» negli ultimi mesi. Interpellato sul recente discorso del presidente americano George Bush sulla necessità di premere per la democratizzazione politica in Egitto e Arabia Saudita, Armitage ha affermato che è necessario incoraggiare i passi già fatti dai due paesi. Ha nel contempo affermato: «sento anche la frustrazione che provano i cittadini della regione per la mancanza di progressi riguardo alla causa palestinese».

clan di parentela diversi all'interno della stessa famiglia regnante: i Sudairi, i Thunayyan, i Jiluwi, gli al Kabir. Cui si aggiunge un'infinità di fazioni e posizioni politiche, come in tutte le istituzioni «totali» (compreso il vecchio Pcus): conservatori e liberali, riformatori e persino dissidenti. Gli ci vorrebbe altro che un Manuale Cancelli a dimensione di famiglia per accomodarli. Senza contare che la successione non avviene secondo la primogenitura, ma tradizionalmente sulla base di un molto più elaborato consenso tra le componenti. Abdullah bin Abdulaziz si era affermato come reggente grazie al fatto che comandava la guardia nazionale, reclutata tra le tribù beduine. Ai suoi aspiranti successori potrebbe non bastare. E, a tutto questo, si aggiunge il fatto che anche l'ultima decisiva stampella, quella americana, è ormai in dubbio. Un po' perché gli serve molto meno che una volta, un po' perché non si fidano più, un po' perché non pare che abbiano ancora deciso se sia meglio puntellare una dinastia che potrebbe essere diventata «irriformabile», essere entrata nella fase del «si abbatte e non si cambia», o trovare un'alternativa.

Il clero che è uno dei puntelli della monarchia vacilla diviso tra lealtà ai regnanti e spinte estremiste

# «La voce della Jihad», Al Qaeda apre un giornale on line

Nell'editoriale minacce agli americani: continueremo la guerra santa fino alla liberazione di tutto l'Islam

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Osama Bin Laden diventa editore. Al Qaeda ha cominciato la pubblicazione di un giornale, in cui annuncia una nuova ondata di attentati contro gli stranieri in Arabia Saudita. La strage di sabato è stata soltanto l'inizio. «Non permetteremo - minaccia un editoriale in prima pagina - che gli americani si sentano al sicuro nella penisola araba, continueremo la guerra santa fino alla liberazione di tutte le terre dell'Islam». In una serie di interviste con alcuni terroristi ricercati dalle polizie di tutto il mondo, il giornale espone la strategia per il futuro immediato in Arabia Saudita: scatenare un'offensiva contro gli stranieri ma fare il possibile per evitare scontri con le forze di sicurezza locali, e non cercare per

il momento di rovesciare la monarchia. Sull'autenticità della pubblicazione non ci sono dubbi. Esperti dei servizi segreti americani e israeliani confermano che il contenuto degli articoli è stato ispirato direttamente dai capi di Al Qaeda. Per esempio Saif Al Adel,

comandante militare dell'organizzazione terroristica, ha dettato una analisi della guerra contro gli americani in Afghanistan in cui rivela retroscena che nessuno fuori dallo stato maggiore di Osama Bin Laden avrebbe potuto conoscere. «Non c'è dubbio che in Arabia Saudita scorre presto altro sangue», conferma Rita Katz, una ricercatrice di «SITE», un istituto di studi sul terrorismo. L'istituto è stato il primo in occidente a intercettare il giornale, distribuito ogni due settimane ai militanti per mezzo di siti internet che cambiano continuamente. In questi giorni è stato pubblicato il terzo numero.

Il titolo della testata è «Sawt al-Jihad, la voce della Jihad». La copertina, con due fucili automatici incrociati, ricorda quella di «Soldier of Fortune», la rivista delle milizie di destra americane. Ogni numero ha da 35 a 40

pagine in lingua araba. La storia di copertina dell'ultimo numero è la ricostruzione di una battaglia avvenuta in agosto tra Al Qaeda e la polizia saudita a Riyadh, nel quartiere di Suwidi. I terroristi raccontano come hanno ucciso tre agenti dei servizi di sicurezza.

L'Unità ha preso visione di alcuni articoli. Il contenuto è in contrasto con le dichiarazioni del sottosegretario di stato americano Richard Armitage. Ieri, al suo arrivo in Arabia Saudita, Armitage ha sostenuto che i terroristi stanno cercando di rovesciare la monarchia. Il governo americano ha messo sotto pressione la casa reale saudita perché vada fino in fondo nella repressione del fanatismo islamico e cerca di convincerla che il trono è in pericolo. I documenti di Al Qaeda consultati dall'Unità indicano un dibattito in corso nel quartier generale di Osama Bin

Laden. Una fazione cerca di rassicurare il regime saudita per mantenere una relativa libertà di movimento nel suo territorio, l'altra spinge per una insurrezione. Per il momento Al Qaeda ha scelto una strategia di compromesso fra le due correnti.

L'editoriale del secondo numero è intitolato: «Combattetevi gli ebrei e gli americani, non le forze di sicurezza saudite». Il testo sembra un richiamo all'ordine: «Attiriamo l'attenzione dei combattenti sulla strategia decisa dal nostro capo, Osama Bin Laden, e dal comandante in seconda Ayman al-Zawahiri, e accettata da molti di noi». Da molti, ma non da tutti. «Per i tiranni che regnano nella penisola araba - prosegue l'editoriale - il sangue di un americano è più prezioso di quello di cento loro soldati: sono pronti a sacrificare la vita dei soldati perché gli

americani siano al sicuro. Dobbiamo guardarci da questa trappola e fare il possibile per evitare scontri con l'esercito e le forze di sicurezza dello stato, in modo da sferrare più azioni letali contro gli occupanti. Soltanto se attaccati risponderemo con tutta la nostra forza». Un altro articolo riconosce le

divisioni tra la corrente rivoluzionaria e «chi vuole preservare la sicurezza dell'Arabia Saudita, il paese in cui reclutiamo i giovani per il nostro esercito e dal quale otteniamo un sostegno finanziario». L'ordine, spiega «la voce della Jihad», è di evitare attacchi prematuri. Tuttavia per Al Qaeda «la situazione si deteriora ogni giorno, la securizzazione dell'Arabia Saudita decelerando secondo i dettami della Casa Bianca, le carceri sono piene di combattenti e di predicatori della Jihad». I terroristi definiscono la serie di attentati in corso «una azione difensiva», che potrebbe cessare se il regime tollerasse ancora le attività di Al Qaeda come in passato. Anche per questo il sottosegretario Armitage, un ex sollevatore di pesi sempre pronto alla lotta, è accorso a Riyad. La monarchia saudita deve scegliere: con gli Stati Uniti o contro di loro.

Previsi attentati contro gli stranieri a Riyad ma per ora nessuno scontro con le forze di sicurezza locali

Toni Fontana

L'Iraq è un covo di terroristi, parola di Paul Bremer. A sette mesi dalla fine ufficiale della guerra, gli americani che l'hanno combattuta per estirpare il terrorismo scoprono che Al Qaeda e le sue ramificazioni e varianti hanno piantato le radici a Baghdad e che, di conseguenza, si annunciano tempi davvero duri, peggiori di quelli che le cronache hanno raccontato da aprile in poi. A giudicare dalle affermazioni affidate dal proconsole di Bush alle colonne del britannico The Times, i guai in arrivo sono molto seri. Bremer sostiene che nei prossimi mesi i terroristi intensificheranno gli attacchi perché possono contare su «molte centinaia» di combattenti pronti ad immolarsi nella guerra santa contro le forze di occupazione. Rinforzi sono arrivati dal Sudan, dallo Yemen, dalla Siria e dall'Arabia Saudita. Non è la prima volta che il rappresentante di Bush in Iraq manifesta la sua preoccupazione ed ammette che Al Qaeda soffia sul fuoco iracheno, ma stavolta Bremer, evidentemente informato dalla Cia e dagli altri servizi di intelligence, parla di «molte centinaia» di miliziani in armi che si preparano ad una nuova stagione di terrore. E, all'indomani della strage di Riyadh, le rivelazioni di Bremer appaiono un cupo presagio e la conferma che, dall'Arabia Saudita all'Iraq l'internazionale del terrore muove uomini e bombe e non è affatto in ritirata. Il rischio, più volte sottolineato dal comando americano è che l'armata degli stranieri stringa un patto con i gruppi baathisti che agirebbero agli ordini di Izzat Ibrahim, già numero due del regime e, forse, ancora agli ordini dell'ex dittatore in fuga.

Proprio per impedire questa al-

Il consigliere del Pentagono Richard Perle ottimista: perdiamo solo tre soldati alla settimana

“ I combattenti islamici sono arrivati da Yemen, Sudan Arabia Saudita e Siria e si sono alleati con i commando pro-Saddam ”



Tre militari americani feriti a Mosul Marines e miliziani curdi si scontrano con guerriglieri di Ocalan nel nord dell'Iraq

# Iraq, il governatore di Bush vede nero

Bremer ammette: nel Paese molti terroristi, gli attentati aumenteranno. Ucciso un altro soldato Usa



Soldati americani impegnati nel pattugliamento delle strade a Tikrit

## Emergency costruisce un nuovo ospedale in Iraq

ROMA Emergency ha dato inizio questa settimana ai lavori di costruzione di un nuovo Centro chirurgico, il terzo in Iraq, a Karbala, città santa degli sciiti a 100 chilometri a sud-ovest di Baghdad. I lavori saranno eseguiti da un'impresa irachena di Sulaimaniya, che impiegherà personale di Karbala. Il nuovo Centro -ha fatto Emergency, l'associazione guidata da Gino Strada- sarà destinato alla chirurgia di guerra, di emergenza e traumatologica. La struttura comprenderà 4 corsie con almeno 80 posti letto, 4 sale operatorie, un reparto di terapia intensiva con almeno 10 posti letto, oltre a banca del

sangue, laboratorio di analisi, radiografia, farmacia, sterilizzazione, servizi accessori, aula didattica, amministrazione. L'entrata in funzione è prevista per settembre 2004. Il costo previsto per la costruzione dell'edificio è 1.258.000 dollari. Ovviamente -dice ancora Emergency- tempi e costi sono esposti alle molteplici variabili che la condizione dell'Iraq rende imprevedibili ma non improbabili: nella notte che ha preceduto l'avvio dei lavori, nei dintorni della caserma dei soldati polacchi, bombe e sparatorie avrebbero provocato tre morti e decine di feriti.

## Stati Uniti

### La Corte Suprema deciderà sui detenuti di Guantanamo

WASHINGTON Prima piccola vittoria, anche se soltanto di carattere procedurale. Su Guantanamo le organizzazioni americane di difesa dei diritti civili hanno spuntato un primo risultato di fronte all'Amministrazione statunitense, accusata di non rispettare la Costituzione Usa nella caccia ai terroristi. Sarà la Corte Suprema degli Stati Uniti a decidere, nelle prossime settimane, se i presunti terroristi ed ex talebani incarcerati nella base cubana di Guantanamo, sono

trattati nel rispetto della Costituzione: finora infatti non è stato loro riconosciuto il diritto ad avere una difesa e non è stata nemmeno formulata un'accusa precisa. Vengono considerati combattenti illegali, non viene loro applicato lo statuto di prigionieri di guerra.

La Corte ha infatti annunciato a Washington che i ricorsi presentati da diverse organizzazioni di protezione dei diritti civili sono stati accettati e verranno quindi esaminati, probabilmente all'inizio dell'anno prossimo. I ricorsi riguardano in particolare due cittadini britannici, due australiani e 12 kuwaitiani. La Corte ha accettato però di rispondere ad una domanda soltanto tra quelle che le sono state inoltrate, e cioè se «gli Stati Uniti hanno la giurisdizione necessaria per detenere cittadini stranieri catturati al di fuori dal territorio americano nel corso di ostilità e incarcerati nella base navale di Guantanamo a Cuba».

In tutto i detenuti di Guantanamo sono circa 650, di una quarantina di nazionalità. Le organizzazioni di difesa dei diritti civili non contestano la liceità degli arresti, ma non ne accettano le modalità insistendo soprattutto sul fatto che decine di persone rimangono detenute senza capi di accusa precisi (perché in tal caso dovrebbero nominare un difensore d'ufficio), al di fuori dal territorio americano, su una base militare gestita con regole diverse da quelle civili in vigore negli Usa. L'amministrazione Bush ha definito i detenuti di Guantanamo «combattenti illegali», per evitare, inoltre, di applicare nei loro confronti le regole sui prigionieri di guerra previste dalla Convenzione di Ginevra.

È la prima volta che la Corte Suprema accetta di esaminare, anche se parzialmente, uno dei numerosi ricorsi che le sono stati inoltrati in questi ultimi mesi dalle organizzazioni di difesa dei diritti civili.

leanza gli americani stanno intensificando rastrellamenti e blitz nel «triangolo sunnita». I bollettini di guerra ufficiali recitano che tra domenica e ieri sono state arrestate ben 100 persone nel corso di operazioni militari che hanno interessato le regioni ad ovest e a nord della capitale. Giorno dopo giorno i capi militari americani inaspriscono il tono dei loro comunicati e ieri hanno fatto sapere che le truppe Usa sono pronte a «portare i combattimenti nelle terre dei baathisti», ammettendo in tal modo che una parte dell'Iraq non è ancora stata «liberata». Le retate non raggiungono però l'obiettivo di fermare gli agguati che proseguono anche al di fuori delle aree a maggioranza sunnita. Domenica sera (ma la notizia è stata diffusa solo ieri) un militare americano è stato ucciso da una granata ad una quarantina di chilometri a sud di Baghdad. Altri tre soldati sono rimasti feriti a Mosul, nel nord. Un mezzo blindato Bradley stava attraversando un ponte quando è esplosa la carica e le fiamme hanno avvolto il carro. Subito dopo l'agguato sono arrivati altri mezzi americani e nel cielo sono comparsi gli elicotteri, ma gli attentatori si erano dileguati. Nella stessa zona sono avvenuti altri attacchi ai danni di sedi dei movimenti curdi e commissariati di polizia. Nel nord sale la tensione tra arabi sunniti, curdi e minoranze. Agguati e uccisioni non sembrano spaventare l'amministrazione Bush che anzi ostenta un ottimismo che sconfinava nel cinismo. Richard Perle, ascoltato consigliere del Pentagono, si consola affermando in un'intervista che le cose vanno per il meglio giacché «non perdiamo tre o quattro soldati al giorno. Finora abbiamo perduto solo tre soldati alla settimana». Queste affermazioni, che appaiono perlomeno indelicate ai cospetti dei familiari delle centinaia di militari americani uccisi in Iraq, sono anche imprecise dal momento che solamente dal primo all'8 novembre l'elenco dei caduti si è allungato di 32 nomi.

Gli americani hanno in realtà bisogno di rinforzi e per questa ragione continuano a corteggiare la Turchia che ha dovuto rinunciare al previsto invio di truppe di fronte all'opposizione dei nuovi governanti iracheni. Ieri si è saputo che un reparto americano, spalleggiato da alcuni peshmerga curdi, ha ingaggiato uno scontro armato con milizie del Pkk-Kadek. Il governo di Ankara stima in 5mila il numero dei sostenitori di Ocalan che operano nel nord dell'Iraq e l'annientamento dei ribelli è uno degli obiettivi di Ankara. Secondo le fonti ufficiali la sparatoria sarebbe iniziata quando i ribelli hanno attaccato i miliziani curdi su un ponte, uccidendone uno e ferendone altri dieci.

Dal primo all'8 novembre le forze di occupazione americane hanno perso 32 soldati

# La Casa Bianca rifiuta di risarcire ex prigionieri di guerra

17 militari Usa torturati nel '91 dal regime del raïs rischiano di perdere l'indennizzo che andrebbe alla ricostruzione irachena

Cinzia Zambrano

Lo sforzo economico che gli Stati Uniti stanno compiendo in Iraq in nome della democrazia esportabile e della pace globale, rischia di essere finanziato persino da alcuni militari americani che partecipano alla prima guerra del Golfo dodici anni fa. L'amministrazione Bush, che sul fronte iracheno non lesina risorse -tanto da destinare pochi giorni fa un mega-finanziamento di 87 miliardi di dollari alla ricostruzione del Paese, definito da Bush «investimento per la pace»- sul fronte interno sta cercando invece di bloccare un indennizzo a favore di ex prigionieri americani torturati nel 1991 dai sicari di Saddam. E la ragione sta nel fatto

che preferirebbe destinare quei fondi -circa un miliardo di dollari- al ripristino delle infrastrutture in Iraq.

Stando a quanto si legge sul New York Times, Bush infatti si starebbe mobilitando per far rovesciare la sentenza con la quale il

Per l'ex soldato David Eberly è inaccettabile la posizione di difesa assunta dal governo Usa

giudice federale Richard Roberts nel luglio scorso aveva «condannato» il dittatore iracheno a pagare un risarcimento danni di oltre 959 milioni di dollari a 17 americani tenuti prigionieri e sottoposti a torture psicologiche e fisiche durante la guerra del Golfo nel 1991. L'indennizzo da versare ai militari dovrebbe arrivare dal fondo dei beni iracheni confiscati dall'Amministrazione americana dopo la caduta di Saddam. Ora però Bush sostiene che il denaro appartiene al popolo iracheno e deve servire a finanziare la ricostruzione in Iraq. «Non voglio perdere le speranze, credo ancora nel mio Paese -dice il colonnello Dale Storr il cui caccia fu abbattuto dal fuoco iracheno nel febbraio del '91. Storr rimane in mani nemiche per 33 giorni.

Stando alle sue testimonianze fu pestato con tubi di ferro e sottoposto a tremende torture. «È davvero frustrante -continua- vedere adesso che il governo faccia finta che nulla sia successo». Uno altro ex prigioniero, David Eberly, definisce inaccettabile la posizione di difesa dalla Casa Bianca, perché le somme che sono state riconosciute loro dal tribunale «sono meno di una goccia nell'oceano», rispetto ai finanziamenti supplementari per 87 miliardi di dollari che Bush ha appena ottenuto dal Congresso.

L'amministrazione Bush per ora ha esternato solo timide rassicurazioni. «Nessuna somma potrà mai ricompensare il coraggio di quegli uomini -ha dichiarato uno dei portavoce della Casa Bianca,

Scott McClellan- ma va precisato che i fondi bloccati non verranno utilizzati per la ricostruzione in Iraq bensì destinati per rafforzare le misure di sicurezza interne». La Casa Bianca gioca una carta incontestabile, di fronte alla quale qualsiasi altra cosa nell'opinione pubblica americana appare secondaria. Ma il dubbio rimane, soprattutto a sentire le dichiarazioni di Paul Bremer, il governatore Usa in Iraq, secondo cui gli indennizzi degli ex prigionieri del '91 non esisterebbero nemmeno più e sarebbero «già stati tutti spesi nella ricostruzione in Iraq».

La storia del mancato risarcimento va avanti da un po' di mesi. Il 19 luglio sempre il giudice Roberts aveva temporaneamente «congelato» l'utilizzo dei beni iracheni sequestrati -per un valore di circa 1700 milioni di dollari- per indennizzare i 17 militari. Pochi giorni dopo il ministro della Giustizia Usa si era pronunciato contrario all'uso di quei soldi per risarcire i militari torturati. Anche allora si era diffusa la voce secondo

cui Bush intendesse utilizzare i fondi per finanziare la ricostruzione dell'Iraq. L'avvocato degli ex prigionieri di guerra aveva definito scandalosa la posizione del governo: «È veramente impensabile -aveva detto Stephen Fennell- che la ricostruzione dell'Iraq debba essere realizzata sulla pelle degli ex prigionieri di una guerra che furono brutalmente torturati».

A luglio un tribunale federale condannò Saddam a pagare un risarcimento danni di oltre 900 milioni di dollari

La notizia di ieri è solo l'ultimo capitolo. Che, in maniera beffarda arriva proprio in occasione del Veteran Day, il Giorno dei Reduci che si festeggia oggi in America. Lo stesso giorno in cui Bush dovrebbe promulgare una legge che raddoppia (fino a 12 mila dollari) i risarcimenti ai familiari dei soldati uccisi in Iraq e in Afghanistan.

Alfio Bernabei

Dopo le rivelazioni sulla sua presunta omosessualità il principe valuta se passare alle denunce. Contraccolpi anche per le riforme istituzionali di Blair

## Windsor, vertice di famiglia per difendere Carlo

LONDRA Il principe Carlo si è rinchiuso nella sua residenza di campagna ad Highgrove insieme alla compagna Camilla e al figlio William per quello che la stampa britannica definiva un consiglio di guerra. Un vero e proprio vertice con le persone che gli sono più care per salvare il suo onore dopo lo scandalo delle dichiarazioni di un ex valletto.

Gli ultimi guai alla corte dei Windsor diventano un problema anche per Tony Blair. Oltre a concedere la devolution alla Scozia e in parte al Galles e a portare avanti la riforma della Camera dei Lord, tra i progetti di riforma istituzionale del premier c'era anche quello di modernizzare radicalmente la monarchia declassandola quasi al livello di azienda di attrazione turistica, come del resto avrebbe voluto fare anche l'ex premier Margaret Thatcher. Blair non aveva fatto i conti con la riluttanza dei Windsor a togliersi di dosso l'illusione di poter continuare a regnare sui «leali sudditi» come se fossero destinati a questo per qualche volontà divina. E ciò nonostante gli scan-

dali abbiano finito di alienare alla famiglia reale buona parte dell'opinione pubblica. A conti fatti nei suoi sette anni al potere Blair non solo non è riuscito a promuovere nessuna riforma a Buckingham Palace, ma non ce l'ha fatta neppure a convincere i Windsor a cambiare le loro abitudini più arroganti, mentre è palese che la nuova generazione in particolare è scandalizzata da comportamenti fuori dal tempo. Si tratti di una regina che ha bisogno di un'inserviente pagata per tenerle la borsa, o di un erede al trono che mentre era in Oman, prima di visitare una moschea, ha fatto cenno ad un diplomatico perché accorresse a toglierli le scarpe.

Blair si starà domandando, come molti del resto, se non sia il caso di dimenticare i tentativi di riforma e abbandonare i Windsor a se stessi lasciando che la monarchia si estin-



Il Principe Carlo d'Inghilterra durante il suo recente viaggio in India

gua da sola sull'onda di un incidente che in un'istituzione moderna e progressista non avrebbe probabilmente creato nessun scandalo. I dettagli rimangono misteriosi per il grande pubblico inglese perché l'ingiunzione del tribunale è tuttora in vigore ma dopo due giorni di oscuramento i giornali stranieri, compresi quelli italiani che raccontano la vicenda in dettaglio, sono tornati nelle edicole. A quelli inglesi, infatti, non è permesso scrivere che George Smith, un ex dipendente di Carlo, giura di aver visto il principe e Michael Fawcett a letto insieme. Quelli che ne sanno di più se la ridono. Come è avvenuto domenica sera al Palladium Theatre dove davanti alle gremitissime balconate il regista americano Michael Moore, quello di *Blowing for Columbine*, ha detto: «che male c'è se qualcuno fa del sesso orale?». Un solo giornale pubblicato in Scozia ha

osato alludere a dettagli espliciti. Carlo non ha ancora deciso se esporre denuncia o meno. Il problema è che dovrebbe rassegnarsi a dover testimoniare in tribunale. Per dire cosa? Non sono gay? Questo lo ha già fatto capire attraverso il suo portavoce, ma non è servito a niente. Né possono aiutarlo le dichiarazioni del suo esercito di assistenti e cortigiani che sono stati sguinzagliati nei vari studi televisivi per giurare che Carlo non è né omosessuale, né bisessuale. Smith ieri si è rifatto vivo per ribadire di aver detto la verità mentre i suoi familiari hanno denunciato la campagna di killeraggio montata dal palazzo reale per denigrarlo.

Mentre è chiaro che il caso catterizza la monarchia verso una sorte incerta, si percepisce preoccupazione nei media, condivisa per forza anche dal governo. È vero che la regina rimane capace di reggere per un po', ma se Carlo dovesse affondare bisognerebbe portare in scena William, il primogenito del principe che ha ventun anni. È per questo che negli ultimi giorni sono di colpo aumentati i commentatori che lo dichiarano «molto, molto maturo per la sua età».

# Il Muro di Sharon fino alle porte di Gerico?

Nel tracciato inglobati altri villaggi in Cisgiordania: 200mila palestinesi rischiano l'isolamento

Umberto De Giovannangeli

Il «Muro della discordia» s'incuneerà nel cuore della Cisgiordania, avvolgerà Gerusalemme, lambirà Gerico, includerà sul suo versante orientale il popoloso insediamento di Maaleh Adumim e si spingerà in Cisgiordania per una ventina di chilometri. A rivelarlo è il quotidiano Haaretz che ha anticipato ieri il tracciato di quel segmento di barriera, che ancora non è stato tuttavia approvato dal governo. La barriera difensiva includerà ad est di Gerusalemme anche la zona industriale di Maaleh Adumim e i villaggi palestinesi di Hizme e di Anata. Una volta completata la barriera attorno a Gerusalemme, circa 200mila palestinesi di Gerusalemme est si troveranno fisicamente separati dal resto della popolazione palestinese in Cisgiordania.

A dichiararsi preoccupata per l'attuale percorso del muro è Emma Udwin, portavoce del Commissario per le relazioni esterne dell'Ue Chris Patten. L'Esecutivo dell'Unione, puntualizza la portavoce, «riconosce a Israele il diritto di difendersi», ma al contempo, aggiunge Udwin, «siamo fortemente preoccupati per il percorso attuale del muro perché non è solo in territorio israeliano». Una preoccupazione che si aggiunge al grido d'allarme lanciato ieri da Peter Hansen, direttore dell'Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza e il lavoro ai rifugiati palestinesi (Unrwa). Le condizioni dei palestinesi nei Territori «peggiorano ogni giorno», avverte Hansen. Il direttore dell'Unrwa spiega che gli aiuti alimentari e di emergenza sono stati ridotti a causa della scarsità di donazioni internazionali malgrado sei palestinesi su dieci vivono al di sotto della soglia di povertà (2 dollari al giorno) mentre in alcune aree un bambino su quattro soffre di malnutrizione. Dei 3 milioni di palestinesi che vivono nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, quasi una persona su tre dipende per vivere dagli aiuti alimentari dell'Agenzia Onu. Da quando è iniziata la seconda Intifada, rimarca il rapporto dell'Unrwa, l'esercito israeliano ha distrutto in Cisgiordania e a Gaza circa 2100 abitazioni, danneggiandone 17mila. Una condizione di sofferenza che la realizzazione del «Muro» rischia di aggravare ulteriormente. Una volta che la barriera di sicurezza sarà completata, nei Territori circa 135mila rifugiati palestinesi non avranno accesso agli



Donne palestinesi piangono i loro morti davanti la sede della Croce Rossa a Gaza

### visita a Gerusalemme

## Confermato il viaggio di Fini In Israele dal 23 al 26 novembre

Da ieri è ufficiale. La «storica visita» in Israele di Gianfranco Fini si terrà dal 23 al 26 novembre prossimi. Il programma della visita, come anticipato nei giorni scorsi dall'*Unità*, è stato messo a punto ieri nel corso di un incontro a Palazzo Chigi tra il vice premier italiano e l'ambasciatore d'Israele a Roma Elhud Gol. «Ci apprestiamo ad accogliere un vero amico d'Israele», ribadisce da Gerusalemme un alto funzionario del mini-

stero degli Esteri israeliano. Resta però il fatto che nella sua imminente visita in Israele il presidente di An dovrà ricorrere a tutta la propria abilità diplomatica per superare una prova non facile. E a renderla tale non saranno certo Ariel Sharon e gli altri esponenti di governo con cui Fini s'incontrerà, pronti ad accogliere l'«amico Gianfranco» con grande calore, bensì gli ebrei di origine italiana (alcune migliaia) che non nascondo-

no le loro profonde riserve a questa visita: in particolare modo fra i più anziani, fra quanti hanno vissuto in prima persona le discriminazioni razziali. Tra questi vi è David Cassuto, presidente della comunità degli ebrei di origine italiana in Israele. Cassuto ha anticipato che non incontrerà Fini. Una decisione, ha precisato, di carattere personale, che non impegna nessuno, e che tuttavia segnala un malessere diffuso, con cui il leader di An dovrà fare i conti. Fuori dall'ufficialità degli incontri politici (Fini sarà ricevuto con tutti gli onori dal capo dello Stato Moshe Katzav, dal premier Ariel Sharon, dal ministro degli Esteri Silvan Shalom e incontrerà anche il leader laburista Shimon Peres), il momento più significativo della visita in terra d'Israele sarà la ceri-

monia al Mauseleo dell'Olocausto Yad Vashem. Un appuntamento di grande valore simbolico per Gianfranco Fini che, in questa tappa cruciale della sua visita, dovrebbe essere accompagnato dal presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei) Amos Luzzatto. Ma il condizionale è d'obbligo, perché Luzzatto a subordinato la sua presenza accanto al presidente di An, alla possibilità di prendere la parola per ricordare la responsabilità del fascismo italiano nella tragedia della Shoah. «Sto ancora attendendo una risposta dagli organizzatori della visita», ha ribadito ieri sera a *l'Unità* il professor Luzzatto. «Di certo - ha aggiunto - non è mia intenzione fare scena muta in questa occasione così densa di signifi-

cati». u.d.g.

ca revisione dell'accordo di cooperazione siglato nel 1995) che avrà luogo il 18 novembre prossimo a Bruxelles. A confermarlo è sempre la portavoce

ca revisione dell'accordo di cooperazione siglato nel 1995) che avrà luogo il 18 novembre prossimo a Bruxelles. A confermarlo è sempre la portavoce

Gabriel Bertinetto

Il rapporto dell'agenzia dell'Onu per la sicurezza nucleare denuncia precedenti violazioni dei trattati. Le ispezioni continueranno

## Aiea sull'Iran: per ora nessuna prova della bomba atomica

Non ci sono prove che l'Iran stia costruendo la bomba atomica. Lo dice un rapporto dell'Aiea, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, diffuso ieri sera a Vienna. Il documento in realtà contiene sia apprezzamenti che critiche all'operato di Teheran, individuando due fasi nel comportamento del regime degli ayatollah rispetto agli obblighi imposti dal Trattato di non proliferazione nucleare. A una lunga serie di violazioni ha fatto seguito, ma solo recentemente, un atteggiamento di positiva collaborazione con l'Aiea, che viene definito «uno sviluppo benvenuto».

Il rapporto è insomma nel suo insieme complementare e coerente con la svolta maturata due settimane fa durante la visita dei ministri degli Esteri di Francia Germania e Inghilterra a Teheran. Allora, in cambio della promessa di futura assistenza tecnologica internazionale in campo nucleare, l'Iran accettò

tre importanti condizioni: rinunciare ad ogni attività di arricchimento dell'uranio (potenziale preludio alla fabbricazione di ordigni), aprire i suoi impianti alle visite a sorpresa degli ispettori dell'Aiea, fornire all'agenzia di Vienna tutte le informazioni richieste. Intenzioni ribadite ancora ieri dal segretario del Consiglio Supremo di Sicurezza Nazionale, Hassan Rowhani, in visita a Mosca. Per evidenziare l'immediatezza e la concretezza del proprio impegno, Rowhani ha annunciato ufficialmente di aver inviato proprio ieri all'Aiea la lettera contenente la formale sottoscrizione del protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione nucleare, la cui accettazione era stata già annunciata ma non ancora for-

### Soros: Bush e Sharon responsabili del nuovo antisemitismo

NEW YORK Il presidente americano George Bush e il primo ministro israeliano Ariel Sharon sono i primi responsabili per la recrudescenza dell'antisemitismo in Europa: l'opinione, che ha scatenato polemiche nel mondo ebraico-americano, è di George Soros, il finanziere ebreo e di origine ungherese considerato uno dei guru dei mercati mondiali. In una rara apparizione davanti al Jewish Funders Network Soros ha attribuito alle politiche dell'amministrazione Usa e di Israele i nuovi dati sull'antisemitismo europeo. «C'è una recrudescenza

dell'antisemitismo in Europa. Le politiche delle amministrazioni Bush e Sharon vi contribuiscono», ha detto Soros. «Non è specificamente antisemitismo, ma si manifesta anche in antisemitismo. Io sono contro queste politiche». Secondo il finanziere, se l'America e Israele muteranno rotta, cambierà anche il termometro dell'opinione pubblica. Le parole di Soros hanno scatenato polemiche da parte di altri leader del mondo ebraico. Abraham Foxman, il leader della Anti-Defamation League, ha bollato come «assoluta oscenità» le dichiarazioni di Soros.

malizzata. Rowhani ha aggiunto che ottenere armi nucleari non è in alcun modo un obiettivo del suo Paese, ed esse sono anzi «irrelevanti» nella sua dottrina difensiva.

È possibile che Rowhani abbia scelto la giornata di ieri per queste importanti dichiarazioni, non solo perché era ospite del governo da cui si aspetta ora (e gli è stato garantito ufficialmente) il rilancio della piena collaborazione in campo nucleare «per scopi pacifici», ma anche per la coincidenza temporale con la divulgazione del rapporto Aiea. In maniera da confermare e consolidare la portata dei giudizi positivi sul proprio operato e neutralizzare in qualche modo l'effetto delle critiche.

Le valutazioni dell'agenzia di Vienna non sono del resto di carattere conclusivo. «Sulla base delle informazioni disponibili - si legge nel documento - è chiaro che l'Iran ha mancato in varie occasioni, e per un prolungato periodo di tempo, di rispettare i propri obblighi. È stato così sino al mese scorso». Il rapporto parla di informazioni «lente ad arrivare, mutevoli e contraddittorie». Dopo l'adozione della risoluzione del 12 settembre in cui l'Aiea minacciava di sottoporre il caso al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, l'Iran avrebbe cambiato strada. «Da allora ha mostrato attiva cooperazione e apertura». Il rapporto sottolinea ancora come, se è vero che non ci sono prove al momento «che il materiale nucleare in precedenza non dichiarato e le attività suddette fossero legate ad un programma di armamenti», tuttavia conoscendo il precedente comportamento degli iraniani, «ci vorrà del tempo perché l'Aiea possa concludere che il programma nucleare iraniano è esclusivamente indirizzato a fini pacifici».

INDAGINE DI BANKITALIA SUL «PAGOBANCOMAT»

MILANO La Banca d'Italia avvia una nuova istruttoria sul «Pagobancomat» in prossimità della scadenza dell'autorizzazione già concessa per cinque anni da via Nazionale all'accordo che fissa, in deroga alla legge sulla concorrenza, una commissione interbancaria massima per il servizio gestito dal CogeBan, l'associazione di imprese nata nel '95 su iniziativa dell'Abi. L'istruttoria della Banca d'Italia, si legge nel bollettino Antitrust, è stata aperta dopo la richiesta del CogeBan di una nuova autorizzazione.

Dal provvedimento di avvio dell'istruttoria si apprende che l'associazione CogeBan ha proposto una nuova commissione interbancaria per il 2004 pari a 0,27 euro per transazione, in calo del 6,5% rispetto al valore della commissione in vigore quest'anno. La Ban-

ca d'Italia ricorda che «gli accordi per la fissazione di commissioni interbancarie nella prestazione di servizi di pagamento possono essere considerati come una restrizione della concorrenza indispensabile al fine di migliorare le condizioni di offerta del servizio e di produrre sensibili benefici per i consumatori». Nel provvedimento di via Nazionale si legge, inoltre, che il CogeBan ha chiesto una nuova autorizzazione per il «Pagobancomat» nonché una dichiarazione di non lesività e, in subordine, un'autorizzazione in deroga per le norme standardizzate presenti nelle condizioni generali di contratto che regolano, da un lato, i rapporti tra banche e clienti portatori della carta di pagamento elettronica e, dall'altro, i rapporti tra le banche e gli esercenti.

**mibtel** **-0,21%**  
19.760

**petrolio**  
**Londra**  
\$ 29,38

**euro/dollaro**  
1,1483

**PER UN'EUROPA MIGLIORE**  
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# economia e lavoro

**Giorni di Storia n.14**  
L'Italia nella prima guerra mondiale  
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

## Effetto Tremonti: debito record

Finanziaria, via alle votazioni. Ma il governo non trova i soldi per niente

Bianca Di Giovanni

ROMA Ancora un record negativo: a settembre il debito pubblico sfiora i 1.410 miliardi. Una quota mai raggiunta prima d'ora. Ciascun cittadino italiano, che sia un infante o un anziano pensionato, si porta sulle spalle un debito pregresso di 24.736 euro. Parola di Bankitalia che diffonde il dato nel tradizionale bollettino mensile proprio nel giorno in cui parte in Aula in Senato il voto (a singhiozzo per assenza della maggioranza) sulla Finanziaria. Ad ottobre il debito salirà ancora, visto che lo stesso ministero dell'Economia ha certificato qualche giorno fa un fabbisogno dei primi 10 mesi di quest'anno in aumento rispetto al 2002 di 5,5 miliardi. Da Via Nazionale arriva anche le statistiche relative alle entrate fiscali di cassa nei primi nove mesi, valutate in crescita del 3,3%, un valore più basso del 5,9% fornito dal Tesoro.

Il debito pubblico è la «voce» che Bruxelles tiene sotto stretta osservazione. Roma si è impegnata a far scendere il rapporto debito/Pil al 106% dal 106,7% del 2002. Un piccolo passo, ma necessario per convincere l'Europa che la rotta è quella giusta. In termini assoluti questo 0,7 equivale all'incirca a 1.378 miliardi, una trentina in meno di quanto raggiunto a settembre. Il Tesoro ha due strade per raggiungere l'obiettivo: ridurre il deficit delle Amministrazioni (che accumulandosi crea il debito) e agire direttamente sullo stock pregresso. Per questo Via Ventiseptembre ha già avviato diverse operazioni: la vendita della tranche Enel (2,2 miliardi già incassati), la privatizzazione dell'Ente tabacchi (2,3) ed i 4,2 miliardi dell'annunciata cartolarizzazione dei crediti Inpdap. In tutto fanno 8,3 miliardi. In più c'è la manovra sulla Cassa depositi e prestiti, di cui però non sono ancora chiari gli effetti sul debito. Ma sulle operazioni Etì ed Inpdap pesano parecchie incognite. Sulla prima si attende un pronunciamento dell'Antitrust che potrebbe non arrivare prima della fine dell'anno. Sulla seconda è il Nens

(l'istituto fondato da Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani) a sollevare qualche dubbio. «La cartolarizzazione Inpdap rappresenta una forma di

anticipazione di incassi - si legge nella nota settimanale - che andrà a ridurre gli incassi futuri e quindi incrementerà il fabbisogno». In questo caso,

infatti, non si tratta di una sorta di recupero crediti (come con le cartolarizzazioni Inps) ma di un fondo costituito per rispondere alle richieste

presenti e future dei pubblici dipendenti. «Per di più, gli incassi ottenibili subito saranno inferiori a quelli che sarebbero stati ottenuti in via ordinaria - si legge ancora nel documento - perché su di essi incidano le percentuali di commissione praticate dai soggetti cartolarizzati».

Passando al voto sulla Finanziaria, la seduta in Senato è stata sospesa per quattro volte ieri pomeriggio per mancanza del numero legale. Dalle 16 alle 21 i senatori sono riusciti a votare soltanto gli articoli del bilancio di previsione. Il livello massimo del saldo netto da finanziare, è indicato in 54,6 miliardi per il 2004 e in 53,6 miliardi nel 2005. Più tardi si è passati all'esame dell'articolo 2 sulle disposizioni fiscali per l'agricoltura. Per oggi non si esclude un vertice di maggioranza. «Ho sentito il ministro (Tremonti, ndr) e gli ho detto che bisogna organizzare le file», rivela ad un collega il senatore Ivo tarolli (Udc).

Il fatto è che si arriva al voto finale con un accordo politico molto fragile e il rischio di franchi tiratori non si esclude. La cosa preoccupa soprattutto An e Udc che si giocano molto sulle risorse per la ricerca, per le forze armate e per gli enti locali. Tant'è che in serata si sono fatti vivi a Palazzo madama anche i ministri Rocco Buttiglione e Gianni Alemanno. Il sottosegretario Giuseppe Vegas ha assicurato la disponibilità di 300 milioni di euro, da dividere equamente tra le tre voci. Solo la prima, però, sarà affrontata in Senato, anche sotto la spinta del presidente della Repubblica che ha chiesto l'assunzione dei ricercatori vincitori di concorso. Ma 100 milioni sembrano davvero pochi per accontentare enti di ricerca, Università e 1.700 precari. Si starebbe pensando di accontentarne almeno una parte, probabilmente i vincitori dei concorsi per l'anno 2002. In ogni caso 300 milioni corrispondono alla metà dei 600 valutati nei giorni scorsi dalla maggioranza per rispondere alle priorità indicate. La coperta è ancora corta e forse per questo gli emendamenti ancora non si vedono. Oggi un nuovo round.

Quattro progetti italiani nella lista Grandi opere, l'Europa recupera la Torino-Lione ma non il Ponte di Messina

MILANO Tunnel del Brennero, Torino-Lione, parte dell'asse Lione-Basilea-Anversa che tocca Genova, Milano e la frontiera con la Svizzera, le Autostrade del mare. Sono questi i quattro progetti che dovrebbero far parte della «quick list», l'elenco di progetti ad avvio rapido già maturi per essere attuati, che la Commissione dell'Unione europea presenterà oggi.

Bruxelles ha stilato l'elenco su richiesta del Consiglio europeo individuando le opere infrastrutturali di carattere transfrontaliero prossime alla partenza. I progetti prioritari della Ue sono complessivamente 29.

Sulla realizzazione in tempi rapidi della linea ferroviaria Torino-Lione erano intervenuti nei giorni scorsi anche il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi, ed il premier francese Jean-Pierre Raffarin che, in una lettera congiunta al presidente della Commissione europea Romano Prodi, avevano chiesto di integrare questo progetto strategico nel programma delle opere prioritarie ed urgenti.

Tra le priorità sono stati inseriti anche il tunnel del Brennero e le Autostrade del mare

Nella lista non compaiono né il ponte sullo Stretto di Messina né altri tronconi del Corridoio 5 che riguardano il nord-est dell'Italia. Sull'esclusione del Ponte sullo Stretto il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi ha assicurato che la sua realizzazione «non subirà nessun ritardo». A gennaio dunque ci sarà il bando per il General Contractor e questo verrà scelto entro il 2004.

La lista dei progetti che possono partire prima degli altri, che sarà resa pubblica oggi, risponde a quattro criteri di fondo: sono pronti a partire «a breve scadenza sia in termini di finanziamento che di progettazione», è scritto nella comunicazione che presenterà oggi il presidente della Commissione Ue Romano Prodi, hanno un impatto sulla crescita e l'innovazione nell'Europa a 25, comportano vantaggi per l'ambiente.

Il rischio di garanzia «sarà sostenuto in parti uguali dal bilancio comunitario e lo Stato o degli Stati membri coinvolti nel progetto. Quando due Stati membri partecipano a un progetto ciascuna parte, cioè i due Stati e la Ue, assumerà il 33% del rischio di garanzia».

La Banca europea degli investimenti (Bei) ha fatto però sapere ieri che «l'inserimento di una o l'altra opera della lista Van Miert nella "quick start list" è un prerequisito importante, perché sottintende un accordo politico tra governi, ma non è determinante».

Lo ha chiarito il vicepresidente della Bei, Gerlando Genuardi, aggiungendo che «la Bei dovrà fare una serie di valutazioni relative al finanziamento delle opere, bisognerà vedere come risponderà il mercato e quale sarà il meccanismo di garanzie messo a punto dalla Commissione europea».

r.ec.



### pensioni

## Maroni: approviamo subito la riforma

MILANO Alla faccia della ripresa del dialogo con Cgil, Cisl e Uil. Dopo aver annunciato, sabato scorso, una prossima convocazione dei sindacati a Palazzo Chigi per iniziativa di Berlusconi in persona («ma senza fretta»), ieri il ministro del Welfare, Roberto Maroni, è tornato sulla questione pensioni. Per dire che: 1. il governo punta all'approvazione della riforma entro l'anno; 2. che la proposta va approvata così com'è («sui contenuti la proposta è quella

su cui la maggioranza si è espressa all'unanimità»); 3. che il governo ha in programma una serie di ulteriori iniziative mediatiche per spiegare agli italiani la natura dell'intervento. A confermare il tutto, poi, è arrivato un altro ministro, Rocco Buttiglione, che ha addirittura ipotizzato una blindatura anche attraverso un voto di fiducia.

Insomma, una chiusura in piena regola. Cui Cgil, Cisl e Uil hanno ovviamente replicato a stretto giro di posta. «È inutile che il governo ci convochi se non vogliamo cambiare la riforma» - dice il numero uno della Cgil, Savino Pezzotta. «Pessimo obiettivo voler approvare la riforma entro l'anno» - incalza il segretario della Uil, Luigi Angeletti. Mentre la Cgil ribadisce la necessità, perché si possa riprendere il confronto, che la delega venga ritirata.

Strano dialogo.

Se gli Usa non ritireranno le loro misure restrittive della concorrenza, l'Unione europea e gli altri Stati coinvolti potranno imporre a loro volta delle sanzioni

## Il protezionismo non paga, il Wto condanna Bush per i dazi sull'acciaio

Marco Ventimiglia

MILANO Con gergo calcistico, si potrebbe parlare di una partita Stati Uniti-Resto del mondo, dove buona parte di quest'ultimo è costituito dall'Unione europea. Ebbene, la partita è stata lunga e combattuta, ma alla fine gli Stati Uniti l'hanno inequivocabilmente persa, con conseguenze, e ritorniamo all'economia, che potranno spostare miliardi di «eurodollari» da una parte all'altra dell'oceano.

L'organo di appello dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto) ha confermato ieri che le misure di salvaguardia degli Usa sull'acciaio sono contrarie alle regole dell'organizzazione. Una noti-

zia che è stata diffusa con un comunicato della Commissione europea, firmato anche dai principali Paesi fra gli altri querelanti, e cioè Giappone, Cina, Svizzera, Norvegia, Nuova Zelanda Brasile.

Già lo scorso 11 luglio, il Comitato del World trading organisation aveva definito illegali le misure protezionistiche imposte da George W. Bush il 5 marzo 2002. La Commissione e gli altri querelanti, si legge nel comunicato, «esprimono rallegramento per il rapporto dell'organo d'appello, che ha confermato i risultati del Comitato del Wto e obbligano gli Usa a mettere fine a queste misure di salvaguardia incompatibili con l'organizzazione, entro i tempi più brevi possibile».

La decisione dell'organo di appello del



Il presidente americano George Bush

Wto si fonda sulla valutazione che Washington non ha addotto alcuna prova che dimostri che l'industria americana dell'acciaio sia seriamente minacciata dalle importazioni. E ora conferma la possibilità dell'Unione europea e degli altri Paesi coinvolti di imporre sanzioni contro gli Stati Uniti se non ottempereranno alla decisione del Wto.

«Si deve notare - si legge nella nota della Commissione europea - che i membri colpiti dalle misure americane avranno diritto di applicare misure di riequilibrio così come qualsiasi altra azione appropriata in accordo con le regole del Wto».

Adesso la parola passa all'organismo di conciliazione del Wto, che si riunirà entro cinque giorni dopo la decisione dell'

appello sarà stata formalmente comunicata dall'Organizzazione (entro trenta giorni). L'approvazione è comunque certa, in quanto la decisione dell'appello può essere annullata solo all'unanimità da tutti e 146 i membri del Wto. E le prime sanzioni Ue potranno essere imposte, in caso di mancata intesa, a partire dal prossimo 15 dicembre.

E già ieri Bruxelles, per bocca del commissario al commercio Pascal Lamy, ha fatto sapere di avere pronte sanzioni per ben 2,2 miliardi di dollari nel caso in cui l'amministrazione Bush non dovesse eliminare gli incentivi entro i prossimi 35 giorni.

Introdotti come detto nel marzo 2002 i dazi del 30% alle importazioni di acciaio

secondo il piano originario furono concepiti per avere una validità di tre anni e vennero giustificati da Bush con la volontà di proteggere il settore siderurgico interno nel mezzo di una delicata fase di ristrutturazione.

Va ricordato che sul tavolo dei contenziosi commerciali Usa-Usa ci sono anche altre spinose questioni. Come quella del sistema delle agevolazioni fiscali (Fsc) di cui i grandi gruppi americani usufruiscono ormai da anni; e proprio qualche giorno fa, Bruxelles ha dato via libera all'applicazione progressiva di dazi supplementari - per una cifra-record pari a quattro miliardi di dollari - contro l'import dei prodotti Usa in Europa, a partire dal marzo del 2004.

“ Le donne sono il 49% degli iscritti alla Cgil e il 40% di quelli alla Cisl

Felicia Masocco

ROMA Va meglio che in passato, ma non va ancora bene. Come la politica, come l'impresa, anche il sindacato fa fatica a declinarsi al femminile, basti vedere la composizione degli organismi di vertice e, ancora prima, scoprire che è assai difficile conoscere i dati delle iscritte. Se si fa un giro nei siti Internet delle principali organizzazioni italiane, Cgil, Cisl e Uil, si vede che i dati del tesseramento vengono forniti in un quadro d'insieme, donne più uomini. Esigenza di sintesi, si dirà. Ma cifre assolute delle tesserate non se ne hanno neanche presso le confederazioni, i numeri non sono pronti, o perché le strutture regionali o le categorie tardano ad inviarli, o più semplicemente ancora non li hanno elaborati, non hanno tempo o energie per aggiornare le «anagrafi». Insomma non distinguono, lo scorporo non c'è, evidentemente conoscere il numero preciso delle tesserate non è avvertita come una esigenza impellente. Così si procede con stime elaborate sui gli ultimi dati disponibili: per la Cgil sono quelli del congresso 2002, le donne erano il 49%; in Cisl il Coordinamento donne parla di circa 40% di iscritte; in Uil dicono che sono meno degli uomini ma molte di più di quel 18% che la Cisl, la confederazione dei sindacati europei, ha scritto in una ricerca pubblicata in giugno.

Un punto percentuale in più o in meno non modifica comunque la fotografia «generale»: quasi ovunque è quella di una piramide. Il dato delle iscritte infatti, o quello delle delegate anch'esse moltissime, quasi mai trova corrispondenza negli organismi di vertice. Nella segreteria della Cisl su dieci membri c'è una sola donna; ugualmente nella Uil, una segretaria su undici componenti. Fa eccezione la segreteria Cgil: per la prima volta nella sua storia il rapporto tra uomini e donne è di sei a sei, mentre nel direttivo nazionale nonostante la riduzione dei componenti la percentuale è di poco inferiore al 38%; nel comitato direttivo della Cisl le donne sono l'11,2%; nella direzione Uil il 12,1%, nel consiglio generale dell'Ugl il 10,5% secondo il monitoraggio permanente effettuato dall'Arcidonna.

La Cgil è un'isola felice? Diciamo che si è data una mano a colpi di «buone pratiche» e di regole: dal '96 infatti si è stabilita una norma in base alla quale nei posti di direzione non vi possono essere meno del 40% o più del 60% delle componenti maschili e femminili. «Non si tratta di una quota, ma di una norma antidiscriminatoria, una scelta giusta a mio avviso - spiega Aitanga Giraldi, responsabile delle politiche di Pari opportunità del maggiore sindacato - altrimenti avremmo avuto donne solo ai vertici di alcune categorie. Quindi in confederazione, in centro, si sono ottenuti risultati concreti, ma anche nel resto dell'organizzazione è aumentata la sensibilità sulla



Manifestazione del 23 marzo 2002

Gabriella Mercadini

“ Nella direzione di corso d'Italia sono quasi il 38%, in quella Uil il 12,1%

dinamento Pari opportunità è unica donna in segreteria non vuol sentir parlare di «quote», e neanche gradisce l'idea che alle donne debbano essere assegnate competenze «femminili»: «Siamo per il sindacalista a tutto campo», afferma, ma riconosce che «finora i risultati non sono stati esaltanti. C'è però una maggiore attenzione mi auguro che al prossimo congresso si facciano significativi passi avanti. Ci sono già degli affidamenti, delle intenzioni comuni sia da parte degli uomini che delle donne in Uil».

Fin qui la fotografia dell'esistente. Le cause di un rapporto sicuramente difficile sono più d'una. «Gli uomini tengono a tenerlo, il potere», afferma Donatella Vercesi. E questo è un primo inconfutabile dato di fatto. Il secondo è di carattere «culturale», la cultura maschile prevale e la stessa organizzazione del lavoro sindacale è «maschile», «non tiene nella giusta considerazione l'impegno aggiuntivo delle donne», quello in casa, in famiglia. «Anche questo è un problema di cultura, va cambiato, sarà un processo lento, ma è in corso». Insomma se le donne vogliono esserci devono essere pronte ad un amore «esclusivo», ad un rapporto «totalizzante» con il sindacato. Le mezze misure non sono ammesse: «È un rapporto che va a scapito della vita personale, se vuole fare la sindacalista deve sapere che il suo «lavoro» non glielo toglierà nessuno - continua Donatella Vercesi - Il collega che torna a casa il venerdì sera probabilmente viene coccolato, io che da Roma torno a Genova sono quella che siccome ha voluto la bicicletta deve pedalare. È così nelle cose. C'è una totale rinuncia alla sfera individuale».

Il tasto è sensibile. Il sindacato ha una struttura rigida, al punto che talvolta sono le stesse donne a tirarsi indietro. «C'è spesso una non disponibilità ad andare oltre i livelli più bassi - spiega Anna Maria Parente - per i tempi, per gli orari, quelli delle riunioni, ad esempio si protraggono per ore, i contratti si firmano all'alba... L'organizzazione è poco accogliente con soggetti che possono avere approcci di vita differenti. Gli uomini sono tradizionalmente abituati a stare in organizzazioni sociali, politiche, ad avere un impegno più totalizzante rispetto alle questioni della vita».

«Non c'è dubbio che come organizzazione sociale il sindacato sia maschile, sta nella sua cultura. Anche per questo nonostante i numeri noi non ci fermiamo - conclude Aitanga Giraldi - Nei luoghi di lavoro e nelle leghe dei pensionati facciamo una grande battaglia perché sempre più donne stiano nei luoghi di decisione. I punti di resistenza non mancano, si devono rompere molti stereotipi. I tempi, gli orari, stiamo lavorando per riorganizzarli non solo per le donne ma anche per i giovani che pongono nuove esigenze. E tra gli stereotipi annovero anche l'abitudine dura a morire di valutare le donne per il loro carattere, far passare l'antipatia o la simpatia ad esempio. Con gli uomini non avviene».

# L'altra metà del sindacato vuole spazio

## Cresce la presenza femminile ai vertici delle Confederazioni, tra resistenze e ritardi

necessità che le donne debbano esserci negli organismi dirigenti». «È il frutto di un lavoro iniziato ai primi anni Ottanta quando ci si accorse che la presenza femminile era praticamente sparita dai gruppi dirigenti della Cgil». Un lavoro lungo, passo per passo: «All'ultimo congresso - continua Giraldi - per la prima volta non c'è stato nel documento un capitolo sulle donne, ma tutto il documento era attraversato dalla specificità femminile». La Cgil ha deciso di seguire il metodo del

mainstreaming per elaborare le sue politiche e realizzare le sue attività.

Il tema sta permeando anche la Cisl dove per regolamento nelle liste deve esserci non meno del 30% di presenza femminile «ma - spiega Anna Maria Parente, responsabile del Coordinamento donne Cisl - le liste sono aperte e non sempre le donne vengono votate». A differenza della Cgil, infatti, nel sindacato di via Po non esiste una «norma di scorrimento» per la quale se la percentuale di

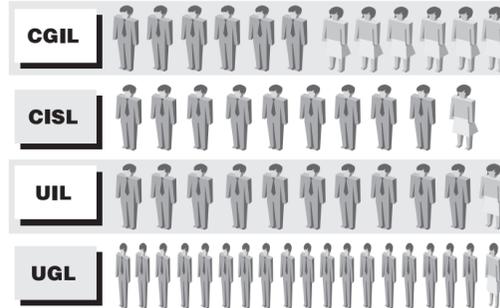
donne fissata non viene raggiunta l'ultimo eletto lascia il suo posto ed entra una donna. Qualcosa però sta cambiando: «Nelle assemblee organizzative in preparazione di quella confederale che si tiene a Roma dal 20 novembre ho avvertito un clima di cambiamento - continua Parente - tutta l'organizzazione sta finalmente facendo i conti con il fatto che ci sono poche donne nei gruppi dirigenti. Stiamo cercando di rilanciare». In Uil Donatella Vercesi, responsabile del Coor-

### LE DONNE NEI SINDACATI

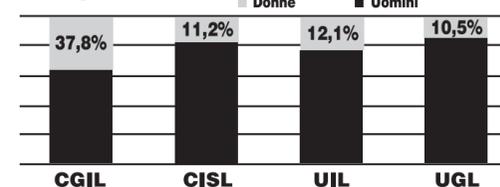
**La presenza delle donne nei livelli gerarchici di Cgil, Cisl, Uil, Ugl**

**1) VERTICE (Segretari generali confederali)**  
Nella Cgil, nella Cisl, nella Uil e nell'Ugl il ruolo di Segretario generale confederale è sempre ricoperto da un UOMO.

**2) ORGANI ESECUTIVI (Segreteria confederale)**



**3) ORGANI CON POTERE DELIBERANTE**  
Comitato direttivo della Cgil, Consiglio generale della Cisl, Direzione della Uil e Consiglio generale dell'Ugl



La soglia critica perché si possa ritenere che le donne abbiano un reale peso politico all'interno degli organi decisionali è del 35%, raramente questa soglia viene «toccata»

Fonte: Arcidonna Onlus

### la delegata

«All'inizio è stata molto dura, mi sono sentita in prova»

ROMA Valeria Frascari, 32 anni, da tre delegata Fiom della Gd, azienda metalmeccanica di Bologna.

**Qual è il bilancio di questa esperienza?**

«All'inizio è stata dura sia perché sono una donna, diciamo, sia perché comunque c'era una sorta di gerarchia all'interno della Rsu, i più anziani avevano riserve verso i giovani, c'era la gavetta da fare».

**Insomma giovane e per di più donna...**

«Mi sono sentita in prova. Devi far vedere che vali, che non vai bene solo il volantaggio. Comunque ho trovato spazio, all'interno della Fiom almeno. Noi abbiamo una Rsu che è composta anche da Fim e Uilm: lasciamo stare che ora i rapporti sono difficili per la nota vinceda del contratto separato, però diciamo che se sono riuscita ad andare avanti è perché mi hanno dato spazio i miei».

**Quante sono le donne nella Rsu?**

Su 32 componenti siamo solo in 2, della Fiom.

**E quante sono le lavoratrici?**

Tra gli operai c'è una netta prevalenza maschile, tra gli impiegati le donne sono circa il 50%.

**Diceva di aver incontrato difficoltà perché donna. Quali, oltre dover dimostrare di essere capace?**

«Prima di tutto per trovarsi bene insieme a 30 uomini una donna deve «snaturarsi», deve tirare fuori gli artigli e dimostrare che può essere alla pari. Poi a volte sente di essere in minoranza... Però aldilà di scherzi e battute si va d'accordo. Mai avuto discriminazioni».

**Come mai solo due delegate su 32?**

«Penso che non molte donne siano interessate a stare nel sindacato, non vedo una spinta in questo senso. Tra un po' ci saranno le elezioni per il rinnovo della Rsu e sono convintissima che non si candideranno altre donne. Mi spiace che non sentano questa necessità».

**Perché non si mettono in gioco? Non si sentono all'altezza? Per il tempo che manca?**

«È certo che se un uomo finisce le sue otto ore non è che deve correre, andare a casa, fare la spesa, da mangiare. Io non ho al momento una famiglia a cui pensare e quindi non ho questo problema, ma credo che molte donne non abbiano proprio tempo per occuparsi del sindacato. Fare il delegato è impegnativo, fuori dall'orario di lavoro spesso devi lavorare o comunque stare lì con la testa. Io capisco che chi ha una famiglia non ha tempo. La donna è sicuramente più penalizzata».

fe.m.

### gli operai di Zipponi

# Tute blu con la mania di salvare il lavoro

Oreste Pivetta

Fuori moda, fuori tempo: se chiedete a chi non è metalmeccanico quanto guadagna un metalmeccanico è raro che vi sappia rispondere. I metalmeccanici sono le tute blu, salariati che stanno al di sotto dei mille euro al mese, responsabili però di costi del lavoro troppo alti, di flessibilità insufficiente, di conflittualità in eccesso, insensibili al vento della new economy, retrogradi, ostili... Insieme metalmeccanici, operai e quanti stanno appresso, occupati o no, chiunque voglia un lavoro e lo voglia sul serio, con diritti, doveri, formazione, abilità, cultura, eccetera.

Il mondo è stato girato molte volte. Una volta hanno deciso che il lavoro dovesse contare un po' meno e poi ancora meno, senza spiegare bene che cosa dovesse sostituirlo: la Borsa, le speculazioni finanziarie, le rendite. Il disastro che stiamo vivendo in Italia dimostra che così non va, che il lavoro deve tornare il dov'era o dove tanta

parte di un paese ha creduto che dovesse stare: al centro. Perché il lavoro è indispensabile per creare ricchezza, per aggiustare i conti, per rimpinguare il pil, per ristabilire un circolo virtuoso, mentre il governo non ha altra idea che tagliare e svendere. Un sindacalista, con una lunga consuetudine con le fabbriche, cioè con le catene di montaggio, con le officine, con le mense, Maurizio Zipponi, quasi cinquantenne segretario della Fiom di Milano, in un libro, *Si può. Operai, precari, impiegati e imprese in un nuovo sistema* (pubblicato da Mursia, pagine 256, euro 12,50) prova a ricostruire alcuni passi di storia e a spiegare le ragioni di quella necessaria centralità, indicando anche al sindacato alcune strade di cambiamento. Una ad esempio è quella della democrazia: più democrazia dentro e fuori il sindacato. I contratti si votano, i lavoratori devono approvare o disapprovare. Più democrazia interna significa più ricambio ai

vertici, minor distanza tra i vertici e la fabbrica. Aprire ai giovani, che non mancano e che non respingono la politica, purché politica sia. Zipponi contrasta l'immagine di un sindacato che prima chiede l'iscrizione e poi discute. Vorrebbe un sindacato che risponde alle domande, propone soluzioni, invita all'incontro e all'organizzazione e solo alla fine ricorda: «c'è la Fiom». Cioè la tessera. Ci sono le gerarchie... Da questa piccola rivoluzione, di base, Zipponi trae una conseguenza: «Credo che la strada da intraprendere sia riconoscere in azienda il potere di trattare su organizzazione del lavoro, riconoscimenti professionali e salario relativo senza depotenziare il contratto nazionale...». Dare a chi la vuole esercitare un'occasione per trattare per conquistare migliori condizioni. Zipponi rappresenta una strada di responsabilità, che è anzi esercizio politico, propedeutica democratica, «decentramento reattivo dei poteri» (sempre che, ricorda, nel

nostro paese si approvi una legge che misuri la reale rappresentanza delle organizzazioni sindacali sulla base dell'articolo 39 della Costituzione...). Ovviamente tutto questo contrasta al primo ipotesi in corso: la trasformazione del sindacato in un soggetto finanziato direttamente dallo stato cui viene affidata, appaltata, la gestione dei fondi privati e del mercato del lavoro. Qualcosa tra il patronato, l'ufficio di collocamento o l'agenzia, il consulente d'affari. Un sindacato corporativo, «carabiniere regolatore» del conflitto, mentre siamo abituati a pensare a un sindacato che si batte per migliorare le condizioni di lavoro, conquistare salari più dignitosi e a un sindacato che si micura con i problemi della produzione, è capace di leggere le storture, i rallentamenti. Sarebbe un sindacato protagonista e partecipativo. Se non ci si ferma all'apparente ritualità di certe espressioni (sempre quelle ma fondamentali: migliorare le condi-

zioni, salari più dignitosi, situazioni di vita più dignitose) si scopre che in fondo sta molto in quegli obiettivi la risposta alla crisi e persino al topos della propaganda berlusconiana: più consumi. Nell'impareggiabile contabilità del centro destra il traguardo si raggiungerebbe colpendo pensione e salari, moltiplicando l'incertezza del lavoro, cancellando i diritti e quindi la possibilità di interloquire nella vicenda aziendale. Maurizio Zipponi, anche nella narrazione di tante vicende individuali, storie di lavoro con un'attenzione larga ai mutamenti della società, scrive contro i luoghi comuni che ci hanno afflitto in questi anni e che continuano ad affliggerci, facendosi avanti con alcune idee. Conclude evocando «un altro mondo possibile», uno slogan che mi sembra però conteso e stressato e che è un po' tornare all'ideologia. Preferirei dire l'unico mondo che possa sperare ragionevolmente di scampare al patratrac finale.

## La sinistra, rivista.

In edicola con il manifesto da martedì 11 a venerdì 14 novembre a 3,40 euro\*.

- Riccardo Bellofiore Idee più chiare sull'alternativa
- Umberto Allegretti La Risoluzione 1511 dell'Onu
- Raniero La Valle La politica estera dei «riformisti»
- Emiliano Brancaccio Il programma economico dei «riformisti»
- Paolo Nerozzi Lo sciopero del 24 ottobre
- Renzo Stefanelli La controriforma delle pensioni
- Joseph Halevi Pensioni, privatizzazioni, finanza
- Manuela Cartosio Il voto agli immigrati
- Gianni Ferrara Europa: il mercato costituyente
- Bruno Cartosio Usa: la vigilia delle presidenziali
- Giuliana Sgreña Iraq fra resistenza e terrorismo
- Maurizio Matteuzzi Lula a un bivio
- Bolivia: la rivolta in assemblea
- Richard Falk Edward Said, un guerriero del dialogo
- Andrea Boltho Casa non va
- in Europa?
- Rossana Rossanda Discutendo di Enrico Berlinguer

la rivista Rimbocchiamoci del manifesto le idee.

\* Il manifesto in edicola a 3,40 euro, con la rivista a 3,05 euro

Ieri la riunione degli azionisti di riferimento. Il progetto di sviluppo punta su alleanze in Francia, Spagna e Germania

# Ligresti bussa alla porta del Corriere

La figlia Jonnella: «Ci piacerebbe entrare nel Patto». Da rivedere il piano industriale Rcs

Giampiero Rossi

MILANO I Ligresti di nuovo all'assalto del "Corriere della Sera". Un anno dopo il primo tentativo fallito, la Premafin, la società controllata dalla famiglia del costruttore siciliano Salvatore Ligresti, torna a bussare ufficialmente alle porte di uno dei più esclusivi salotti della finanza italiana: il patto di sindacato che decide le sorti di Rcs Mediagroup (ex Hdip) e da cui dipende anche lo storico quotidiano di via Solferino.

«Ci farebbe piacere entrare nel patto», ha detto chiaro e tondo Jonella Ligresti, figlia dal capostipite e presidente di Fondiaria-Sai, a margine dell'assemblea Premafin la finanziaria di famiglia che ha in portafoglio il 5,113% del gruppo editoriale milanese. E a quanto pare, questa volta i Ligresti partono con buone possibilità di raggiungere l'obiettivo. A differenza di settembre 2002, infatti, quando i contatti con Rcs rimasero riservati e Salvatore Ligresti si candidò con una lettera alla direzione del patto, adesso Jonella sceglie il campo aperto. La quota controllata dalla Premafin, spiega Ligresti Junior, «è strategica, e chiaramente, avendo acquisito una partecipazione così, resta strategica a prescindere dall'eventuale entrata nel patto», che raccoglie oltre il 44% del capitale.

Un'ufficializzazione così esplicita, comunque, lascia presagire un'accoglienza positiva da parte degli altri soci, fra i quali la famiglia Agnelli, Mediobanca, i Romiti, Pirelli, Banca Intesa. Tanto più che Rcs è alla vigilia di nuovi investimenti nell'editoria, in Italia e all'estero, e soprattutto sul Corriere. Dalla sorella Giulia, presidente di Premafin, è giunto poi un sostanziale apprezzamento al piano industriale elaborato dall'amministratore delegato Maurizio Romiti: «crediamo e siamo fiduciosi - ha detto -



Salvatore Ligresti vuole un posto di comando nel Corriere della Sera

nel piano presentato dal nuovo consiglio di amministrazione.

Anche i termini di questa dichiarazione d'intenti, tra l'altro, non sono casuali. Proprio ieri pomeriggio era prevista una riunione «informale» dei soci sinda-

cati della Rcs Mediagroup, che all'ordine del giorno avevano un esame del piano industriale, oggetto di ripetuti ritocchi e messe a punto nei giorni scorsi.

In via Rizzoli la discussione si è protratta per un paio d'ore. Assente sofan-

to il presidente della Edison, Umberto Quadrino, presenti tutti gli altri soci sindacati: il presidente del patto Luigi Lucchini, Giampiero Pesenti dell'Italmobiliare, Roberto Bertazzoni della Finint, Franco Grande Stevens per la Sicind

(gruppo Fiat), Corrado Passera per Intesa, Giovanni Bazoli per la Mittel, Gabriele Galateri di Genola per Mediobanca, Marco Tronchetti Provera per la Pirelli e Raffaele Agrusti per le Generali. Presenti anche Cesare e Maurizio Romiti. Ma nonostante la presenza di quasi tutti i soci, sembra che non sia stato redatto alcun verbale. E al termine dell'incontro nessuno ha voluto dire nulla su quanto è stato discusso.

Secondo indiscrezioni, tuttavia, si sarebbe parlato soprattutto di quotidiani e periodici del gruppo. Il piano ha visto quindi gli ultimi affinamenti ma, vista l'informalità dell'incontro, sarà comunque piena facoltà del consiglio di amministrazione approvare il progetto per i prossimi anni del gruppo. Nei giorni scorsi erano circolate indiscrezioni di possibile cessione del settore periodici del gruppo, tranne gli allegati al Corriere della Sera, al gruppo tedesco Burda, con il quale esiste già da tempo un accordo nel settore, o alla francese Hachette. Le indiscrezioni degli ultimi tempi, rilanciate ieri dal quotidiano francese Le Figaro, hanno indicato un possibile interesse del gruppo Rizzoli, attraverso la controllata transalpina Flammarion, per i libri che il gruppo Lagardere deve cedere per motivi di antitrust dopo l'acquisizione della Vup. Previsti investimenti tecnici sul Corriere della Sera mentre il gruppo non ha mai nascosto la volontà di trovare nuovi sviluppi in Spagna dove è l'editore del quotidiano El Mundo.

Nelle intenzioni dei soci, invece, dovrebbe essere rinviata ai prossimi mesi - probabilmente a giugno, in concomitanza con la scadenza dell'accordo di sindacato - l'ipotesi di un allargamento della compagine allo scapitante gruppo Ligresti e a Diego Della Valle, che a sua volta aveva manifestato interesse a entrare nella stanza dei bottoni della Rcs.

SANITÀ

## Sciopero nazionale per il contratto

I sindacati della Sanità di Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di avviare le procedure per la proclamazione di uno sciopero del personale sanitario il prossimo 28 novembre. La decisione dei sindacati arriva a causa del condizione di fermo in cui si trovano le trattative per il rinnovo del contratto dei 650 mila lavoratori pubblici del settore.

SAIPEM

## I ricavi nel 2003 oltre i 4 miliardi

Saipem (gruppo Eni) ha concluso il terzo trimestre 2003 con un utile netto consolidato di 48 milioni contro i 41 dell'analogo periodo 2002 e un utile operativo di 81 milioni contro i 70 del trimestre di riferimento. I ricavi del trimestre sono pari a 1.135 milioni (854 milioni), mentre quelli dei primi nove mesi ammontano a oltre 3 miliardi. La società stima di superare l'annunciato target di 4 miliardi di euro per i ricavi 2003. Nei primi nove mesi Saipem ha acquisito nuovi ordini per 3.409 milioni (3.388 milioni nei 9 mesi 2002).

TELEFONINI

## Superati nella Ue i 300 milioni di utenti

L'Unione Europea ha oltre 300 milioni di utenti di telefonini, cifra che equivale a più dell'80% della popolazione dei 15 stati membri dell'Unione. Nei 12 mesi fino ad agosto scorso, il numero di abbonati alla telefonia mobile in Europa è cresciuto di un 6,8%, raggiungendo quota 305,4 milioni di utenti. L'incremento è stato messo a segno anche se i tassi di penetrazione stanno velocemente raggiungendo il 90% in molti stati europei.

GRUPPO GRIMALDI

## Annunciati 49 licenziamenti

Le società Grandi Traghetto (Gilnavi) e Grandi Navi Veloci, del gruppo armatoriale Grimaldi di Genova, hanno comunicato ai sindacati l'apertura delle procedure per licenziare 49 dei 279 lavoratori dipendenti. I sindacati dei trasporti aderenti a Cgil, Cisl e Uil hanno subito proclamato una giornata di sciopero. Entro la settimana si svolgerà lo sciopero degli amministrativi e del terminal Bettolo. Entro la fine del mese si asterranno dal lavoro gli addetti ai terminal ed i naviganti.

# Cragnotti si difende, oggi vertice delle Procure

Azioni legali dei consumatori contro le banche. Sono oltre 35mila gli investitori colpiti dall'insolvenza Cirio

Marco Tedeschi

MILANO Tre ore d'interrogatorio, per Sergio Cragnotti, ieri pomeriggio davanti ai magistrati romani sul crack della Cirio. L'ex patron della Lazio - al quale sono state contestate le accuse di bancarotta reiterata e aggravata, truffa e false comunicazioni sociali, assieme ad altre 22 persone, tra cui i tre figli - ha reso prima dichiarazioni spontanee e poi ha risposto alle contestazioni sollevate dai magistrati, i sostituti procuratori Tiziana Cugini e Gustavo De Marinis. L'imprenditore, che è assistito dagli avvocati Ugo Longo, Franco Coppi e Giulia Bongiorno, avrebbe escluso appropriazioni e distrazioni e verrà di

nuovo sentito dai magistrati nei prossimi giorni.

Oggi intanto la vicenda Cirio sarà all'ordine del giorno, a Roma, di un nuovo vertice tra i magistrati. Mentre la sezione fallimentare del tribunale aprirà la procedura per l'ammissione al passivo dei creditori delle società insolventi del gruppo. Al centro, il mancato rimborso di bond per circa 200 milioni di euro ai circa 35mila obbligazionisti che saranno rappresentati dal Law Debenture Trustee, l'organismo che giusto un anno fa decretò il default per il primo bond in scadenza.

Ma la battaglia dei risparmiatori per rientrare in possesso dei capitali investiti prosegue anche lungo altri binari. Nel mirino, oltre ai vecchi vertici della holding

alimentare, anche gli istituti di credito che hanno venduto i bond agli investitori privati. A loro sono state inviate diffide e richieste di risarcimento integrale del danno. E dagli istituti di credito stanno arrivando le prime risposte scritte, con le quali viene respinta ogni responsabilità perché - sostengono - dei collocamenti erano state incaricate le banche d'affari. Una tesi respinta però dai rappresentanti dei consumatori. Lo hanno reso noto i legali delle associazioni - Federconsumatori, Codaccons ed Adusbef - riuniti ieri a Milano, che stanno avviando la raccolta delle deleghe dei risparmiatori nell'intento di avviare le cause civili.

«Abbiamo buone speranze - ha detto Claudio Cardi responsabile del settore

bancario di Federconsumatori - perché nel comportamento delle banche in sede di collocamento ci sono elementi di nullità contrattuale per vizio procedurale e truffa contrattuale, perché si è contravvenuto a quanto previsto dalla Consob e dal testo unico sull'intermediazione finanziaria. Insomma - ha aggiunto - le banche non possono esimersi dalle loro responsabilità semplicemente per aver incaricato terzi del collocamento. Comunque erano loro le responsabili». Tanto più, ha aggiunto Cardi, che il collocamento dei bond «era destinato ad investitori istituzionali e non ai risparmiatori come invece avvenuto. Insomma, gli istituti sapevano del rischio».

L'incontro di Milano, al quale erano

presenti oltre un centinaio di risparmiatori, è successivo ad analoghi incontri in corso in tutta Italia. Nella sola Lombardia, incontri tra associazioni di risparmiatori e obbligazionisti Cirio si sono già svolti a Bergamo e Brescia, mentre altri ne sono previsti a Lodi, Varese, Pavia, Lecco e Como.

Intanto, nonostante la difficile situazione, l'attività industriale di Cirio-Del Monte «sta dando risultati incoraggianti». Ad affermarlo è il commissario straordinario, Mario Resca. «In questo momento stiamo lavorando per la campagna della frutta nell'emisfero australe» - dice Resca, aggiungendo che malgrado la crisi «il prodotto continua a essere fortissimo sul mercato».

La società annuncia che i prestiti obbligazionari saranno pagati utilizzando la liquidità

## Parmalat: rimborsiamo i bond

MILANO I prestiti obbligazionari emessi da imprese del gruppo Parmalat saranno rimborsati utilizzando la liquidità: è una delle precisazioni che il gruppo ha dato alla Consob, con lo scopo di integrare l'informazione da fornire in occasione dell'approvazione della relazione trimestrale al 30 settembre.

Le precisazioni comprendono i titoli iscritti nell'attivo circolante, per 496,5 milioni di euro quote di un fondo comune di investimento estero, Fondo Epicurum, liquidabili in tempi molto brevi valutabili in meno di 30 giorni, le obbligazioni per un valore di 1.577 milioni di euro, per un ammontare di 34,2 milioni di euro, per i quali il pagamento degli interessi è garantito da una primaria istituzione bancaria internazionale, e promissory notes per un valore di 572 milioni di euro. Tutti questi titoli sono stati classificati nella voce di bilancio «attività finanziarie che non costituiscono immobilizzazioni» «in considerazione - si legge in una nota - della esigibilità e liquidabilità di tali titoli nel breve periodo.

I prestiti obbligazionari emessi da imprese controllate in scadenza

### IG Metall, nel 2004 chiederà aumenti salariali fino al 4%

MILANO L'IG Metall, il sindacato metalmeccanico tedesco, ha annunciato che chiederà nel 2004 aumenti salariali fino al 4% per i circa 3,6 milioni di lavoratori del settore. Il direttivo del sindacato ha detto inoltre che i nuovi contratti che si andranno a negoziare dovranno avere una durata di 12 mesi. Annunciando la nuova rivendicazione, il nuovo capo di IG Metall Juergen Peters l'ha definita «moderata». In effetti il sindacato ha rivisto al ribasso le sue richieste rispetto agli ultimi negoziati della categoria condotte nel 2002, nei quali IG Metall si era presentata con una rivendicazione di aumenti del 6,5%. I lavoratori avevano poi ottenuto aumenti del 4% su un anno, dopo aver fatto una serie di scioperi.

nel 2003 e nel 2004 per un ammontare complessivo di 550 milioni di euro sono stati in parte riacquistati, per un ammontare di nominali 360 milioni, da un'altra impresa inclusa nell'area di consolidamento.

Pertanto, alla data del 30 settembre 2003, i mezzi finanziari necessari al Gruppo Parmalat per far fronte ai rimborsi dei prestiti da onorare entro il 31 dicembre 2004 ammontano a 190 milioni di euro. A questo ammontare si potrebbe aggiungere l'importo di 246,4 milioni di euro, maggiorato del relativo rendimento, nell'eventualità che tutti i portatori delle obbligazioni Parmalat Separati SA equity linked bonds 2002/2022 esercitino, come consentito dal relativo regolamento, la richiesta di rimborso anticipato nel mese di dicembre 2004. I suddetti prestiti obbligazionari saranno rimborsati utilizzando la liquidità.

Le precisazioni di Parmalat hanno rassicurato per il momento gli investitori e arrestato la caduta del titolo del gruppo emiliano. Le azioni Parmalat, che la scorsa settimana avevano lasciato sul terreno il 3,5%, ieri hanno chiuso a 2,581 euro (+0,51%).

Presentata ieri al Mifed la nuova iniziativa imprenditoriale, una società di servizi a sostegno delle produzioni

## Nasce Tmd, per il cinema in Toscana

Luigina Venturelli

MILANO Per ogni euro investito, sono 2,3 gli euro ricavati: il cinema oggi non è solo arte e cultura, ma anche un'importante realtà produttiva, capace di creare sviluppo e occupazione sul territorio. Per questo è nata Toscana Media Development, una società di servizi e prodotti a supporto delle produzioni cinematografiche, pubblicitarie e multimediali.

Presentata ieri alla 70esima edizione del Mifed di Milano e presieduta da Marialina Marcucci e Maurizio Mian, che siedono anche nel consiglio d'amministrazione di questo giornale, Tmd vuole promuovere la produzione di film nella regione favorendo un rapporto sempre più stretto tra gli operatori del settore e gli enti pubblici.

Il che significa sviluppare strutture in grado di soddisfare le esigenze delle case di produzione e così riportarle a girare in Italia: rilanciare e promuovere il fascino e la bellezza del paesaggio locale, incoraggiare lo sviluppo di un'industria d'area che si specializzi nelle molte-

plici professioni dell'audiovisivo, prevedere corsi di formazione diversificati e costanti. Non solo: servono anche laboratori fotografici, alberghi e strutture di ricezione, reti di organizzazione dei set.

Un settore complesso ma dall'importanza crescente nelle moderne economie, sul quale la Tmd è riuscita a sollevare l'attenzione dell'esecutivo.

Il sottosegretario alle Attività Produttive, Giuseppe Galati, ha infatti annunciato l'estensione dei benefici della legge 488 per il sostegno alle nuove imprese anche al settore cinematografico, nonché la convocazione di un tavolo tecnico con le aziende del comparto per studiare e predisporre gli strumenti di sviluppo più adeguati.

Nessuna ipotesi viene esclusa dal vaglio delle possibilità: incentivi fiscali, promozione all'estero, centri di formazione d'alto livello.

«Il nostro paese è in difficoltà non sul terreno creativo, ma su quello industriale. La Croazia, la Turchia, l'Austria sono le nuove destinazioni delle produzioni cinematografiche: il loro vantaggio sarebbe costituito dalla disponibilità di ma-

nodopera specializzata e di apparecchiature e servizi tecnologicamente avanzati. Se questa è la realtà occorre intervenire».

«Serve un sostegno che faccia correre il settore sulle proprie gambe, abbiamo le condizioni culturali e creative per costruire questa prospettiva».

## Per un'Europa migliore

A dieci anni dall'uscita del *Libro Bianco* di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa.

A cura di **Alessandro Genovesi**

Con gli interventi di **Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi**

Prefazione di **Sergio Cofferati**

in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più



Quello che segue è il testo del documento presentato ieri da Romano Prodi come suo contributo alla proposta di unirsi, da lui stesso rivolta a tutti i riformatori italiani, in una singola lista in vista delle prossime elezioni europee: non ancora un programma, che, dice Prodi, dovrà essere elaborato tutti insieme, ma «riflessioni che corrispondono all'ispirazione che fu all'origine dell'Ulivo».

## 1. LE SFIDE DEL VENTUNESIMO SECOLO

Ci sono momenti nella storia nei quali i popoli sono chiamati a compiere scelte decisive. Per noi europei, all'inizio del ventunesimo secolo, è venuto uno di quei momenti. Ce lo impongono i fenomeni di lunga portata che stanno cambiando il mondo e l'Europa e ci chiamano a nuove sfide.

### La globalizzazione

I progressi e le innovazioni nei trasporti e nelle comunicazioni stanno provocando una rivoluzione analoga a quella provocata cinquecento anni fa dalla scoperta dell'America. La terra è diventata allo stesso tempo più grande e più piccola.

Più grande perché non ci sono più limiti alla circolazione delle merci, delle persone, delle idee, delle immagini.

E più piccola, perché niente di ciò che accade è ormai senza conseguenze per gli interessi o le coscienze di ciascuno di noi.

Tutti troppo piccoli per garantire da soli sicurezza e benessere ai propri cittadini, gli stati europei dovranno scegliere se insistere nella difesa di una dimensione non più all'altezza dei tempi o se mettere in comune le proprie forze in una entità più alta, più forte e più capace di competere come l'Unione Europea.

Così come gli stati, anche le imprese e i cittadini dovranno scegliere se aprirsi al nuovo o se chiudersi nella difesa del vecchio ordine. Oggi come cinque secoli fa, i popoli che avranno vinto la sfida saranno quelli che meglio avranno saputo adattarsi alle nuove dimensioni del mondo.

### L'innovazione tecnologica

L'innovazione tecnologica trasforma le nostre abitudini personali e quotidiane, rimette in causa i sistemi di produzione e di scambio, rimescola, in tempi rapidissimi, le relazioni e i rapporti di forza tra le diverse regioni del mondo.

L'Europa si trova in una posizione di preoccupante debolezza di fronte a un'America collocata sulle più avanzate frontiere dell'innovazione, ma anche di fronte a paesi, come l'India e la Cina, che accompagnano bassi costi del lavoro e una elevata capacità di incorporare le nuove tecnologie.

### L'evoluzione demografica

Nei nostri paesi si vive sempre più a lungo ma nascono sempre meno figli, anche se qualche recentissimo dato può far sperare che qualche cosa stia cambiando.

Se non interveniamo per tempo, ci aspetta un'Europa con una popolazione ridotta e decisamente più anziana.

È una prospettiva che ci impone di ripensare l'insieme delle nostre politiche, da quelle della famiglia, del lavoro, della previdenza e della sicurezza sociale sino a quelle dell'educazione, dei bilanci pubblici, dell'immigrazione.

Scaricare il problema sulle generazioni di domani o limitarsi ad affrontarlo da un unico, seppur importante versante, come quello della sostenibilità dei sistemi previdenziali, è una scelta irresponsabile e perdente.

### Il degrado dell'ambiente

Il degrado dell'ambiente naturale sta letteralmente cambiando la terra sotto i nostri piedi.

Stiamo consumando in modo scriteriato acqua, aria, terra ed energia.

Stiamo cancellando la bellezza stessa dell'Europa, il frutto di una natura generosa e di secoli di lavoro e di genio artistico.

Se non facciamo della difesa dell'ambiente una priorità assoluta incorporando le "ragioni della natura" in tutte le nostre politiche, impoveriremo in modo irrimediabile le nostre società.

Ogni generazione ha il dovere morale di lasciare a quelle che la seguiranno la possibilità di vivere una vita migliore.

Con il nostro disinteresse per l'ambiente stiamo venendo meno a questo impegno di umanità.

# Europa

## Il sogno, le scelte

## Il manifesto di Prodi per il centrosinistra

«Nel luglio scorso, guardando all'Italia e alle elezioni della primavera prossima per il rinnovo del Parlamento Europeo, ho invitato i riformatori italiani a unirsi in una singola lista».

Era una proposta aperta, rivolta alle forze politiche, ai movimenti, alle donne e agli uomini che si riconoscono nei valori dell'Europa unita, della libertà, della giustizia, della solidarietà, del rispetto per l'ambiente. In pochi mesi l'idea ha preso piede. I riformatori italiani stanno trovando in questo progetto una risposta alla loro domanda di unità.

Nei prossimi giorni si riuniranno per discuterlo le assemblee dei partiti che per primi hanno raccolto l'invito.

È la prima tappa di quello che deve essere un cammino di dibattito e di confronto con le forze politiche e con la società civile.

Un dibattito che punta a raccogliere un consenso vasto e unitario, e che per questo impone di tenere la porta aperta a tutti sino all'ultimo momento utile per le elezioni europee, e anche dopo.

Un dibattito che, per condurci a risultati solidi e concreti, ci obbliga a definire i contenuti e le scelte che corrispondono al progetto di una lista unitaria.

"Europa: il sogno, le scelte" è il mio contributo a questo confronto.

Sono riflessioni che corrispondono all'ispirazione che fu all'origine dell'Ulivo. Esse sono il frutto di un lavoro appassionante: prima alla guida del governo italiano per portare il nostro paese nell'euro, poi alla guida della Commissione Europea per riunificare l'Europa e dotarla di una costituzione all'altezza dei tempi.

Ho scelto di guardare in avanti, con spirito di apertura e innovazione, alle sfide che ci attendono e alle opportunità che ci si offrono, come Europa e come Italia.

Non è ancora un programma. Questo lo dovremo elaborare tutti insieme, forze politiche e cittadini. Di qui parte una grande scommessa sul futuro. Uniti possiamo vincerla»

Romano Prodi



### Le democrazie in affanno

Le nostre democrazie vivono in una situazione di affaticamento sempre più palese.

Esse sono in difficoltà nel resistere alle pressioni che derivano dagli interessi organizzati, in difficoltà nell'impedire che i mezzi di informazione da strumenti per il controllo sull'esercizio del potere si trasformino in strumenti per condizionare e dominare la politica e l'intera società, in difficoltà nel rispondere alla domanda di partecipazione di uomini e donne che non trovano i mezzi per far sentire la loro voce e ai quali i soli appuntamenti elettorali non bastano più.

### Il divario tra Nord e Sud del mondo

Di fronte ai perduranti squilibri tra il Nord e il Sud del mondo, di fronte alle terribili condizioni di vita di intere popolazioni, non possiamo restare inerti.

È una questione di giustizia. La scelta individuale di uomini, donne e famiglie intere che affrontano la pena e il rischio dell'emigrazione, la difesa, sempre più determinata, da parte dei paesi poveri della terra dei loro interessi commerciali inviano alle nazioni e alle società più ricche un segna-

le che non possiamo lasciare cadere.

### La forza dell'Europa

Reagire di fronte a questi grandi cambiamenti non è facile.

La difficoltà delle scelte è, tuttavia, pari all'ampiezza delle opportunità che si aprono grazie ai progressi nelle scienze e nelle tecniche della comunicazione, all'apertura degli scambi, alla progressiva diffusione su scala mondiale della democrazia e della libertà. Per cogliere queste opportunità, noi europei abbiamo straordinari punti di forza sui quali contare.

Con un interscambio quasi pari a quello di Stati Uniti e Sud Est asiatico messi insieme siamo già ora una potenza commerciale che non conosce confronti mentre, con una popolazione che tende verso i cinquecento milioni di persone, abbiamo un mercato di consumatori che si avvia ad essere quasi il doppio di quello americano.

Abbiamo una moneta comune, l'euro, che si sta imponendo accanto al dollaro sui mercati finanziari internazionali, una rete di medie e piccole imprese che tutto il mondo ci invidia.

Abbiamo dimostrato, in settori diversi come l'industria aeronautica o la telefonia mobile, di essere capaci di collocarci al vertice della scala mondiale.

Abbiamo sviluppato, in cinquant'anni di costruzione europea, un'esperienza politica e istituzionale che ci ha permesso di allargare da sei a venticinque e domani forse fino a più di trenta membri la nostra Unione e che

costituisce il più riuscito ed straordinario esempio di democrazia sovranazionale. Abbiamo nelle nostre nazioni, nelle nostre regioni, nelle nostre città una ricchezza e una diversità di storie, di culture, di tradizioni senza pari.

## 2. I NOSTRI VALORI

### Giustizia e libertà, giustizia come libertà

Se queste sono le sfide del ventunesimo secolo, qual è la nostra visione dell'Europa? Quali sono i nostri valori?

Quale tipo di società abbiamo in mente per il nostro domani?

Sono domande alle quali non possiamo sottrarci perché dalle risposte a queste domande dovranno, con coerenza, derivare le nostre scelte.

Così è stato sin dall'inizio della costruzione europea.

Per quanto sia stata l'economia il cemento che ha progressivamente unito e tenuto insieme i nostri paesi, dietro ogni disegno economico, dietro ogni scommessa giocata sul campo dell'economia, ci sono state una chiara e consapevole ispirazione politica e una nitida scelta di valori.

Negli anni Cinquanta, mettere insieme il carbone e l'acciaio voleva dire, prima di tutto,

togliere ad ogni singola nazione la libera disponibilità di quelle che erano allora le materie prime essenziali alla guerra.

Negli anni Ottanta, lanciare e poi progressivamente realizzare il progetto del mercato unico rispondeva alla volontà di unire in modo indissolubile, attraverso l'economia, i destini stessi dei paesi europei.

Negli anni Novanta, dopo la caduta del Muro di Berlino, la scommessa sulla moneta unica rifletteva - lo posso dire per esperienza personale - non un disegno "da banchieri" ma la volontà, tutta ed esplicitamente politica, di accelerare e rendere irreversibile l'unificazione dell'Europa.

Nessuna di queste grandi decisioni sarebbe mai stata presa sulla base di un calcolo puramente economico.

Da Monnet, Schuman, Adenauer e De Gasperi sino a Mitterrand e Kohl ed anche oggi l'elemento decisivo è sempre stato squisitamente politico. La molla è sempre stata una visione condivisa e profondamente sentita dell'Europa.

Per un'Europa che, dopo cinquant'anni di maturazione, ha raggiunto dimensioni e complessità tali che impediscono di rifugiarsi in progetti ad una sola dimensione, esiste ancora la possibilità di elaborare una visione del suo presente e del suo futuro tanto salda e forte da ispirare scelte coerenti e significative?

Io dico di sì. Perché la nostra visione del presente e del futuro dell'Europa poggia su alcuni valori fondamentali e condivisi.

Penso ad un'Europa di giustizia. Per giustizia intendo la libertà per ciascuno e per l'insieme dei cittadini.

La libertà per ogni uomo e ogni donna di dare il meglio di se stesso, di godere, con il massimo della equità possibile, della reale opportunità di costruire una vita in piena dignità per se stesso e per la propria famiglia, di potersi sentire parte attiva di una comunità e di una democrazia vitali, di avere un lavoro, di vivere in un ambiente gradevole, di essere protetto contro i rischi più gravi che l'esistenza può portare.

Ognuno di questi elementi condiziona gli altri e ne è condizionato.

L'esercizio pieno delle libertà politiche è premessa per la tutela dei diritti sociali e delle opportunità economiche.

Il godimento di beni "sociali" come istruzione, sanità, giustizia e sicurezza condiziona la possibilità di riuscita economica.

Vivere in una società che conduce in moto attivo politiche a favore dell'ambiente e delle regioni più povere del mondo può contribuire, soprattutto tra i giovani, a sviluppare un senso di appartenenza alla comunità altrimenti non scontato.

Intesa come libertà di esprimere la propria umanità, la giustizia abbraccia e comprende tutti gli aspetti della vita, è un valore, un obiettivo che deve essere inteso e perseguito nella sua interezza.

### La pace

Europa di libertà e di giustizia, dunque e innanzitutto, come aspirazione, anzi, come diritto alla pace.

Perché la guerra è il concentrato di tutti i mali.

Perché, dopo gli orrori della Seconda Guerra Mondiale e della Shoah, la ricerca della pace è stata la prima ed essenziale ragione del progetto di un'Europa unita.

Perché la pace tra nazioni e popoli che si erano da sempre combattuti è il più grande e più straordinario successo dell'avventura europea.

L'aspirazione alla pace resta ancor oggi un tratto essenziale dell'idea stessa dell'Europa, di quel modo di intendere la vita e le relazioni tra i popoli che noi europei spontaneamente riconosciamo come nostro.

A nessuno oggi sembrerebbe realistico il rischio di una guerra tra la Francia e la Germania o tra l'Italia e l'Inghilterra. Questo non vuol dire che il tema della pace sia superato.

Al contrario, è la prova più evidente di quanto straordinario sia quanto abbiamo compiuto nell'ultimo mezzo secolo. Gli uomini e le donne nati dopo il 1945 sono i primi europei nella storia che potranno dire di avere vissuto tutta la loro vita senza vedere le proprie terre e le proprie famiglie colpite dalla guerra, i primi nella storia.

Io, seppure per poco, la guerra me la ricordo. E così era stato per mio padre, per mio nonno e per tutte le generazioni venute prima di loro.

"Mai più guerra", dissero e vollero i padri fondatori dell'Europa, e così è stato.

Qualcuno può pensare che gli appelli alla pace, se riferiti all'Europa, possano oggi apparire vuoti e retorici.

Io non lo credo.

Non lo credo perché è ancora ben vivo in tutti noi il ricordo degli orrori e dei massacri della guerra combattuta a due passi da casa nostra, in Croazia, in Bosnia, nel Kosovo.

E perché, in giorni a noi ancora più vicini, quando si è trattato di un'altra guerra in una terra non lontana dall'Europa, e mi riferisco ovviamente all'Iraq, milioni di uomini e di donne, e soprattutto di giovani, hanno sentito che ad essere in gioco era il loro stesso futuro, il futuro della società nella quale vivevano e avrebbero vissuto.

E le strade e le piazze delle nostre città, di tutte le nostre piazze e le nostre città, quale che fossero l'orientamento e la politica dei diversi governi, si sono riempite delle bandiere arcobaleno della pace.

## La democrazia

Europa di giustizia come libertà per tutti di godere in modo autentico e pieno dei diritti democratici.

A qualcuno può apparire bizzarro che io parli di democrazia come di un valore da riaffermare in società, come quelle europee, nelle quali lo stato di diritto è un fatto acquisito.

Non è così. La democrazia non è un premio che si conquista una volta per tutte.

È una pianta delicata che richiede di essere curata ogni giorno.

Altre società, disposte a guardare all'ineguaglianza come al naturale risultato delle capacità e dell'impegno individuali e come al necessario motore della crescita, possono considerare fisiologico il fenomeno della marginalità sociale.

Altre società possono tollerare che una quota importante dei loro cittadini siano di fatto esclusi dalla vita democratica.

L'Europa ha altre tradizioni, altri valori, altre ambizioni.

L'Europa che noi vogliamo ha bisogno di una cittadinanza attiva.

Essa non potrebbe neppure esistere se non fosse fondata su una democrazia viva e vitale della quale l'intera società si senta partecipe e responsabile.

## L'uguaglianza

Europa di libertà, poi, come scelta di giustizia sociale.

Se ritorniamo ai padri fondatori dell'Europa, e i nomi sono di nuovo quelli di Schuman, di Adenauer, di De Gasperi, personaggi che non a caso condividevano una medesima cultura e una medesima fede cristiana, constatiamo come uno dei tratti distintivi della nuova Europa che essi volevano costruire fosse un più alto grado di giustizia sociale. Essi, e con loro grandi liberali e laici come Altiero Spinelli, volevano un'Europa capace di crescere e di creare lavoro e benessere.

Per questo la volevano unita.

Perché avevano compreso che l'unione delle forze e dei mercati era la strada giusta per lo sviluppo.

Volevano, però, che a quello sviluppo si accompagnasse una più equa distribuzione delle risorse e delle opportunità.

A cinquant'anni di distanza quell'aspirazione ad una società più equa è più che mai valida ed attuale.

Perché le condizioni economiche e, soprattutto, sociali che corrispondevano e potevano, dunque, essere considerate accettabili negli anni del passaggio da una società agricola a una società di prima industrializzazione non lo sono più nell'Europa di oggi.

E perché molti elementi ci indicano che, invece di procedere nella costruzione di società più eque, siamo tornati indietro.

Se guardiamo ai dati che misurano la distribuzione del reddito all'interno delle singole società nazionali siamo costretti a riconoscere che le disuguaglianze, dopo essere discese tra il 1970 e il 1980, sono nuovamente cresciute tanto da essere ritornate, alla fine dello scorso decennio, dove erano trent'anni prima.

E le preoccupazioni aumentano ancora di più se, dalle disuguaglianze strettamente economiche, allarghiamo l'osservazione al complesso delle condizioni sociali (scuola, salute, famiglia, giustizia, sicurezza) che determinano la possibilità di sviluppare e sfruttare le proprie capacità.

Quando nelle imprese le scale delle retribuzioni vanno letteralmente in pezzi perché i più alti dirigenti raggiungono guadagni stratosferici, quando chi lavora nella finanza è pagato infinite volte di più di chi lavora nella produzione o, ancor peggio, nella ricerca, quando l'ostentazione della ricchezza è offerta come lo stile di vita da perseguire e da imitare, quando i padri e le madri non possono più contare di offrire ai propri figli una vita migliore di quella che loro stessi hanno vissuto, allora vuol dire che nell'equilibrio di quella società qualche cosa si è rotto.

Se non vuole mettere a repentaglio il proprio futuro, l'Europa deve riparare questi strappi nel tessuto delle proprie società.

Noi respingiamo l'idea stessa di un'Europa divisa tra coloro che hanno e sanno e coloro che non hanno e non sanno.

## L'ambiente

Europa di giustizia, come scelta di rispetto e tutela dell'ambiente.

La difesa e il più intelligente consumo delle risorse naturali, la cura per la bellezza dei luoghi in cui viviamo non sono solo un investimento per il nostro futuro e un segno di rispetto per le generazioni che verranno dopo di noi.

Sono anche la condizione, oggi, per una vita migliore, più sana, per una società più equa e più prospera.

Le città ordinate e ben conservate sono più facilmente scelte come luoghi di investimento dalle imprese e le montagne, le coste e i mari ben protetti costituiscono una fonte di ricchezza perché permettono di attrarre il turismo.

I centri urbani degradati, inquinati e congestionati fanno fuggire persone e lavoro e le periferie abbandonate incoraggiano comportamenti antisociali.



## 3. LE NOSTRE SCELTE

Conosciamo le sfide, abbiamo chiari i valori ai quali vogliamo ispirarci, ora dobbiamo indicare le politiche concrete che debbono dare corpo e sostanza all'Europa che vogliamo.

Questo vuol dire operare delle scelte. Perché non è possibile avere tutto e subito, ambiente pulito e nessun limite ai consumi e all'inquinamento, maggiori aiuti dallo Stato e tasse più basse, maggior peso internazionale dell'Europa e difesa ad oltranza delle politiche estere e di difesa nazionali, più felici rapporti con i paesi poveri e aiuti allo sviluppo ridotti.

Questo è un mondo di sogni e di false promesse.

E non è vero che di fronte a ciascun problema esiste sempre e soltanto un'unica risposta, come se i valori e gli orientamenti politici non contassero.

Attenti, però. Le risposte alle sfide alle quali l'Europa è chiamata non possono e non debbono venire tutte da Bruxelles.

Che si tratti di economia, di tutela della salute o dell'ambiente, di politiche per l'occupazione, l'immigrazione, la ricerca scientifica o l'istruzione, ad essere chiamati in causa sono tutti i livelli di governo, da quello europeo a quelli nazionali e locali.

Se parliamo di politiche per l'Europa, se siamo sinceri e seri nel nostro europeismo, è questo il quadro che dobbiamo tenere a mente.

Sapendo che l'elemento decisivo è la coerenza dell'insieme, la coerenza tra le singole politiche settoriali, tra le politiche per il corto e per il più lungo termine, tra le politiche adottate dalle diversità autorità e istituzioni su scala europea, nazionale e regionale.

## La democrazia tra partecipazione e informazione

Le nostre democrazie vivono un momento delicato.

Il primo fenomeno che fa dubitare del loro stato di salute è il funzionamento visibilmente più stentato dei tradizionali canali di partecipazione.

Di questo sono segnali evidenti la ridotta e calante partecipazione al voto, il senso di distacco che si avverte tra cittadini e istituzioni, la minore capacità dei partiti di operare come canali per la formazione e la partecipazione politica, l'emergere di organizzazioni dalla chiara impronta populista e xenofoba, la protesta violenta contro le maggiori istituzioni internazionali.

Una indicazione della ricerca di nuove forme di partecipazione e di nuove sensibilità politiche viene, tuttavia, anche da fenomeni di segno del tutto opposto, come l'impegno a favore della pace, dell'ambiente e dei paesi più poveri o come la straordinaria popolarità e capacità di attirare consenso e affetto da parte di personaggi, come il papa o il presidente della Repubblica Italiana, che sanno essere portatori di messaggi di pace e solidarietà con i più deboli o del senso dell'unità nazionale ed europea.

Il secondo fenomeno che mette in causa la natura profonda delle nostre democrazie è l'estendersi, ad ogni aspetto della vita sociale e, dunque, della politica, della presenza e del condizionamento dei mezzi di comunicazione.

Con la loro influenza diretta, continua e pervasiva i mezzi di comunicazioni e, in modo particolare, la televisione, da strumento principe per il controllo sull'esercizio del potere da parte delle istituzioni, delle forze politiche e delle singole persone abilitate ad esercitarlo, stanno diventando essi stessi il principale e diretto strumento di conquista, di esercizio e di condizionamento del potere politico.

Di fronte a fenomeni di questa portata non è

permesso restare passivi.

La risposta da dare a quello che ho chiamato l'affaticamento delle nostre democrazie è la più difficile in termini intellettuali e politici, perché si tratta di individuare, se non di inventare, forme di partecipazione e dialogo più diffuse, più continue, più capaci di portare nel circuito del dibattito politico persone che oggi se ne sentono escluse.

Insieme e accanto ai partiti, ai quali spetta la rappresentanza politica degli interessi collettivi, altri soggetti, forze sociali, organizzazioni, corpi intermedi e movimenti dovranno farsi carico del compito di raccogliere e dare corpo alle voci, alle attese, alle domande che vengono dalla società.

Più facili nell'individuazione dei possibili strumenti di intervento, ma ardue per la forza degli interessi che si debbono contrastare, sono le scelte da compiere nel campo dell'informazione.

La difesa ad ogni costo del pluralismo dell'informazione è la via maestra da seguire.

Non è un caso che questa sia stata la via indicata e chiesta, con impegnative deliberazioni assunte a larghissima maggioranza, dal Parlamento Europeo.

La dimostrazione del fatto che si tratta di un tema che riguarda, su scala europea, la difesa dell'essenza stessa della democrazia.

## La donna in primo piano

Un'attenzione speciale, specialissima deve essere riservata alle donne.

Se vogliamo un'Europa più attenta ai bisogni delle persone, più determinata nella difesa della libertà, dobbiamo incentivare la partecipazione delle donne al governo delle nostre società.

Non è uno sviluppo che si determina per caso.

Si richiedono scelte precise e non di rado controverse, che vanno dal sostegno alle madri che lavorano sino alle procedure per facilitare la partecipazione delle donne alla vita pubblica.

## La crescita come priorità economica numero uno

L'Europa vive da troppi anni una situazione di crescente iniquità.

Se consideriamo che questa sia una realtà intollerabile e se davvero vogliamo porvi rimedio, allora la scelta che dobbiamo operare è quella di una efficace strategia di crescita. La crescita non riduce di per sé l'ineguaglianza.

Ma l'esperienza europea insegna che è negli anni di più alta crescita, come sono stati gli anni dal '60 all'80, che si riesce con più successo a ridurre le disuguaglianze, mentre questo avviene in misura molto minore o non avviene per nulla negli anni di crescita più lenta, come sono stati gli anni dall'80 al 2000.

Non solo. Se la prima e più grave delle disuguaglianze, se la più intollerabile delle iniquità è quella che colpisce coloro che sono senza lavoro, allora la più efficace delle medicine non può che essere quella che permette una più robusta crescita dell'economia e dell'occupazione.

La storia dell'Europa unita è fatta di tanti, straordinari successi, e nessuno lo sa meglio degli italiani, che negli ultimi cinquant'anni, grazie alla scelta europea compiuta nell'immediato dopoguerra, hanno visto letteralmente cambiare, e per il meglio, il volto del proprio paese e le loro stesse vite.

Abbiamo creato le condizioni per un'Europa solida e prospera. Ma lo sviluppo che ci aspettavamo, quella crescita dell'economia che volevamo per creare benessere, occupazione,

lavoro, non è arrivata o è arrivata solo in parte.

Il male è profondo e non può essere spiegato solo con ragioni contingenti, legate a questa o a quell'altra temporanea crisi dell'economia mondiale.

La crescita deve diventare la priorità economica numero uno dell'Europa.

La terapia per curare la nostra bassa crescita può, tuttavia, derivare solo da una diagnosi del male.

Un male che si riassume nell'incapacità dell'Europa di adattare il proprio sistema economico, cioè il complesso delle politiche, delle istituzioni e dei modelli organizzativi dell'economia e della produzione ad un mondo e a dei mercati messi sotto sopra dalla globalizzazione, dall'innovazione tecnologica e da una concorrenza sempre più aperta.

Un mondo e dei mercati dove i modelli di consumo e di produzione cambiano con estrema velocità richiedono una capacità di adattamento e, soprattutto, di innovazione del tutto nuove.

Sono indispensabili strutture, istituzioni, norme e regole che favoriscano la concorrenza e l'ingresso sui mercati di nuovi operatori, una maggiore mobilità dei lavoratori all'interno e tra le imprese, mercati finanziari più efficienti e disponibili al rischio sul nuovo, una partecipazione piena delle donne al mondo del lavoro, una politica dell'immigrazione che non dimentichi l'apporto di innovazione e di competenza scientifica che può arrivare dai paesi lontani.

## Istruzione, ricerca e innovazione

Occorre uno straordinario impegno sull'istruzione, da quella prescolare, decisiva per diffondere in modo equo l'attitudine all'apprendimento, a quella universitaria e post-universitaria, e sulla ricerca.

Non c'è solo l'America tra i nostri concorrenti.

All'orizzonte, anzi, ormai dietro l'angolo, ci sono, soprattutto, l'India e la Cina, con i loro numeri, con i loro inarrivabili costi di produzione e, soprattutto, con la loro straordinaria capacità di assimilare le nuove e più avanzate tecnologie.

Noi respingiamo con decisione ogni richiesta di un ritorno al protezionismo. Si tratta di una ricetta sbagliata, dannosa e impraticabile.

L'unica speranza per l'Europa è quella di porsi, potremmo anche dire di ritornare, all'avanguardia dell'innovazione.

Andiamo a Bologna, e nelle aule medievali della sua università vedremo gli stemmi degli studenti che venivano da tutta l'Europa per frequentare quello che era uno dei massimi centri del sapere dell'epoca.

Facciamo un salto di secoli e andiamo alla Humboldt Universität di Berlino: vedremo l'impressionante sequenza di ritratti dei docenti di quell'ateneo, da Max Planck ad Albert Einstein, che nella prima metà del Novecento ricevettero un premio Nobel per le loro ricerche nei campi della fisica, della chimica o della biologia.

L'Europa deve tornare a creare grandi università, laboratori e centri d'eccellenza come questi capaci di attirare i migliori cervelli da tutto il mondo e di produrre ricerca alle frontiere della scienza e dell'innovazione.

Non si tratta di cosa facile.

Ci vuole il coraggio di adottare rigidi criteri di qualità nella scelta degli investimenti, di resistere alla facile tentazione di distribuire finanziamenti a pioggia e alle pressioni per costruire in ogni città una nuova università. Nel coniugare ricerca e crescita, l'Europa può fare molto.

In campi come quelli delle biotecnologie, dell'economia dell'idrogeno collegata all'utilizzo delle fonti d'energia rinnovabili, dei sistemi per il posizionamento e per l'osservazione del territorio dallo spazio - e non sono che pochi esempi - l'Europa ha capacità, strumenti concreti di intervento e risorse finan-

ziarie che, se opportunamente indirizzati e concentrati, possono dare una spinta decisiva allo sviluppo di iniziative di grande respiro e ad alto contenuto di innovazione.

Mercati liberi e concorrenza. Ma non tutto può e deve essere privato. Istruzione e ricerca da sole non bastano a rimettere l'Europa su un solido cammino di sviluppo.

Soprattutto, non possono crescere nel deserto. Il punto di partenza consiste nell'assicurare le condizioni di base per la crescita.

Dobbiamo mantenere e, se necessario, riportare i nostri conti pubblici in ordine nell'immediato e dobbiamo garantire la loro solidità nel tempo.

E quindi riconsiderare e adattare il complesso dei nostri sistemi di solidarietà sociale, a partire dai sistemi pensionistici, all'allungamento della vita.

Dobbiamo continuare a tenere l'inflazione sotto controllo perché l'esperienza ci ha insegnato, con lezioni molto dure, che l'aumento generalizzato e incontrollato dei prezzi distrugge la crescita e produce iniquità.

Dobbiamo garantire la concorrenza, sapendo che per essere autenticamente libero, il mercato non può essere lasciato a se stesso.

Esso, infatti, ha continuamente bisogno di essere difeso da tutti coloro, nei mondi dell'industria, della finanza e dei servizi come in quelli del commercio e delle professioni, che vogliono piegarlo ai propri interessi particolari.

Dopo anni di pensiero a senso unico, dobbiamo, tuttavia, essere anche pronti a riconsiderare i confini tra il mercato e lo Stato. Abbiamo visto che non in tutti i settori i privati sono necessariamente i più bravi o i più adatti ad offrire un servizio che risponda all'interesse generale.

Non meno importante è sfruttare l'intero potenziale offerto dal mercato unico, abbattendo gli ostacoli che ancora rimangono, dal settore dei trasporti aereo e ferroviario a quello dell'energia o al fondamentale mercato dei capitali.

Le straordinarie opportunità offerte alle nostre imprese dall'allargamento non potranno essere colte se non completeremo la rete di collegamenti, soprattutto stradali e ferroviari, tra gli attuali paesi membri dell'Unione, se non realizzeremo in fretta efficaci collegamenti tra l'est e l'ovest dell'Europa.

## Lo Stato sociale e la difesa dei più deboli

La crescita, torno a ripeterlo, deve diventare la priorità economica numero uno dell'Europa.

Ma la crescita da sola non assicura una maggiore giustizia sociale. Per questo servono politiche specifiche e, in particolare, specifiche politiche pubbliche.

Inventato e sviluppato in Europa, lo Stato sociale è per noi europei uno dei motivi di più profondo orgoglio, uno dei capisaldi del nostro modo di intendere la vita, i rapporti tra le persone e tra queste e le istituzioni.

Esso, tuttavia, deve essere adattato ai tempi. Perché oggi si vive molto più a lungo. Perché con l'evolversi della società, oggi così diversa da quella del primo dopoguerra, sono cambiate le esigenze, le attese e le domande dei cittadini, degli anziani, dei giovani, dei lavoratori, dei consumatori.

Le politiche per la famiglia sono sempre più inadeguate rispetto ad una realtà che vede l'ampliarsi del numero delle famiglie con un solo genitore, schiere sempre più larghe di anziani soli e senza parenti ai quali appoggiarsi, di donne che pagano il loro lavoro accettando o scegliendo di non avere figli o di averne solo uno.

L'istruzione secondaria e professionale che era stato il fondamento per l'ingresso nel mondo del lavoro nell'Europa dell'industrializzazione di massa non è più sufficiente nell'odierna economia dei servizi e delle nuove tecnologie.

Persino le nostre università, così come organizzate e concepite, appaiono largamente insufficienti e incapaci ad assicurare possibilità di lavoro adeguate all'investimento operato dagli studenti e dalle famiglie e a garantire il livello di eccellenza necessario per permettere all'Europa di primeggiare nell'innovazione e di competere da pari a pari con i paesi più avanzati, Stati Uniti in testa.

La tutela della salute sta essa stessa cambiando connotati con l'affermarsi di una popolazione sempre più anziana che pone il problema, e spesso il dramma, delle degenze di lunga durata, delle assistenze famigliari, della cura dei malati terminali.

Nessuno è più debole di chi è malato. Nessuno è più debole e bisognoso di chi è vecchio e malato.

Sulla salute, sull'assistenza agli anziani, l'Europa si gioca il diritto di considerarsi una società civile.

La previdenza, il singolo tema sul quale si concentrano la più parte dei discorsi relativi alle politiche sociali, deve fare in ogni paese i conti con un allungamento della vita che mette a repentaglio la sostenibilità nel tempo dei vecchi sistemi di finanziamento.

Tuttavia, ipotizzare misure e politiche uniformi per tutti i paesi europei proponendo, com'è stato detto da qualcuno, una "Maastricht per le pensioni" è due volte sbagliato.

È sbagliato da un punto di vista economico, perché i dati di partenza e le situazioni di fondo differiscono talmente da paese a paese da escludere una singola ricetta valida per tutti.

Ed è sbagliato dal punto di vista politico, perché i sistemi previdenziali vanno talmente al cuore del contratto sociale proprio delle singole comunità che una imposizione dall'esterno e dall'alto sarebbe vista come un'inaccettabile interferenza.

Dove l'Europa può intervenire è, invece, nel promuovere una prudente gestione dei conti pubblici attraverso il coordinamento e la sorveglianza delle politiche di bilancio nazionali.

In questa prospettiva, sempre più importanza dovrà essere data alla sostenibilità nel tempo degli assetti di finanza pubblica, guardando progressivamente più ai dati che esprimono la consistenza del debito che non a quelli che misurano, anno dopo anno, il variare del disavanzo.

Quali che siano le scelte che ogni paese sceglierà di fare per garantire che i sistemi previdenziali non mettano a rischio l'equilibrio dei conti pubblici, l'armonizzazione dei trattamenti e l'equità tra le generazioni sono principi che dovranno essere alla base di qualsiasi ipotesi di intervento.

Una particolare attenzione merita, in ogni caso, di essere prestata allo studio di come agevolare, e magari ritardare, il passaggio dal lavoro al non lavoro attraverso forme di occupazione più flessibile mano a mano che l'età progredisce.

Accanto al diritto di andare in pensione di chi, avendone maturato i requisiti, vuole porre fine alla propria stagione di lavoro, dobbiamo imparare a tutelare anche il diritto di continuare a lavorare di chi vorrebbe protrarre una vita attiva.

Si tratterà di processi sui quali chiunque si preoccupi di non lacerare il tessuto delle proprie società dovrà operare cercando di creare le condizioni per un vasto consenso.

La concertazione tra le parti sociali è un aspetto essenziale del nostro modo di intendere la società e il mondo del lavoro.

Per questo, per trovare nuove forme di tutela per i più deboli, capaci di rispondere ai bisogni di una società e di una economia in rapida trasformazione, serve un sindacato forte e rinnovato.

## Una rete di solidarietà

Come per la riforma dei sistemi previdenziali, anche nel caso del mondo del lavoro non si possono proporre ricette per l'intera Europa.

Esse sarebbero tanto sbagliate quanto inutili.

Nel porsi l'obiettivo primario di tutelare i diritti, le attese e la dignità dei lavoratori, le politiche dell'occupazione debbono, in ogni caso, essere pensate in modo tale da agevolare le dinamiche di crescita dell'economia.

Esse devono, pertanto, tendere più a proteggere e, quando necessario, a sostenere il lavoratore che non a difendere il singolo posto di lavoro. Devono, insomma, essere politiche dentro e non contro il mercato.

Un aspetto dell'attuale evoluzione del mercato del lavoro suscita particolare apprensione e merita una specifica attenzione.

Il mondo del lavoro si sta segmentando in modo preoccupante.

Tra il gruppo di coloro che hanno un'occupazione e godono di una efficiente protezione dei loro diritti e quello di coloro che sono in cerca o hanno perso un'occupazione e spesso non riescono più a rientrare nel mondo del lavoro attivo, sta emergendo e allargandosi una categoria di lavoratori precari, a tempo, quasi tutti giovani, privi di reale tutela, di fatto inabilitati a crearsi una sicurezza e una protezione per il futuro.

Sono tutti temi che condizionano e determinano la vita di uomini e donne in carne ed ossa.

E si tratta di problemi che non possono essere risolti semplicemente facendo ricorso alla leva della spesa pubblica.

Non si può credere, pretendere o promettere che si possa avere tutto.

Bisogna fare delle scelte che saranno inevitabilmente difficili. Ma esse saranno rese meno impraticabili se si studieranno e si illustreranno non soltanto i costi che si dovranno coprire o tagliare ma anche i vecchi e i nuovi bisogni ai quali le riforme potrebbero dare risposta.

Quando parlo dei nuovi bisogni, mi riferisco in particolare ai gruppi dei più deboli tra i deboli: di coloro che sono rimasti senza lavoro, di coloro che soffrono, o che hanno un familiare che soffre di una malattia incurabile, di coloro che vivono in condizioni di povertà tali o che sono colpiti da emergenze così



dure o improvvisate da mettere in pericolo la possibilità stessa di vivere una vita decente.

Per queste persone, per queste situazioni, l'Europa, se vuole essere all'altezza della propria civiltà, deve prevedere di stendere una rete di protezione.

A questa rete non può mancare la maglia di un reddito minimo garantito.

Ancorché tradotto in cifre che possono variare da un paese all'altro, si tratta di un principio che deve, ripeto deve, essere accettato e fatto proprio dall'intera Europa.

## Immigrazione, integrazione e cittadinanza europea

L'immigrazione, fonte spesso di timori, è portatrice di ben più consistenti e reali opportunità.

E' un fenomeno da governare, contrastandolo con durezza nei suoi aspetti illegali ma agevolandolo laddove esso risponde tanto alle legittime speranze di una vita migliore di uomini e donne che vengono da paesi meno fortunati dei nostri, quanto alle esigenze ormai consolidate delle nostre società.

Esse non possono più fare a meno degli immigrati, avendo bisogno tanto di lavoratori pronti a svolgere le attività che i nostri cittadini ormai tendono a rifiutare quanto di specialisti che possano contribuire a un rilancio delle nostre imprese.

Quando si tratta di politica dell'immigrazione, nessuno Stato può essere lasciato solo o può pensare di fare da solo. E' indispensabile una politica dell'immigrazione coordinata su scala europea.

Perché possa essere efficace e credibile (e nulla suscita più timori nelle nostre popolazioni dell'impressione di essere di fronte ad un fenomeno non governato e non controllato), tale politica deve comprendere più elementi.

Serve un'attività di contrasto all'immigrazione illegale basata su un controllo delle frontiere esterne dell'Unione avvertito e gestito come una responsabilità collettiva dei paesi membri.

Serve una politica dell'asilo basata su criteri validi su scala europea e che non scoraggino ma aiutino l'inserimento nel mondo del lavoro.

Serve una politica di ammissione che, comunque le si voglia chiamare, preveda quote europee costruite sulla base di indicazioni provenienti dei singoli stati.

Serve un dialogo con i paesi di origine dei grandi flussi migratori che preveda tanto investimenti quanto accordi di riammissione.

Serve, infine, una strategia per l'integrazione degli immigrati legali che preveda un forte investimento sulle condizioni di vita delle famiglie e nell'istruzione degli adulti ma soprattutto dei bambini come indispensabile primo momento, la concessione del voto alle consultazioni amministrative come opportuna tappa intermedia, e un più facile accesso alla cittadinanza

come logica conclusione dell'intero processo.

Di piena integrazione e di cittadinanza si dovrebbe parlare non solo per gli immigrati provenienti da paesi esterni all'Unione ma anche per i cittadini europei residenti in un paese dell'Unione diverso dal loro paese d'origine.

Per questi europei, che hanno scelto di vivere in un nuovo paese, che hanno quasi sempre sviluppato un senso di appartenenza al loro paese d'elezione che non contrasta con l'attaccamento al loro paese d'origine e che sono, in genere, portatori di un accentuato "spirito europeo", è tempo di adottare una politica più generosa della cittadinanza.

E' tempo di dare contenuto concreto a quella cittadinanza europea che rischia, altrimenti, di restare poco più che un concetto vago.

Ai cittadini dell'Unione, in qualunque paese essi risiedano, dovrebbe essere riconosciuto il diritto di voto non solo alle consultazioni amministrative ma anche alle elezioni politiche.

## La certezza del diritto e la sicurezza

Uniti dal mercato e dalla moneta, gli europei chiedono di vivere, liberi e garantiti, in un unico ed efficiente spazio di giustizia, con leggi chiare e uguali per tutti.

Lo chiedono le famiglie per rispondere ai nuovi bisogni creati da società aperte, unite e mobili.

Lo chiedono le imprese che trovano nell'incertezza dei loro diritti e doveri un ostacolo che impedisce una proficua programmazione della loro attività e dei loro investimenti.

Lo chiedono i cittadini, soprattutto i più deboli, per i quali una giustizia frammentata e spesso intollerabilmente lenta equivale spesso a nient'altro che ingiustizia, alla mancanza di difesa di fronte al più forte e al più ricco.

Gli europei chiedono sicurezza e protezione: contro le grandi e terribili minacce del terrorismo, contro la criminalità organizzata nel mondo dell'economia, contro i pericoli che si incontrano nella vita quotidiana, nelle città, di giorno e di notte, dove, una volta di più, sono i più deboli e gli anziani ad essere i più esposti.

Governare vuol dire farsi carico anche delle ansie e dei timori dei cittadini.

La più gran parte delle risposte possono e debbono venire dalle autorità nazionali e locali. Ma molto può e deve essere fatto su scala europea perché la criminalità e la vita stessa dei cittadini e delle imprese non conoscono frontiere.

La collaborazione e il reciproco riconoscimento tra le autorità giudiziarie e di polizia nazionali costituiscono la base indispensabile per qualsiasi azione.

Chi ad esse si sottraesse, così come chi ponesse in discussione l'autonomia e l'indipendenza dei sistemi giudiziari, si metterebbe, di fatto, contro l'Europa e contro gli europei.

## L'ambiente, un investimento che rende

Quasi sempre, quando si parla di crescita si pensa alla tutela dell'ambiente come ad un vincolo, ad un costo aggiuntivo.

Ma questo è vero solo se appiattiamo la nostra visuale e i nostri conti sul tempo immediato.

Se alziamo la testa e guardiamo più lontano, vediamo che, quando ci preoccupiamo di ridurre le emissioni inquinanti, di contenere il consumo di energia, di alzare gli standard di sicurezza delle nostre produzioni stiamo in realtà investendo sul nostro futuro.

Acque e aria non inquinate, prodotti agricoli e cibi sicuri sono garanzia di una migliore salute dei nostri cittadini, di minori spese sanitarie.

Suoli, letti dei fiumi, boschi ben curati costituiscono la più efficiente e conveniente protezione contro i disastri ai quali una natura abbandonata e devastata ci sta drammaticamente abituando, anno dopo anno, estate dopo estate.

Se, poi, guardiamo allo sviluppo dalla prospettiva dell'innovazione, possiamo renderci conto di come quello dell'ambiente possa rappresentare un campo privilegiato per lo sviluppo di nuove tecnologie e, dunque, un vantaggio competitivo per l'industria europea.

Basta pensare - e lo ho già ricordate - alle straordinarie opportunità offerte dalla ricerca nel campo dell'economia dell'idrogeno e sulle celle a combustibile specialmente se collegate all'uso delle risorse energetiche non rinnovabili, o alle prospettive che potrebbero aprire, applicate al controllo del territorio, le tecnologie di verifica del posizionamento attraverso i satelliti.

L'ambiente è essenziale per la crescita e lo sviluppo dell'Europa anche sotto un altro aspetto, altrettanto decisivo.

L'Europa è la regione più bella del mondo. I nostri mari, le nostre montagne, le nostre città d'arte, grandi e piccole, non conoscono uguali.

In nessun'altra parte della terra è bello vivere come in Europa.

Ma l'Europa sta diventando più brutta: nelle sue campagne, nelle sue coste, nelle sue città e, in modo particolare, nelle periferie delle sue città, quasi tutte ugualmente brutte e invivibili.

La bellezza dell'Europa è una componente fondamentale della nostra civiltà, del nostro modo di vivere.

E' un patrimonio che non possiamo distruggere e che richiede un impegno massiccio ed urgente.

Si tratta di fare delle scelte.

Scelte che in alcuni casi devono prendere la forma di semplici divieti (divieti di costruire, di scaricare rifiuti, di sorvolare i centri abitati), in altri casi, e penso in modo specifico alla politica energetica, possono tradursi in incentivi

vi per stimolare consumi, investimenti e tecnologie a servizio di una migliore tutela dell'ambiente.

Una voce determinante può essere quella dei consumatori.

Con le loro scelte essi possono condizionare in modo decisivo quelle dei produttori, tanto da indurre le imprese a considerare come paganti anche sul breve termine politiche aziendali apertamente ispirate al rispetto per l'ambiente o per i diritti dei produttori dei paesi più poveri.

Altrettanto importante è il contributo che possono portare i giovani.

Dalle nostre società europee sta progressivamente scomparendo la leva obbligatoria.

E' giusto che sia così perché il servizio militare obbligatorio rispondeva sempre meno alle moderne esigenze di difesa e i giovani lo vivevano come una troppo lunga e costosa perdita di tempo tra la fine degli studi e l'ingresso nel mondo del lavoro.

Ma sostituire il periodo del servizio militare con uno più breve, ma ugualmente obbligatorio, di servizio civile potrebbe essere una buona cosa.

Soprattutto se lo si collegasse alla tutela dell'ambiente e alla protezione dei più deboli, non solo nel proprio paese di origine ma anche negli altri paesi membri dell'Unione.

## Le politiche per la pace

Ho lasciato di proposito per ultimo il tema della pace.

Senza pace non ci può essere alcuna libertà, alcuna giustizia.

Le politiche in favore della pace e, più in generale, l'intera politica internazionale dell'Europa sono il riflesso della sua storia.

Il primo contributo che l'Europa può offrire è quello della sua stessa esperienza.

L'Unione che abbiamo costruito è il frutto di un lungo, paziente dialogo, della continua e spesso difficile ricerca di un superiore e comune interesse e di un più alto e stabile equilibrio nel quale ciascuna parte potesse riconoscersi.

E' un metodo di gestione delle relazioni tra gli stati che in cinquant'anni ha permesso risultati, come l'allargamento dell'Unione da sei fino a venticinque e domani a più di trenta paesi membri, o la pacifica adozione di una moneta comune da dodici e domani molti più paesi, che non conoscono precedenti nella storia.

L'Europa si presenta al mondo come il più straordinario esempio di governo democratico della globalizzazione. Un esempio al quale, non a caso, guardano continenti come l'America Latina e l'Africa che ricercano nuove forme di collaborazione per superare antiche divisioni.

Nata per dire basta alla guerra tra popoli e in terre che avevano conosciuto tutti gli orrori delle armi, delle distruzioni, delle violenze, l'Europa unita si conferma con l'allargamento un fattore di pace, di stabilizzazione, di sicurezza su scala continentale.

Oggi a nessuno verrebbe più in mente di considerare l'Europa orientale come un'area a rischio. Ai paesi di questa regione nessuno più associa un'idea di pericolo.

La storia si è ripetuta.

Quello che era successo tra i paesi fondatori dell'Europa, tra Francia, Germania e Italia, è avvenuto di nuovo tra e con i nuovi paesi membri, tra Polonia e Ungheria così come tra Germania e Polonia o tra Italia e Slovenia.

La stessa cosa, e per tanti versi si tratta di un'evoluzione ancor più straordinaria, sta avvenendo, anzi è già avvenuta, tra i paesi dell'ex Jugoslavia i quali, con e grazie alla concreta prospettiva di un ingresso nella comune casa europea, hanno di fatto cancellato ogni ipotesi di conflitto tra loro.

Appresa la lezione del Kosovo, e dei massacri che solo l'intervento della Nato e dell'America riuscirono a fermare, possiamo con serenità e con orgoglio affermare che l'Europa ha fatto la sua parte fino in fondo.

Se i Balcani cesseranno per sempre di essere quel focolaio di crisi internazionali che sono stati per secoli, il merito fondamentale sarà stato dell'Europa.

Dal Baltico ai Balcani, l'Europa sta dimostrando in modo tangibile quanto essa sia in grado di fare, come potenza regionale, per la sicurezza e la stabilità internazionali.

In questa prospettiva regionale, le sfide successive saranno quella del Mediterraneo e dell'arco dei paesi che si collocano immediatamente al di là delle frontiere dell'Europa riunificata.



## Chiudi il gas e vieni via.

Non è mai troppo tardi per rifarsi un'altra vita. L'importante è sapere come, ma soprattutto dove. In questo numero, Sandokan vuole ispirarti di Amsterdam, Orvieto, Mozambico e Santo Domingo: quattro mete ideali per un viaggio di sola andata. E con gli itinerari italiani del Pciad, Anem,egg, i buoni indirizzi per mangiare e dormire dal Riboso del Guerriero, le pagine di L'Espresso e i ricordi de Tempo Ritrovato. Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.



Il Mediterraneo è per l'Europa un'area cruciale, è una scommessa obbligata.

L'Europa, e l'Italia in particolare, non potranno realizzare appieno le proprie potenzialità di sviluppo, non potranno essere certe della propria sicurezza fino a che il Mediterraneo non si sarà trasformato in un'area di pace, di democrazia e di stabilità.

Solo attraverso un intenso rapporto con i paesi della riva sud del Mediterraneo sarà possibile arrivare ad un pieno ed efficace controllo dell'immigrazione.

Sul futuro di quest'area continua a pesare come un macigno che ostruisce ogni strada di vera speranza, il conflitto israelo-palestinese.

La via obbligata da seguire, anche in questo momento in cui le speranze di pace sembrano di nuovo allontanarsi, resta quella della cosiddetta Road Map, elaborata e proposta in origine proprio da noi europei.

L'obiettivo finale di questo percorso resta, e non può che essere così, l'esistenza, l'uno accanto all'altro, in pace e in sicurezza, dello Stato d'Israele e dello Stato di Palestina.

Due stati liberi e sovrani, parti integranti e protagonisti di un Medio Oriente finalmente capace di vivere in democrazia, in pace, nel benessere.

Per questo Medio Oriente, per la pace definitiva tra israeliani e palestinesi, l'Europa deve essere pronta ad impegnarsi con risorse finanziarie e umane.

Così come deve essere pronta ad operare per dare una nuova prospettiva ai rapporti con i paesi, dalla Russia e dall'Ucraina fino al Marocco, che sono e saranno i vicini dell'Europa allargata, che ne segnano il confine.

Se non mantenesse una propria identità che è culturale, politica e istituzionale, l'Europa cesserebbe di essere tale. Per noi un'identità forte è un'identità salda e aperta.

Pertanto, con questo arco dei paesi amici, dobbiamo puntare a condividere tutto, tranne le istituzioni politiche.

Dobbiamo porci l'obiettivo di un rapporto così amichevole e stretto che ci consenta di essere parte di un unico spazio economico, commerciale, giuridico e culturale ben sapendo, però, che le nostre istituzioni resteranno distinte.

Il valore esemplare della sua storia, un metodo di gestione delle relazioni tra gli stati basato sul dialogo e il diritto, il determinante contributo di stabilizzazione portato attraverso l'allargamento ad un'area che si avvia ad abbracciare un intero continente, e una strategia mediterranea aperta e generosa: questi sono i fondamenti della politica di pace dell'Europa.

Noi europei abbiamo l'ambizione e sentiamo la responsabilità di contribuire alla pace, alla stabilità e alla sicurezza su scala non solo regionale ma mondiale.

Anche in questa più ampia e difficile prospettiva, intendiamo essere fedeli a noi stessi, ai valori di quel mondo di giustizia che vogliamo conservare come punto di riferimento per l'intera nostra azione.

Dall'accordo di Kyoto per una più efficace politica ambientale all'istituzione della Corte penale internazionale, sino all'apertura unilaterale dei propri mercati alle merci e ai prodotti provenienti dai paesi più poveri, l'Europa ha con coerenza operato nella persuasione che la via maestra per assicurare la stabilità internazionale è quella che favorisce il superamento degli squilibri tra le diverse aree del pianeta.

Anche nei momenti in cui le divisioni al suo interno sono state più evidenti, l'Europa ha costantemente dimostrato di privilegiare le politiche e le azioni condotte attraverso le grandi istituzioni sovranazionali.

L'Onu e, su una scala geograficamente più limitata, l'Alleanza Atlantica sono gli indiscussi pilastri sui quali si fonda la politica estera dell'Europa, che non può pensarsi né separata né, tanto meno, contrapposta agli Stati Uniti.

L'Alleanza Atlantica, in particolare, è l'arco che da più di cinquant'anni tiene insieme America ed Europa.

E come ogni altro arco, per essere solido e resistere nel tempo esso deve reggersi su due pilastri egualmente forti: un pilastro



americano e un pilastro europeo.

Il che vuol dire, per l'Europa, accettare, anche sul piano strettamente militare, le crescenti responsabilità, comprese quelle di bilancio, che si collegano alla sua ambizione di essere un protagonista di primo piano della politica mondiale.

La pace, la libertà e la sicurezza non sono date una volta per tutte e in ogni parte del mondo.

Esse possono richiedere di essere difese anche con le armi.

Ma il quadro irrinunciabile di riferimento, allo stesso tempo politico e giuridico, per l'agire internazionale dell'Europa sono le Nazioni Unite.

Per quanto evidente sia la necessità di una riforma dei meccanismi di funzionamento e di decisione di questa istituzione, è all'Onu e nell'Onu che si può costruire la risposta più forte e legittima al bisogno di governo delle relazioni internazionali.

La linea di coloro che pensano che il mondo sia più stabile se affidato ad un'unica superpotenza non è quella dell'Europa.

#### 4. IL GOVERNO DELL'EUROPA

**H**o affrontato le sfide che ci attendono, i valori ai quali dobbiamo ispirare le nostre risposte, le scelte che dobbiamo operare per dare corpo e sostanza alla visione di un'Europa di giustizia.

Ho usato infinite volte la parola Europa. Come se l'Europa fosse già oggi un soggetto capace di esprimere e attuare una politica unitaria, come se disponessimo di un governo europeo o, per essere più precisi, di un efficiente sistema di governo dell'Europa. Ma non è ancora così.

La costruzione di un sistema di governo efficiente e coerente è una meta che non possiamo dire di avere raggiunto, non da ultimo perché l'Europa è una realtà complessa.

Unione di Stati e di popoli, l'Europa ha un sistema di governo al quale concorrono istituzioni ed autorità europee, nazionali, regionali e locali.

Ad esso non si adattano rigide e permanenti distinzioni di competenze tra i diversi livelli di governo.

Si richiedono, invece, collaborazioni intense e continue tra tutte le istituzioni.

Questo non è in contraddizione col fatto che, in quelle sfere di attività in cui nessuno stato da solo può pensare di potere efficacemente agire da solo e, al contrario, soltanto un'azione comune su scala europea può dare risultati, l'Europa deve essere messa in condizioni di parlare con una voce sola, di operare con una unica e riconosciuta capacità di governo.

È già così oggi per campi diversi come quelli della concorrenza e dei negoziati commerciali internazionali, e non è un caso che proprio in questi settori l'Europa sia un attore a pieno titolo sulla scena mondiale.

Ma troppi sono i campi e troppe le occasioni in cui l'azione europea è frenata dalla mancanza di chiare linee di autorità, dai diritti di veto, da procedure che non permettono di far seguire con immediatezza l'azione alla decisione.

Penso al governo dell'economia, con la Banca Centrale Europea, custode e responsabile della politica monetaria, alla quale manca un interlocutore altrettanto forte e stabile, responsabile della politica di bilancio.

Ma penso anche, alle politiche sull'immigrazione, alla giustizia, al controllo delle frontiere esterne, alla ricerca scientifica oltre che, ovviamente, alla politica internazionale e, in un tempo più lontano ma che ha bisogno di essere preparato sin d'ora con decisioni concrete, alla difesa.

La forma delle istituzioni europee non è ancora all'altezza delle nostre ambizioni.

La sua evoluzione dipende dalle nostre scelte, dalla nostra visione dell'Europa come vera e profonda unione politica, oppure come niente più che un'area di libero scambio. La capacità dell'America di reagire con prontezza al peggiorare della situazione economica o di esprimere una precisa linea di politica estera non dipende dal fatto che il Texas, la California e la Florida e tutti gli altri stati abbiano miracolosamente prodotto una visione comune dei problemi dell'economia o della politica internazionale ma dal fatto che il sistema costituzionale prevede e offre gli strumenti per produrre decisioni rapide ed impegnative.

Se vogliamo governare in modo efficace e coerente la nostra economia, se vogliamo competere da pari a pari sui mercati internazionali, se vogliamo pesare sulle scelte e sugli

indirizzi della politica mondiale, dobbiamo essere in grado di decidere in modo altrettanto veloce ed efficiente.

Siamo pronti ad adottare come regola generale per le decisioni delle istituzioni europee il sistema del voto a maggioranza?

Siamo pronti ad accettare che, in un campo essenziale per il completamento del mercato unico come quello delle imposte indirette, debba cadere il diritto di veto dei singoli stati? Siamo pronti a dar vita ad un'agenzia europea per la protezione civile, mettendo in comune le nostre sparse risorse nazionali contro terremoti, alluvioni ed incendi, magari dipingendo con il blu e le dodici stelle gialle della bandiera europea i nostri Canadair? Siamo pronti ad istituire una Fondazione Europea per la Scienza per assicurare alla ricerca scientifica europea un livello di qualità e indipendenza comparabile a quello permesso sull'altra sponda dell'Atlantico dalla American Science Foundation?

Siamo pronti a rinunciare ai seggi nazionali a favore di un unico seggio europeo al Fondo Monetario Internazionale?

Siamo pronti ad adottare strumenti che permettano all'Europa di essere effettivamente rappresentata in modo unitario e coerente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite?

Queste sono le scelte che ci stanno davanti e che definiscono, ben più concretamente di tante vuote proclamazioni di fede europeista, il vero atteggiamento che ciascuno di noi, che ciascun governo, che ciascuna forza politica ha nei confronti dell'Europa.

#### 5. LE FORME DELLA POLITICA

L'Europa di oggi è ancora lontana, nelle sue istituzioni, nelle sue strutture, nei suoi confini, nei suoi compiti e nelle sue politiche, dall'aver raggiunto il grado di maturità e consolidamento propri degli Stati nazionali. Essa è un cantiere aperto.

Per farlo avanzare è ancora necessario, in questa fase storica, un consenso molto largo, che non permette le divisioni delle quali si nutrono la politica e la democrazia su scala nazionale.

Si spiega così, ad esempio, il fatto che l'orga-

no esecutivo dell'Unione, la Commissione, sia tuttora concepito come una istituzione tenuta, nel suo operare, a prescindere non solo come è ovvio dalle divisioni nazionali, ma anche dalle distinzioni politiche.

Questo non vuol dire che per la politica europea sia appropriato, anche per il futuro, un modello che mette in qualche modo la sordina a un aperto confronto politico.

Al contrario, di pari passo con il consolidarsi dell'Unione Europea come soggetto dotato di una precisa identità istituzionale e come attore di primo piano sulla scena internazionale, è auspicabile che venga a piena maturità anche il sistema della politica europea.

Al di là delle differenze che continueranno ad esistere tra paese e paese, anche su scala europea emergeranno e si affermeranno poche e grandi famiglie politiche nelle quali finiranno naturalmente per ritrovarsi forze, movimenti e tradizioni che avranno constata- to di condividere analoghi valori e fonti di ispirazione.

Questo implicherà evoluzioni non superficiali dei soggetti politici esistenti e forse l'emergere di soggetti nuovi, perché le famiglie politiche di oggi sono ancora in larga parte l'espressione di realtà e di divisioni che risalgono a una stagione ormai antica della politica europea, a prima della caduta del Muro di Berlino.

Sono consapevole di quanto fortemente sentite siano le identità delle forze politiche europee.

Questo è particolarmente vero sul versante riformatore della politica europea.

Si tratta, tuttavia, di forze che condividono una visione dell'Europa fondata sui valori della libertà e della giustizia sociale, che sono accomunate da un'esplicita passione europea.

Su scala europea e nel nome dell'Europa, esse possono trovare ragioni forti per unirsi in una nuova e grande famiglia politica.

È in questa prospettiva che, guardando all'Italia e alle elezioni della primavera prossima per il rinnovo del Parlamento Europeo, ho proposto a tutti i riformatori che si riconoscano in una comune visione dell'Europa, e che siano pronti a condividere un programma comune, di unirsi in una singola lista.

Forti del consenso ricevuto, essi dovrebbero poi operare in modo altrettanto unitario nel Parlamento Europeo.

È una iniziativa politica nuova, autenticamente europeista, aperta ai diversi raggruppamenti riformatori, ai cittadini, ai movimenti.

L'ispirazione, tuttavia, resta quella che fu all'origine dell'Ulivo.

Un disegno che rappresentava e rappresenta un tempo nuovo, un modo nuovo, una forma nuova della politica.

Di fronte a coloro che strumentalizzano i timori legati alle trasformazioni economiche e sociali per spingere gli europei a ripiegarsi egoisticamente su se stessi e a chiudersi al nuovo e al resto del mondo, una lista comune dei riformatori italiani offrirebbe una visione di apertura, di innovazione, di solidarietà.

Rappresentando in modo unitario questo progetto di fronte ai cittadini, essa sarebbe coerente, anticiperebbe e aiuterebbe l'evoluzione e la ristrutturazione in senso bipolare del sistema politico europeo.

Anche su scala europea, il sistema che meglio garantisce il buon governo è l'aperto confronto tra due schieramenti, l'uno alternativo all'altro.

La strada che la politica europea dovrà compiere per arrivare a questa meta sarà certamente lunga.

Ma ogni cammino, anche quello lungo mille miglia, deve cominciare con un primo passo. E più lungo è il cammino che si deve percorrere, più è importante che quel primo passo sia fatto con rapidità.

Questo è il tempo delle scelte.

Uniti, possiamo proporre un progetto politico forte, possiamo ridare fiducia a chi guarda con preoccupazione ai grandi cambiamenti del mondo d'oggi, possiamo essere artefici di una azione internazionale dal volto umano.

Uniti, possiamo dare una risposta nuova alla crisi della politica e della democrazia.

Un "diario di viaggio"

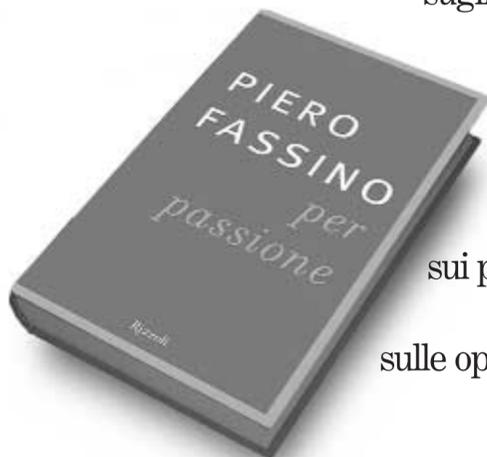
sugli ultimi trent'anni

di storia italiana

e sulla sinistra:

sui pericoli che corre,

sulle opportunità che ha.



Presentazione del libro di Piero Fassino

**Roma**  
**Martedì 11 novembre**  
**ore 21,00**  
Centro di Cultura Ebraica  
Via Arco de' Tolomei, 1

Ne discutono con l'autore:  
**A. Luzzatto**  
**S. Della Seta**  
**G. Israel**

Introduce: **R. Pacifici**

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 02/11, BTP AG 03/13, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP ST 03/08, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like S SELLA TV APMS, BLAGRILLAS SA, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 02/11, BTP AG 03/13, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Anno. Includes sections for AZ ITALIA, AZ AREA EURO, AZ EUROPA, AZ AMERICA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Anno. Includes sections for AZ GLOBAL EQUITY, AZ ALTERNATIVE, AZ BENI DI CONSUMO, AZ SALUTE, AZ FINANZA, AZ INFORMATICA, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ SERV. TELECOMUNICAZIONI, AZ SERV. PUBBLICA UTILITA', AZ ALTRI SETTORI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Anno. Includes sections for AZ EURO GOVERNATIVI, AZ DOLLARO GOVERNATIVI, AZ DOLLARO CORPORATE INV. GRADE, AZ INTERNAZ. GOVERNATIVI, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Anno. Includes sections for AZ EURO ALTI YIELD, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM, AZ DOLLARO CORPORATE INV. GRADE, AZ INTERNAZ. GOVERNATIVI, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM, AZ EURO GOVERNATIVI ML TERM.

lo sport in tv

11,30	Tennis, Masters Cup - diff.	Eurosport
12,00	Rai Sport	Notizie Rai2
12,30	Tennis, Camp. Wta - finale	Eurosport
15,00	Nba: Dallas-San Antonio	SkySport1
16,05	Biliardo, camp. it. prof.	RaiSportSat
16,45	Rugby, Inghilterra-Galles (rep.)	SkySport2
17,20	Pallamano, Imola-Padova	RaiSportSat
19,30	Golf, Pga Tour Championship	SkySport1
20,00	Tennis, Masters Cup - dir.	Eurosport
00,35	Studio sport	Italia1

PER UN'EUROPA  
MIGLIOREin edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## Pallone d'Oro 2003, nove italiani tra le nomination

8 candidati Real: Beckham, Figo, Raul, Roberto Carlos, Ronaldo, Zidane, Casillas e Salgado



Sono nove i calciatori italiani inseriti nella lista delle 50 nomination per l'assegnazione del Pallone d'Oro 2003, il premio che il settimanale francese *France Football* assegna ogni anno al miglior calciatore che milita nei campionati europei.

Gli italiani che possono ambire al titolo sono **Maldini, Nesta, Filippo Inzaghi** del Milan; **Buffon, Del Piero e Zambrotta** della Juventus; **Toldo e Vieri** dell'Inter e **Totti** della Roma.

Tra gli altri 41 calciatori prescelti da *France Football* per il Pallone d'Oro, sei giocano nella nostra serie A: **Thuram, Nedved e Trezeguet** della Juventus; **Shevchenko e Dida** del Milan; **Chivu** della Roma. Nella classifica per club la società più «rappresentata» è il Real Madrid con ben 8 calciatori: **Beckham** (nella foto), **Figo, Casillas, Raul, Roberto Carlos, Ronaldo, Michel Salgado e Zidane**. Segue la Juventus (6), quindi Milan e Arsenal (**Campbell, Henry, Pires, Vieira e Wiltord**) con 5.

Il Bari ha deciso ieri sera di esonerare l'allenatore Marco Tardelli. Lo ha reso noto la società con un comunicato nel quale informa inoltre che il direttore generale Carlo Regalia e il dirigente Antonio Scobba si sono dimessi dai loro incarichi.

L'allenatore toscano lascia la guida tecnica del Bari dopo undici mesi, una salvezza conquistata dignitosamente l'anno scorso e un disastroso avvio di questa stagione, nella quale dopo la vittoria contro il quotato Torino nella prima giornata, la squadra ha perso identità, innescando una serie di risultati negativi che la relegano al terzo ultimo posto in classifica. A prendere il suo posto sarà Giuseppe Piloni, che l'anno scorso ha allenato l'Ascoli.

esonero

Giorni di Storia  
n. 14L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

## lo sport

## Gioia Roma: chi prega e chi fa scongiuri

## Mancini: «Il gol? Lo dedico a Dio»

Luca De Carolis

Da brutto anatroccolo a idolo della Roma giallorossa. Domenica sera Alessandro Mancini, 23enne di Belo Horizonte, ha fatto quello che di solito i giocatori si limitano a sognare. Un goal di tacca nel derby, sotto la curva sud, a un quarto d'ora dalla fine di una gara brutta e nervosa. Rivalutata da una rete da capertina, da usare nelle sigle dei programmi tv. E dire che quest'estate era arrivato nella Capitale con addosso l'etichetta di «bufala». Colpa di cinque mesi di campionato disputati nel Venezia, a cui la Roma l'aveva prestato dopo averlo prelevato dall'Atletico Mineiro. Proprio in Brasile nacque il soprannome «Mancini», glielo affibbiò Toninho Cerezo che, vedendolo giocare, esclamò: «Mi sembri Mancini (attuale allenatore della Lazio, ex compagno di Cerezo alla Sam, ndr)».

A Venezia l'esterno destro ha patito le condizioni climatiche («faceva tanto freddo, non ero abituato») e le convulsioni dell'allenatore. Gianfranco Belotto l'aveva relegato in panchina («mi rimproverava perché stavo in panchina di esterno e mi diceva di stare in difesa, mentre io ho sempre giocato in attacco»). Logico quindi che a Roma pensassero di aver preso una cantonata («non ci credevamo più neanche noi», ammette un dirigente). Tanto che in estate il club ha a lungo cercato un'alternativa, prima che Capello fermasse tutto dopo averlo visto all'opera in ritiro. Il tecnico ha lavorato molto su questo ragazzo. Ne ha limitato la tendenza, molto brasiliana, a tenere troppo palla e gli ha dato un'impostazione tattica che, per sua stessa ammissione, il giocatore non aveva mai ricevuto. Mancini ha così recuperato fiducia nei propri mezzi tecnici e, aiutato anche dagli altri brasiliani della squadra («con me Emerson

si è comportato come un fratello maggiore»), si è inserito alla perfezione in questa Roma. Che in lui ha trovato il sostituto di Cafu, un'ala capace di spingere a tamburo battente sulla fascia: e di fare reti come quella di domenica. Che il giocatore ha dedicato «ai compagni, a Dio e alla mia famiglia». Una famiglia che viene dal ventre povero del Brasile, dallo stato del Minas Gerais. Padre operaio metallurgico, mamma casalinga, due fratelli e una sorella: calcio e fede. «La fede è stata fondamentale in tutte quelle circostanze in cui le cose non andavano. A Venezia, è vero, vi facevo spesso ricorso, ma anche adesso che le cose girano per il verso giusto, cerco di ritagliare uno spazio di tempo della mia giornata per ringraziare il Signore».

All'Atletico nel 2002 Mancini segnò 15 reti diventando il capocannoniere della squadra. Gli osservatori della Roma lo notano, e il direttore sportivo Baldini decide di puntare su di lui. Che pure era seguito da altre squadre («mi avevano cercato anche Arsenal e Fenerbache») ma che ha scelto la Roma perché «il fascino del calcio italiano è stato troppo forte». Un calcio che, superata la parentesi poco felice in laguna, si sta abituando a considerarlo come un protagonista. Prova ulteriore ne sono le dichiarazioni di ieri di Belotto. «Mancini quando stava a Venezia era un altro giocatore, doveva ancora ambientarsi: se avesse giocato come fa ora nella Roma, sarebbe stato titolare», si è giustificato il tecnico. Che ha anche fatto i suoi complimenti al ragazzo, probabilmente maledicendo in cuor suo il giorno che gli venne in mente di schiaffarlo in panchina, in un Venezia che lottava per non sprofondare in serie C. Mancini era un altro giocatore, doveva ancora ambientarsi: se avesse giocato come fa ora nella Roma, sarebbe stato titolare, si è giustificato il tecnico. Che ha anche fatto i suoi complimenti al ragazzo, probabilmente maledicendo in cuor suo il giorno che gli venne in mente di schiaffarlo in panchina, in un Venezia che lottava per non sprofondare in serie C. Mancini era un altro giocatore, doveva ancora ambientarsi: se avesse giocato come fa ora nella Roma, sarebbe stato titolare, si è giustificato il tecnico.



Francesco Totti a terra durante il match di domenica sera all'Olimpico contro la Lazio

## Polonia-Italia

«Mal di schiena»  
Totti non ce la fa

Francesco Totti non andrà con la Nazionale in Polonia. Al termine del derby di domenica sera, l'attaccante della Roma ha accusato un riacutizzarsi della lombosciatalgia che gli aveva procurato problemi già nei giorni scorsi. Alla decisione di esentare Totti dall'impegno azzurro si è arrivati dopo un consulto telefonico tra il medico della Nazionale, Ferretti, ed il medico della Roma, Brozzi. «D'accordo con Trapattoni - è scritto nel comunicato stampa della Figc - si è deciso di esonerare il giocatore dalla convocazione per l'amichevole di mercoledì». Totti non sarà sostituito, si curerà a Roma e molto probabilmente potrà recuperare in tempo per la gara di domenica prossima ad Ancona contro la Romania.

«Se le sue condizioni fisiche lo consentiranno - conclude la nota - l'attaccante sarà inserito nell'elenco dei convocati per Ancona che Trapattoni definirà giovedì 13, al rientro dalla Polonia».

Intanto, Trapattoni presentando il raduno e la visita al Papa che farà oggi, in Vaticano, insieme con tutto il gruppo azzurro, parla della sua fede cattolica: «Ho una testa che pensa - dice il ct - ho un cuore che batte, ho del sangue che fluisce in me: volete farmi credere che sia una casualità? La vita! La semplice realtà della vita dimostra che Dio esiste e che ci vuole bene. E che noi dobbiamo essergli riconoscenti». Parla così, Trapattoni in un'intervista concessa al periodico «Vita e Pensiero» in edicola nei prossimi giorni.

Del Trapattoni credente, molti ricordano soprattutto la bottiglietta di acqua santa portata in panchina durante i Mondiali: «Non ho vergogna di manifestare un'usanza che ho sempre rispettato. Piuttosto - spiega Trapattoni - dovrebbe vergognarsi chi l'ha commentata in tono scherzoso e sarcastico».

## Cassano: dalle corna all'azzurro del Trap

Nelle amichevoli contro Polonia e Romania ci sarà anche lui. Alla fine Antonio Cassano ce l'ha fatta: è stato convocato in nazionale. Domani e domenica dovrà giocare tutte le sue carte per convincere Trapattoni ad inserirlo nella lista dei 22 per il Portogallo. Ma per andare a Euro2004 a Cassano non basteranno i gol e gli assist: dovrà anche dimostrare di saper tenere a bada i suoi proverbiali scatti d'ira. Come quello che, lo scorso giugno, nella finale di ritorno di coppa Italia tra Milan e Roma, lo portò ad esibire il gesto delle corna all'arbitro Rosetti. Un episodio che fece imbestialire Capello e i dirigenti giallorossi. A fine partita nello spogliatoio si sfiorò la rissa. Con Cassano che, anche di fronte ai cronisti, rivendicò di avere avuto «il coraggio di dire quello che penso». Geniale e eccessivo: questo è Antonio Cassano. Capace di non presentarsi in ritiro il giorno prima di una gara, perché stanco di partire dalla panchina (accadde l'anno scorso prima di Roma-Pesugia) come di segnare reti di rara bellezza (in una partita di Champions League in Belgio segnò in tuffo di testa da venti metri).

Fuori della norma lo è stato sin da piccolo. Nato a Bari il 12 luglio 1982 (il giorno dopo la finale di coppa del Mondo tra Italia e Germania). Cassano comincia a giocare in tenerissima età. Prima per i vicoli di Bari vecchia, la zona più «difficile» della città, dove vive con la madre. Che per crescerlo fa la donna delle pulizie. Poi, all'età di nove anni, viene tesserato dalla Pro Inter Bari: categoria pulcini. Gli osservatori del Bari notano molto presto il ragazzino e, due anni dopo, decidono di affidarlo al loro settore giovanile. Cassano ripaga la fiducia. Impiegato come seconda punta, segna catrve di reti. Gli osservatori di mezza Italia vanno a visionarlo.

Poi, il 23 dicembre 1999, Eugenio Fascetti lo fa esordire dal primo minuto in prima squadra, contro l'Inter di Lippi. Cassano segna un gol scartando mezza difesa nerazzurra: e tutta Italia apprende il suo nome. Tra la stampa c'è chi scomoda paragoni con Baggio e Maradona. Fascetti, al quale il giocatore è legatissimo («per me è stato un padre») lo protegge. Lo fa partire quasi sempre dalla panchina, lo rimprovera spesso e volentieri, cerca di tenerlo lontano dai guai. Per i quali Cassano nutre una certa predisposizione. Con il motorino prima, e l'automobile poi, ne combina di tutti i colori. Gli piace fare tardi la sera: troppo spesso.

Ma in campo ha colpi da fenomeno. Dopo due anni in serie A con il Bari (48 presenze e sei reti), nel 2001 Cassano va alla Roma neo-campione d'Italia. Che per prenderlo spende più di 50 miliardi di lire, battendo la concorrenza della Juventus. L'attaccante si presenta alla sua maniera: «Voglio fare il titolare, punto alla nazionale». Capello invece gli fa fare la riserva di lusso. Con i compagni all'inizio lega poco, fatta eccezione per Emerson e Totti. Litiga con Claudio Gentile, tecnico dell'under 21: che non lo convocherà più («a me interessa la nazionale maggiore», reagisce il giocatore). Tra crisi isteriche, infrazioni stradali e capricci, Cassano trova anche il tempo di mostrare il suo talento.

Gli ultimi tre mesi della scorsa stagione sono ottimi. Segna a raffica, in Italia e fuori. Diventa titolare fisso. Quest'anno ha iniziato bene. Due reti, molti assist, niente bizzze. La Roma vola, la nazionale gli ha appena aperto le porte. Il futuro può essere suo: se non gli fa le corna.

I. d. c.

Kasparov e il computer Ed è ancora Kasparov contro il computer. Inizia oggi, a New York, la nuova sfida tra Garry e un software scacchistico, questa volta «Fritz», programma ben noto a tutti gli scacchisti agonisti (che circa un anno fa pareggiò 4-4 con Kramnik). Quattro le partite in programma, la prima oggi, la seconda giovedì 13, le ultime due domenica 16 e martedì 18: il via alle ore 13 locali. Perché solo quattro lo ha spiegato lo stesso Kasparov: «Un match più lungo favorisce la macchina, l'uomo si stanca e perde concentrazione». Sede di gioco l'Atletic Club, in pieno centro città. Per la prima volta nella storia degli incontri Uomo-Macchina, non ci saranno fisicamente né la scacchiera né i pezzi, ma la rappresentazione dei pezzi e della scacchiera sarà fatta in modo virtuale con la nuovissima tecnologia tridimensionale ideata dallo sponsor: Kasparov e gli spettatori per «vedere» la posi-



zione dovranno indossare appositi occhiali; e le mosse saranno dette a voce. Prevista la diretta su molti siti (quello ufficiale è [www.x3dchess.com](http://www.x3dchess.com)) ma sarà anche possibile seguire le partite commentate via radio, sempre con collegamento da internet (sito: [www.chess.fm](http://www.chess.fm)).

Ricordando Ferrantes Venerdi scorso, 7 novembre, il mondo scacchistico ha ricordato il centenario della nascita di Giovanni Ferrantes (Trani, 1903-Milano, 1995). Sarebbe potuto diventare uno dei migliori Maestri italiani, ma per le sue idee politiche (era simpatizzante della sinistra e del PCI), la sua car-

riera agonistica fu fortemente osteggiata dal regime fascista, che gli vietò la partecipazione ai tornei di campionato e alle manifestazioni ufficiali; poteva giocare solo le poche gare a livello internazionale in cui riceveva l'invito nominale dall'organizzatore. Dopo la guerra ridusse via via la partecipazione ai tornei, per occuparsi della rivista «L'Italia Scacchistica», di cui nel 1945 divenne editore e che diresse fino al 1992, e poi per dedicarsi alla attività organizzativa, dapprima come Segretario della Scacchistica Milanese e quindi della Federazione, che mandò avanti per molti anni sotto la presidenza del conte Dal Verme.

**Werle - Moreno** **Carnero 2003**

	a	b	c	d	e	f	g	h	
8									8
7									7
6									6
5									5
4									4
3									3
2									2
1									1
<b>Soluzione</b>	a	b	c	d	e	f	g	h	

Il Bianco muove e...  
...e prende matto o riesce a salvarsi?

L'ultima mossa del Nero è stata l'errata Ah6-e3+, che ha permesso al Bianco di vincere con il sequito 1. Re3!, Te3; 2. Cf7+, Rg8 (se Tf7); 3. Ch6+ con doppio a Re e Donna! Ovviamente se 1...Dc4; 2. Cc4, difendendo la Te3.

La partita della settimana Dal forte torneo internazionale di Salsomaggiore 1952, la combattuta vittoria di Giovanni Ferrantes contro il rappresentante svizzero. Di questo torneo si ricorda un aneddoto: durante una partita Ferrantes si addormentò (!). Purtroppo, proprio in quel momento arrivarono gli operatori del «Film Giornale Universale» (cinogiornale dell'epoca) che naturalmente fecero di questa ripresa il punto forte del loro servizio! Morel-Ferrantes (Difesa Francese) 1. e4 e6 2. d4 d5 3. Ae3 de4 4. Cd2 Cf6 5. c3 b6 6. Ab5+ Ad7 7. A:d7+ D:d7 8. Dc2 Dc6 9. Ce2 Ad6 10. Cg3 A:g3 11. hg3 Cbd7 12. Th4 0-0-0 13. Ce4 h6 14. Cf6 C:f6 15. f3 Cd5 16. De2 The8 17. Rf2 Ce7 18. a4 Cg6 19. Th5 e5 20. a5 b5 21. Dd3 a6 22. Df5+ De6 23. De4 c6 24. de5 Td5 25. f4 Ce7 26. Tc1 f5 27. Dc2 Ted8 28. c4 Td3 29. cb5 a:b5 30. a6 Dd5 31. Thh1 De4 32. Dc5 Td2+ 33. Re1 Dg2 34. A:d2 D:h1+

35. Rf2 T:d2+ 36. Re3 Dh2 e il Bianco abbandona.

Calendario Tornei Dal 14 al 16 novembre si gioca a Novara, tel. 0321.473621; Pescantina (Verona) tel. 045. 7702434; Siena, tel. 0577.288330. Doppio week-end, il 15-16 e 22-23, a Gorgonzola (Milano) tel. 02.95301870; Porto Sant'Elpidio (Ascoli P.) tel. 0734.992824; Mazara del Vallo (Trapani) tel. 0923. 932884. Semilungo Sabato 15. pomeriggio, Roma, tel. 347-3333830. Domenica 16, Padova, tel. 349-4337281; Perugia, ore 14, tel. 075.5990430.

Da non perdere, domenica, a Strà (Venezia) il torneo con scacchiere e pezzi in cioccolato nell'ambito di «Scacco al re di cioccolato»; a Villa Pisani, tel. 049. 8803377 oppure email [scacchipld@virgilio.it](mailto:scacchipld@virgilio.it). Per aggiornamenti e dettagli [www.italiascacchistica.com](http://www.italiascacchistica.com) e [www.feder-scacchi.it](http://www.feder-scacchi.it).

flash

**COPPA AMERICA, NASCE IL CONSORZIO**  
Il Consiglio comunale di Napoli: si alla società per le infrastrutture

Il Consiglio Comunale di Napoli si divide (astensione di Verdi e Rifondazione comunista) ma approva la delibera per la costituzione della società consortile Napoli 2007 tra Comune, Regione, Governo, Autorità portuale e Bagnolifutura. Il sindaco Rosa Russo Iervolino ha sottolineato che «la Coppa America potrà contribuire allo sviluppo della città, ma non è l'unico mezzo di sviluppo», auspicando un ripensamento del No Global che hanno annunciato l'intenzione di boicottare la Coppa America.



**PUGILATO, PROCESSO PER USURA**  
Rinvii udienza preliminare ai due fratelli Branco

Ennesimo rinvio, al 9 febbraio del 2004, dell'udienza preliminare nei confronti dei pugili Silvio e Gianluca Branco, rispettivamente, campione mondiale dei mediomassimi Wba e campione europeo dei superleggeri, accusati di associazione a delinquere finalizzata all'usura, che si sarebbe dovuta svolgere ieri al tribunale di Civitavecchia: a determinarlo è stato un errore di notifica. I due furono arrestati a luglio del 2002, a due mesi di distanza dal padre Enzo, processato e condannato recentemente a 4 anni di reclusione.

**PALLAVOLO, COPPA DEL MONDO**  
Le azzurre vincono ancora Turchia superata per 3-1

A Sapporo, prosegue la grande rimonta dell'Italia ai mondiali di pallavolo femminili. Le azzurre di Marco Bonitta hanno colto il settimo successo battendo 3 a 1 la Turchia, medaglia d'argento agli europei: 20-25, 25-18, 25-21, 25-20 il punteggio finale. Ora l'Italia è seconda a pari merito con Usa e Brasile e insegue la Cina. Per le azzurre si tratta della settima vittoria in otto partite. L'Italia tornerà a giocare giovedì contro Cuba ad Osaka. Momenti di apprensione per Simona Gioli, colpita al volto da una pallonata. Una visita oculistica all'ospedale di Sapporo ha escluso problemi.

**TENNIS**  
Masters di Los Angeles  
Finale Clijsters-Mauresmo

Le due tenniste Kim Clijsters e Aurelie Mauresmo sono le finaliste dei Masters di Los Angeles. La belga, detentricessa del torneo, ha rimontato Jennifer Capriati e si è imposta 4-6, 6-3, 6-0. La francese, proiettata in semifinale all'ultimo istante dalla sconfitta avvenuta a sorpresa di Chanda Rubin nel girone all'italiana, ha superato la belga Justine Henin-Hardenne in tre set, 7-6 (7-2), 3-6, 6-3. All'alba di oggi si disputerà l'attesa finalissima tra le due campionissime che mette in palio un premio da un milione di dollari.

# L'Europa unita contro i veleni del doping

*L'associazione Libera al social forum di Parigi: «Rete internazionale per battere la mafia»*

Francesca Sancin

**ROMA** Un giro d'affari di 650 milioni di euro, 40 procure impegnate nelle indagini, 400mila consumatori giornalieri. Sono questi i numeri del traffico di sostanze dopanti nel nostro Paese. A lanciare l'allarme è "Libera", l'Associazione contro tutte le mafie creata da don Luigi Ciotti, che si affaccia giovedì prossimo al Forum Sociale Europeo di Parigi con una sfida: passare dalle parole ai fatti. «Dobbiamo fronteggiare un fenomeno in espansione. Si è scoperto - denuncia Don Ciotti - che il traffico di queste sostanze segue gli stessi canali del traffico di droga. Sono dunque proprio le organizzazioni criminali a gestire il lucroso affare». Libera prova quindi a "clonarsi" e cerca l'adesione di altre Ong all'estero, in modo da firmare insieme una carta degli impegni per creare una sorta di Libera internazionale. «Andremo al Forum Sociale - continua Don Ciotti - per ricordare che

L'Europa esiste, ma che esiste anche la mafia. Solo in Italia ci sono circa 1100 gruppi impegnati nella lotta contro ogni forma di illegalità. Il doping è un problema sociale, etico, sanitario ed educativo. L'unica soluzione possibile per combatterlo è contrapporre alla criminalità organizzata la rete internazionale della società civile. Una rete che tenga insieme l'Europa diffondendo legalità e diritti». Per quanto riguarda il nostro Paese, l'associazione di don Ciotti comincia col dare il buon esempio e annuncia un rapporto annuale sul doping, diretto dal maestro dello sport Sandro Donati e redatto in collaborazione con le procure italiane sparse su tutto il territorio nazionale. Qualcosa di più di un sasso nello stagno, in attesa che anche Strasburgo si attivi. L'Unione del resto, in materia di lotta al doping, è sempre stata molto sensibile. Già nel lontano 1967 il consiglio dei Ministri firmò il primo documento internazionale sul tema. Oggi due membri dell'Organizzazione rappre-



**un trasferimento da record**

**Valentino Rossi firma il contratto Dalla Yamaha 30 milioni in due anni**

Valentino Rossi ha firmato per la Yamaha. Il trasferimento più clamoroso e più ricco della storia dei motociclisti si è realizzato ieri mattina a conclusione un'operazione durata più di 7 mesi. L'accordo biennale prevede un ingaggio di 12 milioni a stagione più 3 di sponsorizzazioni relative ad una bella fetta di carena della nuova moto. Al termine del biennio Rossi avrà guadagnato la bellezza di 30 milioni diventando il più ricco degli sportivi italiani. Del Piero e Vieri vantano ingaggi di poco inferiori ai 10 milioni o a

stagione. Ma la scommessa di Valentino va ben oltre i confini economici. Firmando per la Yamaha il cinque volte campione del mondo vuol dimostrare di essere in grado di far tornare competitiva la casa di Iwata e riportarla alla vittoria dopo tante stagioni malinconiche. Con Rossi si trasferiranno alla Yamaha mezza dozzina di tecnici e meccanici Honda. Valentino, però, dovrà aspettare il primo gennaio 2004 per poter salire in sella alla nuova moto perché il contratto che lo lega alla Honda scadrà soltanto il 31 dicembre.

sentano l'Europa, insieme alla UE, nel consiglio di fondazione dell'AMA, l'Agenzia Mondiale Antidoping. Un impegno che dura da 40 anni, confluito nel 1989 nella stesura della Convenzione contro il doping, simbolo della volontà di tutti i Paesi dell'Unione di lottare per uno sport pulito. Secondo Sandro Donati però, profeta della lotta al doping, è tempo di aggiustare il tiro e aggiungere alla fiera delle buone intenzioni iniziative concrete: «L'Unione Europea scrive un rapporto sulla diffusione delle droghe ma sottostima il doping. Tende a fotografare come un fenomeno solo sportivo. Sono rimasti indietro. Non hanno ancora capito che non siamo di fronte a un mero fenomeno di degenerazione sportiva. Il traffico di sostanze dopanti va fermato coinvolgendo magistratura e polizia, come in qualunque altra indagine, e coordinandole a livello internazionale».

Il doping è un fenomeno che interessa solo nell'Europa occi-

dentale oltre 2 milioni di persone. Ha una diffusione capillare, perché a ricorrere all'"aiuto" non sono solo gli atleti di punta o quelli che comunque scelgono il professionismo. Esiste una vasta fetta di sportivi dilettanti che fanno uso di queste sostanze. Almeno un quarto dei 400mila italiani che ogni giorno si dopano pratica agonismo a livello amatoriale. Indagini ed intercettazioni telefoniche hanno dimostrato che spesso proprio le palestre sono al centro dei traffici proibiti. Così, invece che luoghi dove imparare a conoscere il proprio corpo e a lavorarlo su una migliore qualità della vita, diventano luoghi a rischio: «C'è grande ignoranza - denuncia Donati - sui danni alla salute prodotti da queste sostanze, sotto forma di squilibri ormonali, tumori, danni al sistema nervoso o al sistema epatico. Questi effetti vengono nascosti e spesso, quando si manifestano, le vittime si rivolgono alle stesse persone che hanno venduto loro le sostanze».

**va di moda/1**

**Nandrolone più gettonato Cresce il mercato via web**

La nuova frontiera degli steroidi anabolizzanti è il Thg, ma circola ancora il classico metandienone, scoperto nelle urine della dominicana Nurus Arias Done e punita dalla Fivb, primo caso di doping per la pallavolo. Eppure il nandrolone, sempre d'attualità come dimostrano i casi di Blasi, Kallon e Gheddafi nel calcio italiano, sembra essere in testa alla classifica dei best sellers. La fonte è sempre più spesso in internet: è proprio dal web arriva il preoccupante segnale di quanto il nandrolone vada letteralmente a ruba tra amatori. Uno dei supermercati dell'orrore attualmente più forniti, (www.PharmA...) permette l'acquisto direttamente in rete con carta di credito (fino a 300 euro di spesa, per importi superiori viene suggerito l'uso del trasferimento di contanti tramite Western Union) e consegna a casa. Soprattutto, fornisce tutte le informazioni per l'uso di tutti gli steroidi. In inglese e tedesco. Unica informazione irrinunciabile: chi gestisce il sito. Cifre dirette sulla vendita nessuna, ma il sito dichiara di aver avuto, da aprile 2002, oltre sette milioni di contatti. Di ogni prodotto vengono illustrate con dovizia di particolari tanto i "benefici" quanto gli effetti collaterali ed i consigli d'uso. Non manca un'ampia sezione dedicata ai cicli d'uso (12 settimane di Deca Durabolin ad "appena" 366 euro). Nè manca nel catalogo dei prodotti l'Isotretinoin, un ormone venduto come anti-acne dalla Roche col nome di Accutane.

**va di moda/2**

**La nuova frontiera del Thg L'allarme per Atene 2004**

Il Thg costringe il mondo dello sport a correre ai ripari. La scoperta dello steroide sintetico ha indotto le autorità dell'antidoping ad alzare la guardia contro il dilagare di questo nuovo veleno. Il Comitato olimpico internazionale ha dato disposizioni al proprio laboratorio di Parigi per rifare i 400 antidoping effettuati ai recenti mondiali di atletica. La comparsa sulla scena del tetraidrogestrone infatti ha creato allarme e quasi panico a meno di un anno dalle Olimpiadi di Atene. Il caso più eclatante che ha coinciso con la scoperta della sostanza prodotta a quanto pare dalla californiana Balco riguarda il velocista inglese Dwain Chambers, campione europeo dei 100 metri e candidato all'oro olimpico.

Le controanalisi hanno di recente confermato la suapositività allo steroide sintetico Thg. Lo sprinter britannico era risultato positivo ad un test anti-doping a sorpresa effettuato l'1 agosto scorso, durante una sessione di allenamento in Germania. Chambers ha ammesso di aver assimilato integratori contenenti Thg, ma senza sapere - assicura - che lo steroide fosse vietato. Una volta ricevuta la notizia della seconda positività, il corridore verrà ascoltato dalla commissione atletica britannica. Chambers rischia un minimo di due anni di squalifica.

Due le ipotesi di reato nell'inchiesta della magistratura di Nola sulla gestione delle società di B campane. Il filone approdato a Salerno riguarda fittizie cessioni del pacchetto di controllo

## Estorsione e calunnia: perquisite le sedi di Avellino e Salernitana

**NOLA** Estorsione e calunnia: sono queste le ipotesi di reato alla base dell'inchiesta condotta dalla Procura di Nola sulla gestione societaria dei club di serie B Avellino e Salernitana, e che vede indagati gli imprenditori Aniello Aliberti e Pasquale Casillo. E proprio dall'indagine della magistratura nolana è scaturito il filone condotto dalla Dda di Salerno nell'ambito della quale ieri mattina militari del Gico della Guardia di Finanza hanno eseguito alcune perquisizioni. L'indagine avviata la scorsa primavera dalla procura di Nola è coordinata dal procuratore capo Adolfo Izzo e dal procuratore aggiunto Francesco Greco e riguarda una prestante estorsione in relazione alla cessione di alcuni assegni denunciata da Aliberti, che ha chiamato in causa l'attuale patron dell'Avellino Pasquale Casillo. Gli inquirenti in questi giorni stanno valutando gli

elementi probatori raccolti sinora nell'ambito dell'inchiesta e decideranno se chiudere l'indagine o chiedere al gip una proroga. Già nel febbraio scorso i militari del Gico si erano presentati nella sede della Salernitana calcio e nell'abitazione di San Giuseppe Vesuviano (Napoli) del presidente Aniello Aliberti acquisendo presso una società fiduciaria di Roma, documentazione riferibile alla disponibilità del pacchetto di maggioranza della Salernitana Calcio. L'operazione dell'11 febbraio scorso fece seguito alle perquisizioni dell'ottobre del 2002 eseguite dalla GdF nei confronti di Pasquale Casillo allo scopo di chiarire i rapporti tra Casillo e Aliberti nella conduzione della società calcistica. Il filone approdato a Salerno dell'inchiesta partita dalla Procura di Nola riguarda in particolare l'intestazione fittizie di quote societarie.

**I Unità Abbonamenti Tariffe 2003 - 2004**

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131		

● postale consegna giornaliera a domicilio  
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33BARB)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

La sezione Capannelle saluta il compagno

**IVO BELARDINELLI**

per il suo impegno al servizio del partito.

A dieci anni dalla scomparsa di

**GIUSEPPE VILARDI**

la Cgil Funzione Pubblica di Milano lo ricorda come dirigente sindacale di grande valore e di grande umanità.

**Per Necrologie Adeguate Anniversari**

Rivolgersi a

**PK**

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00  
14.00 - 18.00

Solo per adesioni

Sabato ore 9.00 - 12.00  
06.69548238 - 011/6665258

Per la pubblicità su

**I Unità**

**PK** publiccompass

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
**CAGLIARI**, via Scano 14, Tel. 070.308308  
**CASALE MONF.TO**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724900-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
**FIRENZE**, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Affini 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, via Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00**

**Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395**

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

**CLAUDIO BAGLIONI: DISTINGUIAMO TRA DROGHE LEGGERE E PESANTI**  
«I musicisti hanno le loro responsabilità sul mito che si è creato negli anni delle droghe». A dirlo è stato Claudio Baglioni, ospite del «Costanzo Show» andato in onda ieri sera. Riguardo all'appello sottoscritto da molti cantanti italiani per depenalizzare i reati connessi alle droghe leggere, Baglioni ha detto di non aver firmato «perché non sono stato neanche interpellato. Probabilmente avrà influito anche la mia storia personale, un po' irregolare rispetto alla tendenza generale». Il musicista ha però chiarito: «Credo che tra droghe leggere e pesanti ci sia una differenza e bisogna farlo sapere. Invece non c'è differenza tra chi spacca».

a Jesi

## SE ANTONELLA RUGGIERO CANTA UNA FIABA ECOLOGICA DIRESTI CHE HA IL «POLLICE VERDE»

Rossella Battisti

Non ci sono molti artisti capaci di restare fedeli a se stessi nel mutamento: Antonella Ruggiero è una di questi. Una dalle scelte interiori, improvvisate, a volte imprevedibili come quando lasciò i Matia Bazar per chiudersi in anni di silenzio. Poi, la svolta, le svolte, che l'hanno portata a misurarsi oltre le frontiere del pop, con la musica sacra, quella contemporanea, il musical, portandosi dietro come unico filo conduttore quella sua voce cristallina e riverberante... Adesso ha scelto di cimentarsi in un'opera dal linguaggio mescolato, Pollici Verdi, sorta di fiaba ecologica per sonorità, immagini, danza e acrobazia, che ha debuttato a Jesi (una coproduzione di Inteatro e Teatro Grande di Brescia). Un'operina delicata, tratta da un racconto di Maurice Druon, che tratteggia

la storia di un bambino le cui capacità «giardinieri» fanno fiorire il mondo desolatamente urbano che gli è intorno. Antonella ne interpreta la voce (l'anima, diremmo quasi), evocando per canto e gorgheggi la presenza di questa sorta di piccolo principe. Si colloca discretamente ai margini (sempre di lato, accanto alle quinte), ma resta comunque protagonista assoluta, l'epicentro di uno spettacolo che le ruota dolcemente intorno, con equilibrio sottile. Le proiezioni sono graffiati al computer, quel tanto che basta per disegnare prima il cemento della città e poi lo sbocciare di fatate primavera. La coreografia del francese Gilles Baron si muove con cautela, davvero «in punta di piedi», creando pochi, scelti quadri a didascalia del racconto sonoro. Lo stropicciarsi dei corpi fra

trucioli di sughero a memoria della terra da dissodare e fertilizzare, il ruotare di ombrelli che prima lanciano il seme e poi piegano la corolla come enormi fiori colorati dalla luce, lo spenzolarsi da un trapezio in su e in giù come eleganti ragni. Uno scenario sottotraccia, dove resta invisibile anche la regia di Adriana Zamboni, da tempo appassionata di storie a sfondo ecologico, tesa all'ascolto sottile di quella natura che dimentichiamo di consultare nel vivere. Forse è giusto così, che la musica invada la scena, mandando il resto sullo sfondo, che le canzoni (quelle d'inizio e quella in chiusura, in particolare) si imprimano nella memoria con più incisività, lasciando immagini e movimenti a scorrere come energia sotterranea dello spettacolo. Ma l'impressione è che i

vari linguaggi confluiscono in un dialogo troppo corretto, ciascuno preoccupandosi di non alzare la voce più di tanto, frenati nella loro capacità di espressione. La danza, in particolare, usata sempre più spesso come «condimento» di spettacoli eterogenei, fa venire in mente quello che diceva la perfida Claire Dowie a proposito di bionde e di birra: è la birra a pubblicizzare la bionda, perché gli uomini la birra la berrebbero comunque. Sarà la musica o il teatro a sponsorizzare allora la danza? Noi preferiremmo di no. Nel frattempo, ascoltiamo con piacere Antonella e le sue capriole vocali, così fragranti, argentine, ricche di echi e nostalgie arcaiche di un mondo diverso e più naturale. Dove un giardino, forse, ci salverà...

## PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

## Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella  
prima guerra mondiale  
in edicola  
con l'Unità a € 3,30 in più

Maria Grazia Gregori

## SCRITTORI SUL PALCOSCENICO

Se c'è stato uno scrittore con il dono impagabile di saper cogliere l'attimo e di elevarlo a metro di vita, senza però dimenticare il filtro culturale, l'eleganza e perfino la ricercatezza linguistica questo, senza dubbio, è stato Pier Vittorio Tondelli. Con la curiosità, lo sguardo indagatore ferocemente ironico e sentimentalmente partecipe ai miti della generazione che aveva ventitrent'anni negli anni Ottanta (cioè la sua), con la voglia di assaporare, anzi di mordere, la vita in fretta. Quella «look generation», quella «video generation» che si sentiva - e che di fatto era - «post» a tutto: alle avanguardie, al moderno. Ma - e qui consisteva di fatto la sua superiorità di scrittore - ne era testimone e pure una specie di zio, di fratello maggiore, senza alcun paternalismo. Non sappiamo, essendo mancato troppo presto, se avrebbe saputo esserne il padre. Ma certo è stato il cronista disincantato di quei «magnifici Ottanta» oggi stracitati: i teatrali, affluenti, festaioli, modaioli, un po' corrotti anni Ottanta dove tutto sembrava andare così in fretta che si rischiava, alla minima incertezza, di rimanere fuori dal cambiamento, da quell'onnivora voglia di conoscenza. Oggi, che è in scena a Brescia, coprodotto da Emilia Romagna Teatro e dal Centro Teatrale Bresciano, il suo unico testo scritto per la scena, *Dinner Party*, è giusto, al di fuori di qualsiasi celebrazione, ricordare questo scrittore così eccentrico nel nostro panorama, morto a soli 36 anni nel 1991, il primo a intuire e a capire il gioco di contaminazioni tra teatro e musica, tra fumetto e video e come tutto questo movimento fosse rielaborato e restituito sul palcoscenico ma anche sul ring della società dello spettacolo.

Degli anni Ottanta, lui che veniva da Correggio e che amava vivere fra Bologna, Firenze, Milano e Roma è stato un compagno di strada anche se presto se ne è come staccato rendendosi conto precocemente che erano già tramontati, già postumi a se stessi, fin dal 1983. Ma della sua epoca, un'epoca senza utopie se non proprio senza sogni, weekendistica (e *Un week end post moderno* si intitola appunto un suo libro edito da Bompiani nel 1990, che raccoglie i suoi articoli, le sue riflessioni scritte per Alter Alter, Babilonia, Chorus, Corriere della sera, La Repubblica, Flash art, Linus, Rockstar, Il Resto del Carlino, Weekend, Reds), aveva le stigmate: un concerto di Patti Smith o di Nina Simone lo coinvolgeva come un romanzo di Isherwood, dell'amatissimo John Fante, dell'idolatrato Breat Easton Ellis. I ragazzi di Modena che con la loro fuori strada facevano lo struscio o prendevano l'aperitivo da Molinari erano da descrivere, da analizzare come *Ignorabimus* di Luca Ronconi, gli allora Magazzini di Federico Tiezzi, Sandro Lombardi e Marion d'Amburgo, la Raffaello Sanzio, i Giovannotti Mondani Meccanici, Mario Martone e il suo Falso Movimento. E le Mafalde che impazzivano per un ragazzo di Zocca che si chiamava Vasco Ros-

## Il grande gelo di Tondelli a teatro



*Il teatro dei Magazzini criminali, le feste, il rock dei Cure, Rimini, la moda... Per Pier Vittorio Tondelli, l'autore di «Altri libertini», erano tutti segnali degli anni 80, fra piaceri e disillusioni. Una stagione senza utopie che ritorna nel suo unico, lancinante, testo teatrale, «Dinner party». A Brescia lo hanno ripreso*

Sopra un momento dello spettacolo «Dinner party» di Pier Vittorio Tondelli rappresentato a Brescia. A fianco lo scrittore



si non avevano niente di diverso dai fan della acid music e dei General Idea.

Era un intellettuale organico alla sua epoca: andava ai concerti, adorava il teatro, che scriverà anche e che gli permetterà di passare oltre un momento di crisi creativa. Così, a trent'anni, presentò *Dinner Party* ovvero *La notte della vittoria*, al Premio Riccione dove era giurata: un testo spiazzante, inquietante, diverso che ebbe un premio speciale e che lasciò un segno così forte che, alla sua morte, il Premio ha istituito una sezione a lui dedicata, il «Premio Tondelli» per giovani drammaturghi under 30.

C'era nel correre, nell'ansia di presentismo di quella generazione di innamorati del fashion ma non ancora del tutto vittime della moda, di cui lui condivideva i riti e i miti con una punta di snobismo, un istintivo orrore del passare del tempo superato dai suoi protagonisti letterari e teatrali con le cure ossessive del corpo, con un scivolare verso il niente, che lo inquietava soprattutto se confrontato al ricordo di un tempo perduto adolescenziale che gli tornava talvolta alla memoria. Di tutto questo non è mai stato un osservatore banale, non ha mai solo, pirandellianamente, rubato la vita degli altri come sostiene uno dei personaggi di *Dinner party* insultando lo scrittore Didi così fuori, così lontano eppure così visceralmente legato alla propria epoca.

Da adulto, fedele alla sua idea che le generazioni non si diversificano ogni dieci, cinque o tre anni ma attraverso una spaccatura verticale che unisce nel gusto, nello stile, persone di età diverse, era diventato un punto di riferimento di tutti quei giovani che, grazie a lui, avevano trovato una voce, un luogo dove scrivere, una ribalta dove manifestarsi con il geniale progetto «Under25», una porta aperta piena di fiducia verso i nuovissimi. Né poteva essere diversamente da parte di uno come lui che aveva capito come, in fondo, tutto il mondo fosse diventato una grande provincia (americana) dove Rimini era uguale a Hollywood e Riccione a Ibiza e a Mykonos: livellato era lo spirito on the road dell'enorme flusso vacanziero, smemorato di questo «Occidente felice e vitale anche se va alla morte» (come si dice in *Dinner party*), spinto a cercare la vita non importa dove, persuaso che il bisogno di poesia potesse essere soddisfatto mandando a memoria parole e strofe di canzoni dove Allen Ginsberg godeva della stessa dignità non solo di Jim Morrison, di Leonard Cohen, di De André ma anche di Nick Cave e dei Cure, di Lucio Battisti e di De Gregori, Venditti, Guccini, Dalla, Lollo, Bertoli e Ligabue...

Sentiva la mancanza di un'utopia, di un'idea forte, eppure era un individualista convinto con il culto dell'amicizia, lontano dalle forme tradizionali della politica ma non dalla politica nel senso di vita quotidiana, di modi di essere della gente: un guastatore gentile che avrebbe voluto essere corsaro come l'amatissimo Pasolini. La chiave di volta per capire davvero il rapporto fra Tondelli e lo spettacolo e fra Tondelli e la vita - spettacolo, che spinse perfino a dare voci teatrali, con qualche scandalo, a due suoi racconti contenuti in *Altri libertini*, sono sempre le bellissime, onnivore pagine di «cronaca» di *Un week end postmoderno* con la loro capacità d'osservazione «scenica» ai fatti della vita. Ma è difficile, maledettamente difficile, affermare con il senno di poi che, se la malattia non l'avesse portato via troppo presto, sarebbe tornato al teatro lasciando un'impronta ancor più nitida e forte.

## lo spettacolo

## Quella notte l'Italia vinse i Mondiali di Spagna ma i personaggi di Tondelli piombarono all'inferno

Grande freddo fra tango e disco music per *Dinner party*, bellissimo testo di Pier Vittorio Tondelli, in scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, noto anche come *La notte della vittoria* perché si svolge proprio nella sera in cui l'Italia, l'11 luglio del 1982, vinse i mondiali in Spagna battendo la Germania. Protagonisti sono sette sdradicati rappresentanti della «look generation» degli anni '80, superficiale, vuota e snob all'apparenza, ma minata da segreti nascosti e vittima di una devastante incapacità di vivere. Unico testo teatrale scritto nel 1985 da Tondelli, che vi ritornò sopra più volte correggendo e riscrivendo, è messo in scena con tutti i crismi e uno scavo, allo stesso tempo intelligente e partecipe, da Nanni Garella.

*Dinner Party*, che riecheggia nel titolo il celeberrimo

*Cocktail Party* di Eliot, al contrario del suo lontano modello, non presuppone nessuna salvezza, nessun intervento divino, ma racconta la discesa all'inferno di un nucleo familiare e dei suoi amici. In scena ci sono due fratelli, Didi scrittore attaccato alla bottiglia e in crisi, e Fredo esperto d'arte, da bambini innamorati del calcio e dei mitici fratelli Charlton. Accanto a loro Giulia, moglie di Fredo che è da mesi l'amante di Alberto, pittore scoperto dal marito, Mavie, giornalista svaporata di un giornale trendy e Annie, la misteriosa, chiacchierata fidanzata di cui Alberto parla sempre per gettare fumo negli occhi agli amici, in realtà un transessuale che crede romanticamente nell'amore, assoldato da Fredo che vuole vendicarsi del tradimento della moglie. Tutti sono riuniti in terrazza per festeggiare l'arrivo di Tommy, amico

dei genitori dei due fratelli, da un viaggio in Oriente. Ma la vicenda, che all'inizio potrebbe sembrare una svagata, un po' pruriginosa commedia di genere, è in realtà un testo ferocemente grottesco, duro e crudele, che mette a nudo abissi impensabili nei personaggi. Così, con una serie di colpi di scena, veniamo a sapere che Fredo non è tanto geloso di Giulia quanto dell'amico pittore che ha amato da sempre: storia che ripete pari pari quella di Tommy amante del padre (poi suicidatosi) e della madre dei due ragazzi e padre di uno di loro. Disillusa, inquieta parabola sugli anni '80, *Dinner Party* è presentato da Garella in uno spazio per nulla realistico come un esempio di teatro della memoria che si impone e si insinua nelle nostre coscienze. Anche l'interpretazione, priva del vezzo di recitare come nella vita così tipico del teatro di oggi, contribuisce alla messa a nudo di caratteri e di solitudini, di inquietudini e di dolori (angosciante la scena fra i due fratelli quando riaffiora la rivelazione dell'omosessualità di Fredo, sepolta nella memoria) che hanno in Rossana Mortara, Mauro Malinverno, Roberto Valerio, Elisabetta Piccolomini Umberto Bertolani, Mirko Rizzotto e Alessandra Guerzoni i loro convincenti protagonisti.

m.g.g.

in vendita

**MEDUSA CEDE LANTERNA MAGICA SOCIETÀ DI FILM D'ANIMAZIONE**  
Medusa Film, che di solito conduce una politica di acquisizioni, ha venduto alla produttrice Maria Fares la maggiore società italiana di film d'animazione, la torinese Lanterna Magica. L'azienda ceduta annovera fra i suoi titoli di successo *La freccia azzurra*, *La gabbianella e il gatto*, *Aida degli Alberi*, oltre al nuovissimo *Toto Sapore* che uscirà a Natale. Medusa Film ha venduto la società torinese dopo averla comprata tre anni fa. Il passaggio avviene dopo che, nel 2000, Lanterna Magica rischiò di scomparire con la separazione tra i suoi due titolari di allora, Maria Fares e Enzo d'Alò.

nuovi cd

## FRANKIE HI NRG, IL RAPPER MORDE SEMPRE, DIFENDE LA COSTITUZIONE E VA IN TOURNÉE

Silvia Boschero

Frankie Hi Nrg Mc era un autarchico. Prima faceva tutto da solo; d'altronde aveva dalla sua parte la «parola» e la consapevolezza di quanto potere questa fosse in grado di esercitare. Frankie, ex ragazzino enfant prodige dell'hip hop italiano, oggi è cresciuto. Si fa accompagnare, ha capito che l'unione fa la forza, fa il tifo per Nanni Moretti e tira giù un fiume di liriche senza sconti per nessuno. Il suo nuovo disco, *Ero un autarchico*, è frutto dell'ennesimo miglioramento di Francesco di Gesù come paroliere e miscelatore di suoni, lo scoppio di un'intelligenza spiccatissima e oltremodo consapevole (forse il suo unico limite). Questo suo nuovo cd lo presenta nel fittissimo tour lungo la penisola che parte giovedì da Verona.

È un disco «movementista», nel senso più costruttivo del termine, dove gioca in maniera estremamente arguta a tirar fuori voci e spunti utili a farci riflettere: da un discorso attualissimo di Arnaldo Foà del 1974 contro il referendum abrogativo del divorzio a due stralci tratti da altrettanti cortometraggi di una coppia di autori doc come Antonio Rezza e Flavia Mastrella.

La parola è certo la protagonista assoluta e possiede lo stesso mordente di quando, tanti anni fa, ci fece urlare al miracolo per quella Fight the faida che tante piccole radio indipendenti italiane ebbero l'intelligenza di spingere a gran forza. Tempo dopo tirò fuori dal cilindro la splendida *Quelli che bennasano* dove miscelava a un testo ispiratissimo anche

un'ottima linea melodica. Ero un autarchico è l'ennesima conferma che abbiamo di fronte un autore di spessore.

Un disco diretto e ironicamente feroce che non cchieggia a niente di «radiofonicamente godibile» (secondo i parametri devianti dei network), dove Frankie si lancia senza remore contro un malcostume che ci opprime: dalle «de-filippiche» televisive («il problema in televisione - ci racconta - non è toccare il fondo, è il continuo gioco al ribasso delle Alde, le De Filippi, i Costanzi, i Bonolis»), alla politica del governo vergognosa quanto il calciomercato: «C'è un appiattimento incredibile - prosegue - con continue beghe di condominio. Discutono sullo zerbino da mettere fuori dalla porta mentre il palazzo crolla, per

questo per il pezzo Rap lamento ho campionato la sigla di "90esimo minuto", perché il calcio di oggi e la politica di oggi hanno tantissime cose in comune».

In Sana e robusta tira in ballo addirittura la Costituzione italiana: «È in pericolo, gli stanno dando botte fortissime. Forse la gente non ce l'ha ben presente ma quello è un libro magico: contiene tutti i diritti fondamentali e l'affermazione che "la sovranità è del popolo". Ecco, lo Stato è rappresentato da palazzi romani e ci dimentichiamo che siamo noi». Frankie ha un dono, e lo usa bene, tanto da aver influenzato anche un altro ragazzo del rap, quel Caparezza che sul suo solco ha recentemente dato alle stampe un bell'album. Se loro sono il termometro dell'hip hop italiano, c'è davvero da fare un bell'applauso.

## Luttazzi torna in tv, ma addomesticato

«Berlusconi ha l'ernia all'aureola». È una delle battute del comico ospitato da Baudo

Gabriella Gallozzi

ROMA «Un aspetto di Berlusconi è la megalomania. Lo sapete che due giorni fa è stato ricoverato in ospedale? Sì, per un'ernia all'aureola». E poi, ancora, su D'Alema: «Mi chiedono perché ce l'ho col governo di destra. E che non mi fa venire più erezioni. Infatti col governo D'Alema ho avuto serie difficoltà». È un Daniele Luttazzi un po' sotto tono quello apparso ieri sera su Raitre ospite di Pippo Baudo in *Cinquanta*, in una puntata tutta dedicata alla censura in tv. Strombazzato, «temuto» e messo sotto esame dai vertici della Rai - ieri il direttore generale Flavio Cattaneo con il direttore di Raitre Paolo Ruffini hanno visionato insieme lo sketch prima di dare l'ok alla messa in onda - il ritorno del comico in tv dopo il «diktat bulgaro» di Berlusconi, nel 2001, non ha avuto l'effetto esplosivo sperato dai più. La montagna, insomma, ha partorito il topolino. Che, visti i tempi che corrono, magari, sarà pure utilizzato da qualcuno per dimostrare come sia «democratica» la Rai di Cattaneo, pronta ad ospitare persino i «censurati doc» come Luttazzi.

Quelli di ieri sera, infatti, sono stati circa dodici minuti di satira piuttosto «addomesticata» e persino rispettosa della par condicio. E chissà se i temi forti sono stati tagliati via in quei due minuti eliminati in fase di montaggio con l'assenso del comico - come ha spiegato Aldo Piro, uno degli autori - adducendo motivi tecnici.

Con Pippo Baudo nei panni di «pre-muroso» tutore dell'ordine - aveva in mano una «campana delle libertà», pronta a suonare in caso le battute diventassero troppo pesanti - Luttazzi ha passato in rassegna tutto il Parlamento. Dietro di lui le foto dei politici e a lui il compito di dire una battuta ciascuno. Di fronte all'immagine di Bossi: «Ho capito perché è diventato ministro: a confronto con lui gli altri sono sani di mente». Su Rutelli: «Berlusconi si vanta di aver vinto le elezioni: le ha vinte contro Rutelli. Per Rutelli c'è speranza: se hanno ricavato la penicillina dalla muffa



Daniele Luttazzi ospite di Pippo Baudo ieri sera nel programma «Cinquanta». A destra Bruno Vespa

fa qualcosa ricaveranno anche da lui». E ancora Fini: «Ha proposto una legge per penalizzare il consumo di droghe leggere, ma non si possono mettere sullo stesso piano quelle leggere e quelle pesanti», dice Luttazzi mentre Baudo interviene commentando preoccupato: «Ma sei sicuro? Ho sentito dire che fanno male anche quelle!». E poi riprende il comico: «Ma no! Come si fa a mettere le manette ad una piantina di marijuana!». L'ultima battuta, poi, tocca ancora a D'Alema: «Non capisco il riformismo dalemiano. Emilio Fede lo considera il più

capace e intelligente della sinistra. Fossi in D'Alema, qualche domanda me la porrei».

Questo è stato il clou del ritorno di Luttazzi in tv, registrato tra martedì e venerdì scorsi al teatro delle Vittorie. Ad introdurre il comico sul palco di *Cinquanta* è stato il sorridente Baudo che esordisce: «Daniele Luttazzi torna in tv dopo lunga pezza» e lui, Luttazzi, risponde col suo solito sorriso un po' nevrotico: «Finalmente torno in tv dopo l'editto bulgaro». Si parla poi del suo spettacolo *Sesso con Luttazzi* di scena al teatro

Olimpico di Roma e i primi cinque minuti se ne vanno su particolari di tipo medico-anatomico, cavallo di battaglia del comico laureato in medicina.

Il resto dello sketch prosegue con spezzoni di repertorio dal suo vecchio *Magazine 3* fino al recente *Satyricon*, il programma che gli è costato la testa dopo la celebre puntata in cui ospitò Marco Travaglio col suo libro su Berlusconi. Ma anche in questo caso gli spezzoni del programma incriminato mostrati da *Cinquanta* non sono poi così «sovversivi». Rivediamo Luttazzi ironizzare sul

## indiscrezioni

Bruno Vespa l'onnipresente  
Il dopofestival di Sanremo sarà suo?

Non gli basta «Porta a porta», ora ce lo ritoveremo pure nell'appuntamento tv di Sanremo. Il dopofestival, edizione 2004, direzione consegnata a Tony Renis, sarà affidato niente meno che a Bruno Vespa in persona. A riverlarlo, rompendo un po' di uova nel paniere (nel senso di effetto-sorpresa) alla direzione del festival che oggi annuncia il programma per il 2004 nella città ligure, è un sito internet di notizie e pettegolezzi solitamente ben addentro ai meccanismi di palazzo e ben informato: Dagaosia. Sempre secondo il sito, che è di Roberto D'Agostino, nella presentazione odierna alla stampa e alle tv del prossimo festival non dovrebbe arrivare invece una risposta su un particolare fondamentale: chi sarà il conduttore. Bonolis aveva detto di no perché ha altro e di più importante da fare. Chi intro-

durà cantanti e quant'altri saliranno sul palcoscenico dell'Ariston? Qualcuno dovrà pur starci ed è singolare, e significativo, che ci siano tante difficoltà. Se la risposta oggi non sarà data (magari ci sarà) la strada si fa sempre più faticosa.

Quanto a Vespa l'onnipresente sullo schermo, non è un debuttante allo sbaraglio. Solo che l'esperienza precedente non ha fruttato molto, almeno dal punto di vista degli spettatori. Nel '97 conduceva il festival Mike Bongiorno, con lui c'erano Pietro Chiambretti e Valeria Marini, Vespa appunto quel che seguiva. Ma l'esperimento fu giudicato fallimentare. Certo in termini di ascolti non registrò forti gradimenti e il programma si è portato dietro la fama di uno dei più sonnolenti imbastiti dalle parti di Sanremo (e si che la concorrenza è dura).

premier: «È stato in arresto cardiaco per 72 ore: qualche danno ci sarà stato, visto che la prima frase al risveglio è stata "meno tasse per tutti"». O concludere una battuta con un invito, diciamo di buon senso alla Luttazzi: «Ma allora scopate di più!!!»

Ancora su *Satyricon*, poi, torna lo stesso comico, ma per ricordare che gli è costato anche «cinque cause civili in corso». «Se perdo - dice ridacchiando -, ammontano a 160 miliardi e non ce li ho, perché non faccio l'idraulico». Pippo Baudo fa da spalla col sorriso stampa-

to sulle labbra. Lo invita anche a parlare del suo nuovo dvd dal titolo programmatico: *Adenoidi 2003: Bin Laden può andare in tv io no*. E del suo libro, *Capo-lavori* con i suoi disegni, accompagnati da una serie di freddure e frasette ironiche, tipo quello che ritrae una donna che dice: «Ha visto Maria De Filippi e ha pensato: è evidente che è una ballerina intrappolata nel corpo di un albero».

I dieci minuti del ritorno di Luttazzi terminano qui. «Spero di tornare in tv con un programma satirico», dice rivolto al pubblico, «a presto».

Il ministro annuncia società legate all'Ente. Domani sarà ascoltato alla Camera  
Biennale: Urbani arretra o ci fa?

ROMA Avanti tutta. Indietro adagio. E poi mezze smentite e qualche rassicurazione. La *querelle* Biennale a proposito del nuovo statuto proposto da Giuliano Urbani ha avuto ieri una nuova «puntata». Protagonista, come sempre, lo stesso ministro dei Beni culturali che, dal pulpito del Mifed, alla Fiera di Milano, si è abbandonato a una nuova dichiarazione rivolta, formalmente, a rassicurare gli animi di quanti hanno letto nella sua «bozza» una minacciosa stretta all'autonomia della Biennale. Almeno, così dovrebbe sembrare, poiché le nuove dichiarazioni del ministro non brillano per chiarezza. «Il decreto legislativo che presenterò in Consiglio dei ministri e in Parlamento sul nuovo statuto della Biennale di Venezia - dice Urbani - darà la possibilità alla Biennale di creare società, sulla cui composizione il consiglio deciderà però in piena autonomia». Lo statuto, secondo il ministro «si limiterà a dire che per quanto riguarda il settore cinema verrà creato un organo consultivo, chiamato consulta, dove verranno prese tutte le decisioni che riguardano la partecipazione nella società».

Insomma, dopo le accese polemiche scaturite dal progetto di mettere sotto il controllo di altri enti ogni settore della Biennale, Urbani sembra proporre una leggera marcia indietro, ipotizzando la creazione di al-

tri organismi tra cui suddividere le varie competenze. Tanto per intenderci, si tratterebbe di affiancare alla società madre una serie di affiliate.

«È inutile inventare un meccanismo di scatole cinesi anche per la Biennale», proclama Giovanna Grignaffini, deputata Ds. «È un metodo che anziché risolvere complica la situazione. Urbani deve dire con chiarezza se la Biennale manterrà la sua autonomia o no. E se la manterrà quali saranno gli organismi e le procedure decisionali che la garantiranno». Ai tanti dubbi e incertezze emersi sulla questione il ministro domani sarà chiamato a rispondere alla commissione cultura della in seguito all'interrogazione parlamentare presentata nei giorni scorsi dalla Quercia.

Intanto a preoccuparsi per la vicenda Biennale sono anche il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici (Sngci) e il Sindacato nazionale critici cinematografici (Sncci). In una nota comune, infatti, i due organismi sindacali ribadiscono che «garantire la piena autonomia programmatica e operativa» è la prima condizione a cui dovrebbe attenersi la riforma dell'ente. «Ammesso che davvero ci sia la necessità di una nuova riforma», secondo critici e giornalisti questa dovrebbe inoltre: affidare la gestione della Biennale a personalità della cultura e a manager dell'industria cul-

turale; salvaguardare la tradizione e le radici della Biennale coniugando la presenza a Venezia con la sua dimensione internazionale; consentire la collaborazione della Biennale con altri organismi culturali, italiani e stranieri, evitando però che questi possano esercitare ingerenze o controlli; assicurare che l'auspicata entrata dei privati favorisca il potenziamento economico senza comportare condizionamenti dell'ente.

Secondo Beppe Giulietti dei Ds e coordinatore di Articolo 31 le nuove dichiarazioni di Urbani costituiscono un nuovo «passo indietro»: è segno cioè che il tentativo del governo «di costituire il polo unico del cinema» non è passato indenne, ma ha creato spaccature anche nella Casa delle libertà. Per Giulietti «a questo punto bisogna spostare il confronto in Parlamento, poiché bisognerà esaminare ogni virgola del testo di riforma». Per tenere alta l'attenzione su una vicenda cruciale come questa, Giulietti, come coordinatore di Articolo 21, lancia l'appello «per convocare a Venezia una grande mobilitazione aperta ad attori, registi, addetti ai lavori del settore. Perché - conclude - dopo l'approvazione della Gasparri si chiuderà il cerchio ed avranno il controllo sul ciclo integrale delle risorse».

ga.g.

RADIO ITALIA  
SOLO MUSICA ITALIANAVIDEO ITALIA  
SOLO MUSICA ITALIANApresentano questa sera  
alle ore 21.00  
in diretta e dal vivofranco simone  
con il suo nuovo album

dizionario (rosso) dei sentimenti

su CD e DVD

L'antenna

azzurrmusic

distribuito e stampato in esclusiva da  
Azzurra Music - www.azzurrmusic.it

Puoi sentirci e vederci gratuitamente su:

SKY:  
Goldbox Canale 712  
Access Media Canale 86EUTELSAT:  
HOTBIRD 4 - FREQUENZA 12,673 GHz,  
POLARIZZAZIONE VERTICALE SR 27.500 FEC 3/4

www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

MANAGEMENT  
Maurizio Dinelli - PROGETTO MUSICA  
info@progettomusica.com  
TEL. 0522.934890 - FAX 0522.934898  
www.francofrancosimone.it

scelti per voi

PER AMORE HO CATTURATO UNA SPIA RUSSA
Regia di Dick Clement - con Kirk Douglas, Marlène Jobert. Gb 1972. 95 minuti. Commedia.

DIE HARD - DURI A MORIRE
Regia di John McTiernan - con Bruce Willis, Samuel L. Jackson. Usa 1995. 128 minuti. Azione.



C'ERA UNA VOLTA IL WEST
Regia di Sergio Leone - con C. Bronson, C. Cardinale, H. Fonda. Italia 1969. 178 minuti. Western.

BALLARÒ
Regia di Maurizio Fusco.
Dopo il grande successo di pubblico dello scorso anno, torna su Raitre l'informazione in prima serata con Ballarò, il programma settimanale in diretta...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

6.00 SCANZONATISSIMA. Varietà
6.20 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica.
6.35 L'ISOLA DEI FAMOSI. Real Tv.

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI.
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA.

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

9.15 HANKY PANKY - FUGA PER DUE. Film (USA, 1982). Con Gene Wilder, Gilda Radner, Kathleen Quinlan, Richard Widmark.

6.00 METEO. Previsioni del tempo.
--- OSCOPPO. Rubrica di astrologia
--- TRAFFICO. News, traffico

20.00 TELEGIORNALE
20.30 AFFARI TUOI. Gioco
20.35 DIE HARD - DURI A MORIRE.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 INCANTESIMO 6.
Serie Tv, Con Lorenzo Ciompi, Antonia Lisikova, Paola Pitagora, Paolo Malco

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

6.45 NUOVIARI
6.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO
11.00 IL CAMELLO DI RADIO2.

21.00 C'ERA UNA VOLTA IL WEST. Film western (Italia, 1969). Con Henry Fonda, Claudia Cardinale, Charles Bronson, Jason Robards.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 MAMMA HO PRESO IL MORBILLO. Film comico (USA, 1997).

20.15 SPORT 7. News
20.25 OTTO E MEZZO. Attualità. Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli

13.15 I FLINTSTONES / I GEMELLI CRAMP / DAFFY DUCK / OVINO VA IN CITTÀ / SCOOBY DOO, DOVE SEI TU? / MIKE, LU & OG / DUE CANI STUPIDI / GLI ASTROMARTIN.

10.30 EUROGOALS. Rubrica. (R)
11.30 TENNIS. MASTERS CUP. Round Robin Night Session, Houston, Stati Uniti. (R)

15.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Documentario. "La signora di sapone"
15.30 CACCIA AL TEMPO. Doc.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
6.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE.

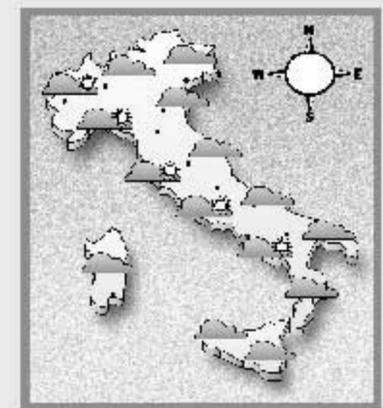
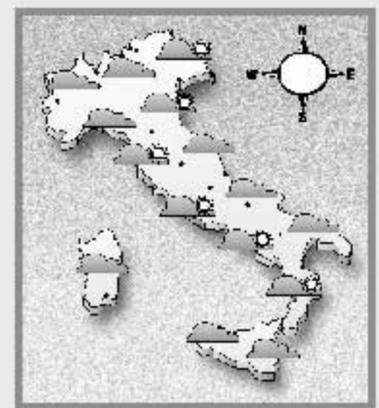
16.50 L'INTRIGO DELLA COLLANA. Film drammatico (USA, 2001). Con Hilary Swank, Jonathan Pryce, Simon Baker.

16.45 SKY LOUNGE. News
17.00 S.Y.N.A.P.S.E. - PERICOLO IN RETE. Film thriller (USA, 2001).

17.05 COSÌ RIDEVANO. Film drammatico (Italia, 1998). Con Enrico Lo Verso, Francesco Giuffrida, Claudio Centorise, Giuliano Spadaro.

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 SURFIN'. Musicale
14.00 CALL CENTER. Musicale

Weather forecast icons for various regions: Umbria, Marche, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Trentino, Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna, Trentino, Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana.



TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO -1 13
TRIESTE 10 11
TORINO 5 11
GENOVA 13 16
FIRENZE 6 20
PERUGIA 5 17
ROMA 9 19
NAPOLI 9 19
R. CALABRIA 14 21
CATANIA 11 21

OGGI
Nord: parzialmente nuvoloso sul settore di nord-ovest. Sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni.

DOMANI
Parzialmente nuvoloso, localmente nuvoloso, sulle regioni adriatiche, sulle zone joniche, sulla Sicilia e sulla Sardegna orientale.

LA SITUAZIONE
L'alta pressione sul nostro paese si contrappone alla perturbazione di origine atlantica che interessa solo marginalmente le regioni nord-occidentali e la Sardegna.

TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 2 2
COPENAGHEN 4 7
VARSAVIA 3 3
BONN 5 14
VIENNA 1 6
GINEVRA 4 7
BARCELLONA 16 21
LISBONA 13 17
ALGERI 9 25

ex libris

Vivo fra la nostalgia della catastrofe e l'estasi della routine

E. M. Cioran

il calzino di bart

## LIBERATORE, LA CREAZIONE DEI CORPI

Renato Pallavicini

Ma il fumetto è arte? La domanda, che presuppone il definire che cos'è l'arte, forse non ha risposta. Quel che è certo è che il fumetto è pieno di artisti. E siccome, almeno nel senso comune, del bagaglio di un buon artista fa parte una buona conoscenza dell'anatomia umana, anche gli artisti a fumetti, l'anatomia, la devono saper maneggiare. Uno che con i corpi ci sa fare davvero è Tanino Liberatore, nome storico del fumetto italiano, creatore assieme allo scomparso Stefano Tamburini di un'icona del fumetto contemporaneo come Ranxerox, gigante cyborg iperrealista che abbiamo conosciuto, tra i Settanta e gli Ottanta, sulle pagine di *Frigidaire*. Del resto, Liberatore, i suoi buoni studi di anatomia, nel Liceo artistico di Pescara (con accanto un compagno di classe che rispondeva al nome di Andrea Pazienza) li ha fatti. E i risultati si vedono.

Guardatevi, allora, questo straordinario, lussuoso e lussurioso

libro *Plasmando riplasmando* (Edizioni Di, pagine 196, euro 24,90) che allinea una sfilata di corpi di michelangelo a potenza e bellezza. Sono quelli di donne e uomini i corpi che popolano queste pagine con le loro anatomie spesso eccessive. Sono pagine di schizzi, studi, carboncini, matite, pennelli; sono pagine di bianchi e neri, smussati nelle matite, taglianti nelle chine; sono pagine di colori lividi e violenti, acrilici e pennarelli. Sono, ancora, pagine di sfrontate esibizioni di seni, seni e glutei, esercizi di lussuria muscolare e genitale alla luce del sole e delle lampade da studio. Ma sono, anche, pagine di oscurità e di penombre da cui affiorano graffiate sulla carta femmine, femmine e altre femmine dalla sessualità incerta ed inquietante.

Tanino Liberatore è oggi una star del fumetto e dell'illustrazione mondiale ma, come molti suoi colleghi italiani, è apprezzato e conosciuto più all'estero che in Italia. Così dal 1982 vive e lavora in



Francia, «patria» del fumetto che accoglie chi in patria non solo non è profeta (e Liberatore, «profeta» di una linea fortemente innovativa del fumetto lo è stato, eccome se lo è stato!), ma fatica ad andare avanti. Li disegna manifesti per importanti festival, copertine di riviste e di dischi che fanno il giro del mondo e, da ultimo, si cimenta, con successo, con scenografie e costumi (quelli per il film *Asterix e Cleopatra* gli hanno fatto vincere un premio César).

*Plasmando riplasmando* è un viaggio dentro la creazione dei corpi: non è celeste ma terreno, molto terreno perché, come annota Vincenzo Mollica nell'introduzione, Liberatore: «plasma e riplasma il nostro giudizio universale, che non finirà mai in una Cappella Sistina, perché il destino di noi peccatori si consuma sotto l'alto dei cieli, dove ancora si sente la polvere di cui siamo fatti, dove viaggiamo sperduti in attesa che il nostro Michelangelo ci disegni».

PER UN'EUROPA MIGLIORE

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n. 14

L'Italia nella prima guerra mondiale in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

## L'INTERVENTO

Manifesto elettorale di Berlusconi in una foto di Mario Dondero

# Berlusconi, una sottomarca di Bush

Segue dalla prima

Ma il suo non è un carisma che rientra nei canoni classici del modello di Weber. Se per Weber il carisma puro era un potere preminentemente extraeconomico o antieconomico, che al massimo «può tollerare con un atteggiamento emotivo di indifferenza azioni irregolari e non sistematiche di accumulazione», allora è difficile sostenere che Berlusconi ne soddisfi i requisiti. L'accumulazione personale è sempre stata l'essenza del suo potere.

Il suo carisma, piuttosto, è pazientemente costruito entro limiti, prassi e simboli del moderno consumo e comunicazione, e della moderna società di massa. È un carisma di accurata «manifattura». Non che sia un oratore particolarmente abile, o possieda un aspetto fisico particolarmente attraente, che abbia fama di eroe o sia dotato di altre naturali qualità carismatiche. Proprio questa è la ragione per cui è stato a lungo sottovalutato. Ma si è impegnato molto a crearsi un'immagine e a venderla. Pier Paolo Portinaro suggerisce tre filoni in quest'opera di costruzione: il «grande comunicatore», attento a usare un linguaggio semplice e a tutti i dettagli che costituiscono una cornice televisiva; il «virtuoso dell'evasione», non novello Houdini, ma imbattibile venditore di spensierata evasione dalla realtà; il «mattatore sportivo», vincitore di trofei e munifico sponsor di una grande squadra di calcio. Ma la preminenza deve andare innanzitutto al *self made man*, al magnate che si è fatto da solo, perché è proprio l'acquisizione da parte sua di ricchezze molto superiori a quelle dello scomparso Gianni Agnelli, a lungo considerato l'uomo più ricco d'Italia, che rende possibili gli altri tre elementi. L'opulento stile di vita di Berlusconi, un «misto di chic mediterraneo e stile Dallas», può essere oggetto di schermo da parte di alcuni, ma resta un elemento essenziale del suo fascino. Lo stesso vale per quell'«amore totale verso se stesso» che Giorgio Bocca trova «sulle prime disarmante, alla lunga preoccupante».

Fino a che punto in queste costruzioni berlusconiane del potere sentiamo echeggiare un passato fascista? Ancora una volta è d'obbligo una certa cautela. Buona parte del carisma di Mussolini fu costruito accuratamente durante il ventennio. Luisa Passerini ha registrato le tappe della creazione del mito, dalla sua fondazione nel periodo 1915-26, all'esaltazione dell'immagine mussoliniana fra 1927 e 1932, a quella che lei chiama «esplosione della biografia» fra 1933 e 1939. Benché Berlusconi, finora, vanti solo due anni di permanenza al potere, di certo fin dalla metà degli anni Ottanta insieme ai suoi consulenti è assiduamente dedito alla cura della sua immagine. Proviamo a ipotizzare per un attimo, anche se potrebbe risultare doloroso per alcuni dei nostri lettori, a quale esaltazione dell'immagine si potrebbe arrivare, da oggi a dieci anni, se Berlusconi traslocasse trionfalmente da palazzo Chigi al Quirinale, dopo una modifica della Costituzione allo scopo di esaltare i suoi poteri formali di presidente della Repubblica. Sa-



*Non è quello studiato da Weber, né quello che aveva Mussolini: il «carisma» del premier, fondato sul patrimonio e sul consumismo è una variante del neoconservatorismo americano*

rebbe forse del tutto fantasioso immaginare che nel 2013 i «piccoli forzisti» vadano a letto stringendo nella manina il medaglione di Silvio B. come facevano i piccoli Balilla con quello del duce nel 1935?

Con questo caveat in mente e il contra-

Grande comunicatore, virtuoso dell'evasione oppure «self made man»? Quale elemento vincente spiega l'ascesa del Signor B.?

sto di contesti sempre ben presente, va detto che a colpire immediatamente lo storico, più delle similitudini, sono le differenze tra i due casi. È molto difficile in realtà definire Mussolini una figura patrimoniale. La sua formazione, da militante socialista e giornalista, e il cammino che lo portò al potere personale differiscono in maniera marcata da quelli di Berlusconi. Denis Mack Smith, un biografo del duce niente affatto tenero, ha scritto che «era forse strano che un individuo tanto dedito a corrompere gli altri con il denaro fosse così poco interessato alla ricchezza in sé». Non che Mussolini fosse povero - la sua seconda autobiografia, scritta nel 1927-28, gli fruttò più di un milione di lire nei primi due anni dalla pubblicazione e un altro libro che scrisse nel 1944 gli rese una somma simile (in un'epoca in cui l'appannaggio annuo del presidente del Consiglio era di appena 32mila lire). Ma non erano l'accumulazione personale e la proprietà a ispirare le sue azioni.

Il patrimonialismo ovviamente non si esaurisce nella proprietà di beni materiali. I rapporti patrono-cliente per entrambi sono connotati e il partito fascista, come Forza Italia, si fondava su tali relazioni. Tuttavia lo scambio di favori non era un codice di comportamento cui Mussolini aderisse con disinvoltura, perché si considerava superiore a transazioni di questo tipo. Al contrario l'ostinato rifiuto di Berlusconi di attuare una corretta separazione tra interessi privati e pubblici, la sua insistenza sull'idea di libertà negativa, intesa come libertà dalle interferenze, il suo farsi paladino degli interessi privati in vari settori in precedenza prerogativa dello Stato, si collocano tutti agli antipodi del progetto fascista. Nel 1999 Berlusconi scriveva: «Gli individui sono i migliori giudici di ciò che è bene per loro». Nel 1932 Gentile e Mussolini nella voce «Fascismo» dell'*Enciclopedia italiana*, scrissero: «Antidualistica, la

### il libro

L'anno scorso il Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze organizzò un seminario dedicato alle «Destre in Italia dal regime fascista al governo Berlusconi». Non si trattava affatto di una giornata propagandistica. Ma di un tentativo comparatistico, effettuato con l'ausilio di eminenti studiosi, da Tranfaglia a Collotti, a Ginsborg, a Gabriele Turi, a Giovanni de Luna ed altri, di fissare lo «specimen» del berlusconismo come forma politica, rispetto alle altre esperienze conservatrici e neoconservatrici. Ne è venuto fuori un libro a cura di Gianpasquale Santomassimo: «La notte della democrazia italiana» (il Saggiatore, pagg. 222, euro 16), in libreria da oggi. Anticipiamo qui una parte del saggio di Paul Ginsborg.

concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato». Si tratta ovviamente di due modi assai diversi di concepire le basi del potere politico nello stato moderno.

Anche il tema del carisma sembra a prima vista marcare una netta distinzione tra i due personaggi. È fuori discussione che Mussolini avesse un impatto molto forte su chi entrava in contatto con lui e non esclusivamente sui suoi adulatori. Winston Churchill non solo lo reputò un bene per l'Italia e l'Europa ma si disse affascinato «dal suo cortese e semplice portamento e dal suo contegno calmo e sereno» in occasione del primo incontro con lui nel gennaio 1927. Lo storico inglese Rowse descrisse in questi termini l'impressione ricevuta sentendo parlare il duce in piazza Venezia nella primavera del 1937: «Dopo un po' si

affacciò lui: un macellaio bassotto e massiccio, con la mandibola pesante e mal rasata, che parlava con la voce roca di un Lansbury, le corde vocali consunte da troppi discorsi in pubblico; ma quel che mi colpì fu la bellezza dei gesti di quel brutto uomo». Per quanto generosi ci si voglia mostrare nei confronti di Berlusconi, è difficile sostenere che abbia un effetto carismatico su chi lo incontra. Mussolini, in altri termini, corrisponde meglio all'idea weberiana di figura autenticamente carismatica, una personalità cioè «distinta rispetto alla gente comune e considerata dotata di poteri o qualità soprannaturali, sovrumani, o quanto meno eccezionali».

D'altro canto occorre ricordare che il carisma di Mussolini, al pari di quello di Berlusconi, era chiaramente (e nel tempo sempre più) un costruito. Come ammise in seguito uno dei suoi seguaci di allora, il duce si rivelò un miraggio. La realtà lo accostava all'arcimpostore del diciottesimo secolo, Cagliostro, più che a Garibaldi.

Risulterà ovvio dalla breve analisi condotta fin qui quanto sia artificioso il paragone tra le personalità e le strategie di costruzione del potere di queste due figure. Non solo esse differiscono profondamente per carattere e ideologie, ma il contesto del dominio dittatoriale negli anni venti e trenta appare assai diverso dalla democrazia me-

L'approccio comparativo con i leader di destra della storia d'Europa è l'unico metodo giusto per capire l'ascesa dell'«outsider»

diatica ed elettorale in cui Berlusconi si è imposto.

Più fecondo a mio giudizio sarebbe il paragone con altre figure, contemporanee di Berlusconi, emerse di recente in maniera dinamica dal terziario, e in particolare dal mondo della finanza, dell'intrattenimento e delle telecomunicazioni, e che si proiettano con vigore nella sfera pubblica. Sono quasi sempre figure scarsamente dotate di senso del limite, insofferenti nei confronti dello stato di diritto, guidate da forti istinti di accumulazione e da una ferrea consapevolezza della propria importanza. Le loro traiettorie sono assai diverse. Rupert Murdoch, il più potente di tutti, con ambizioni di proprietà e controllo che si estendono ai cinque continenti, ha scelto di esercitare un'influenza politica indiretta. Bernard Tapie a Marsiglia e Michael Bloomberg a New York hanno entrambi usato la politica locale come base di potere. Jean-Marie Messier di Vivendi è stato protagonista di una vertiginosa ascesa e di un'altrettanto rapida caduta. Hanno tuttavia punti in comune. Lo sfortunato slogan di Tapie negli anni Ottanta per esempio era le tre «R»: «le Rêve, le Rire, le Risque». Rispetto a queste tre figure Silvio Berlusconi è forse più interessante. È il primo in cui si combinano con successo aspetti sia patrimoniali sia carismatici, ed è il primo a essere alla guida di una grande nazione, tuttora la sesta potenza economica mondiale.

Un ultimo punto di riferimento e comparazione sono gli Stati Uniti d'America. Si può sostenere che il governo Berlusconi rappresenta la declinazione italiana di un progetto globale americano. La retorica democratica di George W. Bush, i legami che intrattiene con i grandi poteri economici del suo paese, il suo progetto di dominio a livello mondiale fondato sulla non negoziabilità dello stile di vita americano, la sua visione del ruolo centrale del consumo nel creare consenso, tutto questo trova Berlusconi consenziente e partecipe. Su un piano diverso va segnalato che si allunga la lista dei politici americani ricchissimi - Ross Perot, Steve Forbes, Michael Bloomberg, Jon Corzine (senatore del New Jersey) - che hanno tentato, in genere con successo, di conquistare cariche pubbliche acquistando spazi televisivi di dimensioni inusitate. Allo stesso tempo la televisione americana è diventata sempre meno soggetta a vincoli e controlli. Fu Ronald Reagan ad abolire la «dottrina di correttezza» che imponeva alle emittenti radiotelevisive di garantire pari copertura all'opinione opposta ogniqualvolta la rete assumeva una precisa linea politica. L'americana Fox News di Murdoch, gestita da un ex organizzatore delle campagne elettorali repubblicane, ha dato prova di spiccato sciovinismo prima e durante la guerra in Iraq e di impietosa ostilità nei confronti di coloro che osavano dar voce a opinioni contrastanti.

I modelli americani sono sempre stati fortemente presenti nella storia italiana recente, ma venivano applicati attraverso i potenti filtri di una specifica cultura nazionale. Nell'analisi di ogni caso nazionale bisogna porsi alcuni interrogativi: quali anticorpi sono in grado di difendere una determinata democrazia dagli attacchi di figure come Perot, Berlusconi o Bloomberg? Quali i settori in cui questi ultimi non possono impiegare le loro ingenti risorse, quali i principi di etica pubblica infrangibili, quali le barriere, legali o culturali, oltre le quali non possono spingersi? Nel caso italiano e americano la risposta non è confortante, ma non dovremmo presumere che rimarranno casi isolati.

Paul Ginsborg

Traduzione di Emilia Benghi

FRANCO RODANO:  
COMUNISMO CATTOLICO  
E CRISTIANESIMO POLITICO

Oggi pomeriggio alle ore 17, presso l'Istituto Sturzo di Roma in via delle Coppelle 35, verrà presentato un volume a cura di Marcello Muste: «Franco Rodano, Cristianesimo e società opulenta». Un'occasione per rivisitare le idee di un intellettuale italiano molto vicino a Berlinguer e teorico di una ben precisa confluenza tra cristianesimo politico e marxismo italiano. Interverranno oltre al curatore, Francesco Malgeri, Giacomo Marramao e Alessandro Montebugni. Presiderà Gabriele De Rosa.

qui Berlino

## ACUTI, IRONICI, COMPOSTI E PARSIMONIOSI: GLI INTELLETTUALI CI PIACCONO COSÌ

Valeria Viganò

Una questione che nasce da lontano, esplose nel novecento in un crescendo di polemiche e marcia gloriosa oggi nel nuovo millennio massmediologico. Cos'è un intellettuale? Un vanitoso narcisista, un servo, un illuminante parere, un pensiero alternativo o una gracchiante voce che si unisce a un coro di oche? È un filosofo, uno scrittore, un sociologo, una figura che attraverso modernamente i generi? Franz Schuh su *Die Zeit* prova a definirlo partendo da *Gratis-Prophезien* (Carl Hanser Verlag pp. 48, euro 3,50) breve raccolta, dodici per esattezza, delle *Bustine di Minerva* che riguardano il periodo 2000-2003 di Umberto Eco scelte, tradotte e curate da Burkhard Kroeber.

Schuh parte da Roland Barthes e dalla sua affermazione di non voler essere chiamato un intellettuale ma voler essere rimproverato di riuscire tale. Tentativo di volersi sottrarre a quella definizione ambigua e di una stupidità gigantesca (epiteto di Schuh) che dice: io sono un intellettuale. Nello stesso tempo l'altra faccia della medaglia è una vaga attrazione verso l'ambizione di esserlo. Bisogna forse scegliere, suggerisce il giornale tedesco, una beata indifferenza verso il problema come faceva Foucault che negava che scrittori, pittori, pensatori di sua conoscenza fossero intellettuali? Forse preferiremmo partire da una tagliente e definitiva frase di Sartre per cui un intellettuale è chi si occupa di ciò che non lo riguarda. Che poi è la critica comunemente diffusa verso una apparente superficialità che esula dalla preparazione e da un campo specifico del sapere a cui gli esuberanti intellettuali dovrebbero attenersi.

È presunzione discorrere di ciò che sta fuori di quella che dovrebbe essere la sfera di interessi legata strettamente al proprio spazio artistico o filosofico? E perché non ascoltare una voce diversa? Schuh sostiene, non a torto, che il concetto di intellettuale generi delle aspettative che facilmente degenerano in attesa di prescrizioni. E allora ecco che chi parla offre prescrizioni se tali devono essere considerate le chiavi interpretative del mondo. Ma perché una società ha bisogno di profeti, di qualcuno che dica autorevolmente cosa succederà e come ci si dovrebbe comportare? E perché coinvolge personalità di una qualche rilevanza che diano ricette da chef, loro che non sono chef, per far digerire tutto quello che non va? In fondo i mass-media richiedono sempre più spesso pareri spiazzanti, o critiche feroci, o nei peggiori o nei migliori dei casi, fate voi, l'approvazione. Che riguardano una tuttologia davvero imbarazzante. Lusingati dal poter esprimere un pensiero libero (?)

«gli intellettuali» vengono usati in cambio di celebrità e seguito. Ma c'è qualcuno che si salva? Forse si a patto che non venga definito tale, un intellettuale, parola forse cretina e di una vaghezza sconcertante. Per *Die Zeit* Umberto Eco in *Gratis Prophезien* è il prototipo di chi sa osservare la società e la politica, gli avvenimenti del presente con occhio acuto e complesso. Restituendo tutto quanto con brevità, concisione, efficacia. Non oracoli ma pura intelligenza molteplice. Per di più conditi con humour unito a riflessione in una misura che non valica mai appunto la soglia della eccessiva vanità. Compostezza e parsimonia, questo chiede *Die Zeit* e siamo d'accordo. Contro chi cerca visibilità a tutti i costi, una visibilità televisiva che non ha più nulla a che fare con il pensiero ma è tremendamente contigua alla moda.

## Enzo Biagi: «Questa grigia, grigia... Italia»

Tra memoria e testimonianza il nuovo libro «Lettera d'amore a una ragazza di una volta»

Loris Mazzetti

In questi giorni esce nelle librerie l'ultima fatica letteraria di Enzo Biagi dal titolo *Lettera d'amore a una ragazza di una volta* edito da Rizzoli. Ed è proprio la lettera alla moglie Lucia che lo apre, nella quale c'è una frase che vorrei riportare: «Ora tu mi hai lasciato e poco dopo ti ha seguito anche Anna, la nostra ultima figlia, aveva soltanto quarantasette anni. Ormai buona parte della mia vita - sto giocando i supplementari - è fatta di ricordi. Io mi ritengo un superstite e, per rivivere la nostra storia, non mi rimane che la memoria».

Ho pensato a tutti i nostri discorsi fatti in dieci anni di lavoro insieme, a quanti programmi abbiamo inventato e mai realizzati, alle nostre piccole rivoluzioni, alle nostre confidenze e a quante volte abbiamo parlato delle nostre mogli e delle nostre figlie. Tutte le sere che lui tornava a casa, dopo un viaggio o dopo una giornata trascorsa in redazione, c'era sempre il momento del racconto a Lucia.

**Enzo, il libro è un modo per continuare quel dialogo?**

«Quel dialogo non è più possibile ma non ho mai smesso di parlarle, forse ci diciamo più cose adesso che allora. Come nei momenti difficili, le dico dammi una mano, perché poi sempre giocarti quei quattro soldi di reputazione o di rispettabilità. Sono convinto che lei e mia madre, vedono i miei bisogni la mia miseria data dall'incapacità di accettare certe cose della vita. Sono convinto che mi aiutano a tirare avanti. Le parlo continuamente, pensando anche a quel potere che l'educazione cattolica ci dà dell'idea che chi è la vede molto di più di quello che vediamo noi. Poi è arrivata la morte di una figlia, quella piccola, e sono arrivato al punto di dire questo è un dolore che le è stato risparmiato. Anna era molto generosa, aveva adottato due figli, che non è poi una cosa così semplice e da tutti. Marina e Pietro, due dei miei quattro nipoti, hanno

perso la madre due volte: quella che li aveva partoriti e quella che li ha cresciuti e che li ha dovuti lasciare. Per loro era la mamma... no, per loro è la mamma. Ma quando torni a casa in quella casa che è diventata troppo grande è sempre l'ora della solitudine».

**Il libro è un modo per confidarti anche con il lettore, hai sentito il bisogno di coinvolgerlo?**

«No, non è così. Io ho voluto parlare ad una persona, ho voluto parlare a Lucia, ho voluto dirle quello che non ci siamo detti allora perché lo vivevamo, mentre nel ricordo tutto prende un altro colore. Chi non ha ricordi non ha vissuto».

**Continuare a tenere vivo il dialogo con la compagna che ti è stata vicino per sessantadue anni, ed è stata, me lo hai detto tante volte, la persona che in certi momenti difficili della tua vita professionale ti consigliava sulle decisioni da prendere, come quella volta quando Mondadori, per pressioni politiche ricevute, ti licenziò da «Epoca» dopo otto anni da direttore, e ti offrì comunque un ufficio, una segretaria e un buon stipendio. Lucia ti disse, puoi andare a fare la donna di servizio da qualunque parte ma non dove sei stata una volta la signora...**

«...Conclude dicendomi, questo è un rimedio che per dignità non devi accettare. Lei era romagnola con un carattere molto forte, lei era per il sì o per il no, mai per il forse. Aveva la sicurezza che poi ce la saremmo sempre cavata. Mi diceva, sono sicura che se non ti fanno più scrivere dei libri, tu inventi una cartolina illustrata che racconta una storia con la quale riusciamo ad arrivare alla fine del mese. Ci siamo innamorati da ragazzi, avevamo vent'anni quando ci siamo conosciuti, insieme ne abbiamo passate tante. Mi ricordo un momento drammatico quando la Bice, la nostra prima figlia, ebbe la peritonite e stava per andare... beh, stava per finire male. Subito dopo la guerra ho passato due anni con il



Enzo Biagi: il suo nuovo libro è «Lettera d'amore a una ragazza di una volta»

pneumotorace per gli stenti patiti sulle montagne, nei boschi al freddo nei quattordici mesi da partigiano. Se non avessi avuto Lucia... Ci siamo fatti per sessantadue anni una buona compagnia. Prima di morire ha chiamato le figlie e ha detto, io con papà ho vissuto sessantadue anni felici».

**Nel libro si parla di un momento importante che ha segnato la vostra vita, dopo l'8 settembre del '43, insieme a Lucia, con una bicicletta a scatto fisso, siete andati a Pianaccio poi tu hai proseguito, ti sei unito ai partigiani di Giustizia e Libertà**

«Insieme siamo partiti da Bologna e abbiamo dormito nei fienili, sono settantacinque chilometri per arrivare a Pianaccio, tutti quanti in salita. Mi ricordo che con lei sulla bicicletta siamo passati davanti ad un plotone di giovani fascisti, facevano gli spiritosi, pesantemente gli spiritosi, nei confronti della ragazza che era in compagnia di suo marito, perché eravamo già sposati. Quello lo trovai umiliante. Poi abbiamo sempre vissuto dentro certi limiti, che escludevano mondanità, salotti relazioni sociali. Per noi la sera diventava il momento in cui la famiglia si riuniva, seguivamo la vita delle figlie che andavano all'università e portavano i racconti dei giovani e di ciò che accadeva».

**Un ricordo di quel periodo da partigiano.**

«Quello dei tedeschi, per me indimenticabile. Avevano fatto una strage a Gaggio Montano che sta sul nostro Appennino, dove qualche anno fa il Presidente Ciampi ha inaugurato una lapide in memoria del comandante Giuriolo. Noi avevamo dei prigionieri tedeschi, il nostro comandante decise, in risposta per quegli ottanta civili morti, la fucilazione di questi otto. Io facevo un po' da interprete, conoscevo il tedesco: buongiorno, buonasera, per andare a mangiare, mi arrangiavo. Mi ricordo il momento più umiliante e anche quello più disumano, quando dissi ai prigionieri, prego le scarpe, cavatele. Non dimenticate-

rò mai quei soldati con i piedi nel fango e i figli dei contadini con le loro scarpe che saltavano felici, perché a quei tempi le scarpe erano una cosa abbastanza rara. Subito dopo i prigionieri furono fucilati. Un mio amico che fa l'avvocato, si chiama Francesco Berti Arnoaldi, anche lui partigiano, dice che noi non avevamo capito come stavano le cose. Noi volevamo salvare delle vite quando tutti volevano ammazzare. Noi volevamo dare quei prigionieri agli americani. Sai, Loris, le crudeltà di quel mondo, di quel tempo, sono infinite, capisco di fronte alla morte anche il revisionismo, perché si può paragonare un morto ad un altro morto, è ovvio questo. Però, ci sono delle ragioni che non vanno dimenticate: come è accaduto, perché è accaduto, che cosa era successo prima e cosa è successo dopo. Non si può isolare solo quel fatto, bisogna comprendere tutta la storia. E tornando al ricordo di quella particolare atmosfera rimane soltanto la crudeltà orrenda della morte».

**Sono passati da poco sessant'anni da quel settembre del '43. Oggi abbiamo un Governo di destra formato anche dagli eredi del partito fascista. Mi ricordo che poco prima della nascita del secondo governo Berlusconi durante una puntata del nostro programma «Il Fatto», intervistando Montanelli hai detto, andremo incontro ad una dittatura morbida. Poco tempo fa ricordando quell'intervista hai scritto, mi sono sbagliato nell'aggettivo. Se a tua moglie invece di scrivere guardando il passato le scrivessi del presente?**

«Stiamo vivendo in un grande grigiore, tutto è diverso, dagli spettacoli al linguaggio, è cambiata la mentalità, pensa agli annunci matrimoniali, allora leggerli: illibata sposerebbe statale anche con lieve difetto fisico, adesso illibata è una parola che trovi solo nel dizionario. E persino cambiata la scala dei valori, ma il grigiore è soprattutto morale».

In un libro ricostruita la lotta e l'uccisione di 5 lavoratori del tabacchificio durante una manifestazione  
Tricase 1935, la strage del «tabacco»

Ricordi e racconti di un pezzo di storia del Sud, la rivolta delle tabacchine a Tricase nel 1935. Se ne parla oggi a Roma al Centro sociale ex Snià Viscosa (ore 18,30, via Pretestina 173) in un incontro organizzato dal Circolo Gianni Bosio. Intervengono Sandro Portelli, Erri De Luca, Alessandra Gissi e Vincenzo Santoro, curatore del libro «Tabacco e tabacchine nella memoria storica» (Manni editore, pp. 168, euro 13) della cui introduzione pubblichiamo un brano.

Alessandro Portelli

Ha scritto Luigi Chiriatti, uno dei protagonisti della ricerca sulla cultura popolare salentina, che quando per la prima volta venne a Tricase in cerca di canti di tradizione orale, qualcuno gli disse: a Tricase non si canta più dal tempo della strage del 1935, quando cinque persone furono uccise dalle «forze dell'ordine» durante una manifestazione di piazza contro la minaccia di trasferimento del tabacchificio dell'Acait.

Evidentemente, non è letteralmente vero: anche dopo una tragedia del genere, la vita non si interrompe, la cultura non tace, la memoria non sparisce. Ma è la potente metafora poetica di una memoria soppressa, di un silenzio imposto e interiorizzato. In tutto questo tempo, la tragedia del 1935 e il mondo da cui è scaturita hanno continuato a esistere nella memoria di chi c'è stato, nei racconti familiari («parlo per sentito dire, dai racconti di mio padre...»), dicono. Adesso possiamo condividere e ascoltare quella memoria anche noi che

non c'eravamo: la storia orale apre ai protagonisti uno spazio narrativo, offre un ascolto, un tempo, un canale di comunicazione, che aiutano le loro parole a uscire all'aperto e venire ascoltate. (...)

La ricerca che presentiamo nasce da un'occasione e da un incontro. L'occasione è l'impegno del comune di Tricase per il recupero dell'Acait e la sua restituzione come spazio pubblico alla collettività: in un certo senso, il libro e la ricerca fanno per la memoria immateriale delle parole e delle canzoni quello che il recupero dell'edificio fa con la memoria materiale dei mattoni. L'incontro è quello di alcuni operatori culturali salentini - a partire dai curatori e poi dai collaboratori di questo libro - con il Circolo Gianni Bosio, una struttura autorganizzata di lavoro culturale con sede a Roma, che si occupa di musica popolare, di storia orale, di «conoscenza critica e presenza alternativa delle culture popolari».

A Tricase, la notizia dello spostamento dell'Acait fa da detonatore a uno stato di ansia generato da eventi precedenti (la perdita di altre strutture pubbliche) ma forse anche da quella faticosa «normalità» di cui non si riesce a nominare la violenza ma la si sente sulla pelle. C'è chi ci va come a una festa (sono sempre molte le analogie fra le feste e gli scioperi, fra i pellegrinaggi e le occupazioni: le culture popolari trasferiscono da una situazione collettiva all'altra i gesti, gli stati d'animo, le modalità); ma in tanti ricordano, a simbolo di una festa avviata a farsi tragedia, che le luminarie del giorno prima erano state fatte a pezzi.

Una manifestazione, insomma, è un atto di comunicazione; ma non si danno interpretazioni univoche e rigide. Sono così le narrazioni popolari: contraddittorie, plurali, inafferrabili, sfuggono sempre alla razionalità semplificatrice che le narrazioni dominanti gli vogliono imporre. Sia l'inizio, sia la fine di quella giornata infatti sono dominati da narrazioni egemoniche che attribuiscono un significato solo a eventi che ne hanno molti.

A monte della protesta, infatti, stanno le tensioni fra gruppi dominanti: lotte di potere, forse tracce di sotterraneo, benintenzionato antifascismo. (...) Ma quando la gente va in piazza, ci va con la propria storia e la propria rabbia (...). Ci vanno i maschi, ci vanno i «pazzi di testa», ci vanno - se ci sono - gli antifascisti, il paese è percorso da un curioso e inspiegabile banditore col tamburo che non si sa chi l'ha chiamato... E il significato della manifestazione diventa altro da quello di chi l'aveva in qualche misura incentivata, perché quando le classi non egemoni parlano per conto proprio i conti sono altri.

Non ci vanno per opporsi al regime, ma il regime se lo trovano contro: qualcuno fra i dimostranti inneggia al duce e al re, ma i fascisti stanno mischiati coi carabinieri. Se c'è un tratto specifico di fascismo in questa storia, è la reazione condizionata per cui la presenza dei cittadini in piazza è di per sé un atto di sovversione, ogni «adunanza» è sovversiva, e quindi, che ci sia l'ordine o che un singolo perda la testa, si finisce inevitabilmente per sparare; che mirino a uccidere o che sbaglino la mira, il morto, i morti, ci scappano sempre.

Di qui, la sovrapposizione, a valle, dopo i fatti, di un'altra narrazione egemonica con un significato solo: è stata una manifestazione antifascista. Lo dicono la polizia e i carabinieri, ma anche gli antifascisti (le parole di Di Vittorio sulla «rivolta di Tricase»). Il problema è che questa fu e insieme non fu, una manifestazione antifascista: sia l'atto di assumerla dentro la storia dell'antifascismo politico, sia quello di negarle ogni valenza politica riducendola a una tardiva *jacquerie* hanno torto. Non fu nessuna delle due cose, fu tutte e due, fu di più.

La gente in piazza non si proponeva di rovesciare il regime o, come si dice ancora oggi con parole di allora, di «turbar l'esercizio delle funzioni di governo» e tanto meno di «sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nello Stato». Volevano solo assicurarsi di avere da mangiare. Ma il fatto di andarlo a reclamare in piazza viola un'idea di ordine come sinonimo di silenzio e di piazze vuote che si riempiono solo a comando, e diventa un atto intrinsecamente politico. (...)

Nei giorni seguenti, a Tricase si può essere arrestati per aver fatto un capannello in piazza: ogni adunanza è sovversiva, si dà per scontato che nei capannelli si «parli male del partito», l'atto stesso di parlare, nel regime del silenzio, è un atto politico e contrario al partito. Anche per questo, oggi che il silenzio non è più d'obbligo e che ancora resiste il diritto alla parola, è importante non perdere l'abitudine di utilizzarlo; e la storia orale, che invita a parlare e che ascolta chi parla, è anche per questo uno strumento di democrazia.

DIFFERENT.



www.radio101.it

## l'agenda

## BOLOGNA E TAORMINA

Al via «Gender Bender»  
E il «Sesso degli angeli»

Dal 13 al 23 novembre il Cassero a Bologna presenta «Gender Bender», oltre gli stereotipi del femminile e del maschile: cinema, immaginario mediatico, tv, musica (info. 3391782571). Sabato 22 novembre a Taormina al museo archeologico, «Il sesso degli angeli», convegno su omosessualità, libertà, famiglia organizzato da «Eva Luna» di Taormina (info. 3408750317), con il patrocinio del Comune e la partecipazione di F. Barbero, P. Quaranta, D. Vaccarello, e le associazioni Agedo Catania, Arcilesbica Lady Oscar Palermo, Open Mind Catania, Coordinamento omosessuali cristiani italiani. «Il colore della vergogna, dell'incapacità di strappare la veste della chiusura e dell'indifferenza che da sempre avvolge drammaticamente questa terra: la Sicilia»: ecco il tema, segnalato da Antonella Casablanca. Nel pomeriggio, alle 17, presentazione di Principesse azzurre (Oscar Mondadori) con C. Arcuri e A. Barbagnallo.

## ROMA

La comunità gay, lesbica, trans  
vicina a Massimo Consoli

«C'è qualcuno che non mi vuole abbandonare»: con questo oggetto qualche giorno fa Massimo Consoli ha inviato una mail nella mailing list queer-it. «Il mio cancro mi si è talmente affezionato che non vuole più abbandonarmi. Si trova talmente bene, con me, che vuole conoscermi meglio, vuole entrare dappertutto». Massimo (della cui storia abbiamo parlato in Liberi tutti a proposito dell'adozione del figlio, finalmente riuscita), tra i fondatori della comunità Gbt in Italia, è di nuovo ricoverato in ospedale. Ai messaggi d'affetto per lui che giungono da ogni parte risponde così: «Volevo trasmettere tanto amore e voi mi state dicendo che ci sono riuscito. Lo scrivo in Andata e ritorno. Volevo arrivare a 150 anni, ma sono comunque tranquillo, quello che volevo fare l'ho fatto. Se mi trasmettete tutto questo amore vuol dire che ce la faccio».



## LA LETTERA

«Io casertano, gay  
militante»

Mi chiamo Veniero Fusco. Da marzo sono impegnato nel movimento per i diritti delle persone gbt, a Caserta. Per due anni ho cullato dentro di me la speranza. Non facile è stato individuare altri che volessero creare una novità assoluta per questi territori profondamente conservatori e piccolo-borghesi. Anche qui sembrava che non ci fosse, in giro, nessuno come me, nessuno «diverso» perché carico di passione civile e volontà di impegno. Poi, poco per volta, i miei desideri si sono incontrati con quelli di tanti altri e ci si è rivelata una realtà talmente ricca di vissuti, di disponibilità, di domande, le più svariate, che ci è sembrato di dover fare tutto e subito, o comunque presto. Senza uno spazio fisso dove far incontrare, ogni settimana, anche più di trenta persone - ancora non lo abbiamo - senza un telefono per poter

rispondere a chi ha bisogno di un contatto che non lo impegni a mostrarsi, confrontandosi con i bisogni di giovani e meno giovani, con necessità di socializzazione, di confronto, di auto-coscienza, di impegno e visibilità in nome dei propri diritti. E anche con difficoltà nell'accettazione, nel dialogo con la famiglia, con gli amici, con la scuola, e con tutto quello che da questa provincia poteva arrivare. Non siamo riusciti a dare risposte soddisfacenti a tutti! Abbiamo fatto e continueremo a fare il possibile. Ho aperto il mio cuore alla mia città nella speranza che, anche questo mio gesto, possa servire a renderla più ricca e più felice. Aspettiamo altri soci, e continueremo ne arrivano, ci sforzieremo di trovare soluzioni adeguate. Ce la faremo. Proseguiremo perché il nostro cammino è appena iniziato. Ho preferito limitarmi alla testimonianza di una passione viva, nella speranza che chi legge, soprattutto da questo sud, possa avvertire che la meta può essere raggiunta.

# Siete omosex? Ditelo con i blog

Nei diari on line trovano spazio coming out, confronti tra etero e omo, conflitti dei bisex

Delia Vaccarello

Un tempo si cercava la poesia nelle parole dei cantautori, nell'era del web la poesia fa da te si trova sui blog. Il nostro caro blog è un diario speciale, angelo custode on line cui dedichiamo pensieri, parole, immagini. Siamo parenti del «Grande fratello» e non riusciamo più a spezzare questo legame di sangue mediatico. Allora facciamo il blog, in attesa di una visita che lasci un segno, che aumenti il numero dei contatti, che guardi l'intimità da noi concessa. Il boom in Italia è recentissimo, ma il portale [www.tiscali.it](http://www.tiscali.it) ci avverte che l'atenato del blog nacque dieci anni fa: «Correva l'anno 1993 e i navigatori del web - appena "inventato" da Tim Berners-Lee a Ginevra - erano poche centinaia di migliaia in tutto il mondo, perlopiù negli Stati Uniti. Il nome non esisteva, arrivò anni dopo. Ma il "blog" era tutto lì: nelle poesie di alcuni appassionati, negli articoli di tanti, nei racconti minimalisti di chi usava la Rete per raccontare e raccontarsi». Circa quattro anni dopo, fu coniato il nome «weblog», composto da web (Rete in inglese) e log (registro, sempre in inglese). Da qui la contrazione: «Blog». Blog vuol dire: diario personale su cui scrivono anche gli altri, quaderno interattivo.

Non solo, vuol dire foglio democratico, di facile realizzazione. Basta collegarsi a un portale come Tiscali, Excite, Splinder, Virgilio, Clarence, cliccare sull'icona «crea il tuo blog» ed entrare nel mondo degli scrittori di diari telematici. Si comincia scrivendo un intervento (in gergo un «post») o mettendo una foto, un segno verbale o iconografico (o l'uno e l'altro) che ci rappresenti. Poi si invita chi ci visita a inviare un commento. Insomma è come dire: «Oggi sono così e tu, se mi vedi, se ci sei, batti un colpo». Nel farlo ci scopriamo desiderosi che qualcuno ci osservi, eppure impauriti; vogliosi che un occhio esterno ci guardi, ma che sia un occhio rispettoso. Speriamo che dall'alidà del mondo oltre il nostro schermo, si manifesti un segno, una buona presenza. Gettiamo un'esca. Aspettiamo che ci venga a trovare una persona a noi affine, non importa che porti il suo vero nome o si presenti dietro a un «nick name» (cioè un nome da web). Importa che dalla massa dei contatti possibili emerga una corrispondenza. E poco cassiamo da questa intimità offerta al «Grande fratello» orwelliano, diventato trasmissione tv e, ora, metafora del nostro desiderio di essere spiati. «È bellissimo scrivere, ed è bellissimo sapere che qualcuno si "intrafolia" nei nostri scritti... ormai, per me una piacevolissima abitudine!», scrive Edith su [tiscaliblog.it](http://tiscaliblog.it). Così nell'offrirci a noi stessi sullo schermo con la libertà ora contraddittoria, ora claustrofobica del virtuale, censuriamo poco o nulla. E non censuriamo certo l'omosessualità.

## IRONIA E CITAZIONI

Poesia, dicevamo. Nel chiedere per-

## ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulla bisex e trans gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì

dono ai blogghisti o bloggers per questo lecito ma intrusivo soffermarci tra le pagine di diari aperti a tutti, eppure intimi, iniziamo il nostro viaggio da un verso: «Ho avuto il destino di non amare secondo norma»: Pier Paolo Pasolini. È il diario virtuale che porta, va da sé, il nome «Ecezione», e si trova all'indirizzo: [eception.splinder.it](http://eception.splinder.it). La citazione continua: «La mia omosessualità è entrata ormai da vari anni nella mia coscienza e nelle mie abitudini e non è più Altro dentro di me... sono riuscito a sopravvivere salvando capra e cavoli, cioè l'eros e l'onestà». Onesto è, dunque, il riferimento chiaro all'eros di chi vive l'omosessualità. A inserirlo è Ghost (fantasma) l'autrice del blog, in equilibrio tra ironia (la foto di un gregge ha come didascalia: lesbiche al mercato), citazioni colte, appunti di vita e di incontri tra donne.

Sull'immagine dorata di un faraone spiccano i blog consigliati e lasciandoci guidare approdiamo a un altro piccolo capolavoro. È il blog «Creazione», indirizzo: [creazione.blog.tiscali.it](http://creazione.blog.tiscali.it), opera di Anginaka che si firma anche «la pecora rossa». Anche qui l'ironia si spreca. Delle pecore abbiamo detto, mentre il significato del colore è facilmente intuibile. Creazione ci ha suggerito l'accostamento al «Grande fratello» in un «post» che il portale Tiscali ha pubblicato in homepage, una scelta simile a quella di un giornale che colloca in prima pagina gli articoli di rilievo. Leggiamo: «Mi sono chiesta se il "bloggere" sia una forma di pura esibizione, un tentativo di "visibilità" su piccoli palcoscenici in mancanza di grandi come quelli garantiti dal "Grande fratello" e, al di là delle competizioni fra chi vuole distinguersi per il diario più bello e più visitato, Creazione conclude che il profumo del blog le piace e le fa «creare» un contatto. Il tutto, sul portale e nel suo diario, corredato da bellissime foto, a volte di particolari dilatati, altre di paesaggi metafisici, che non smentiscono il bisogno di evocazione, di poesia del quotidiano.

## POESIA E DIBATTITO

Sul portale di Tiscaliblog, a riprova



che il tema omosessualità viene tutt'altro che eluso, ha fatto la sua comparsa un post della redazione (che si rivela sensibile e non censoria) sul neovescovo gay nominato dalla chiesa anglicana. Questo l'interrogativo: «Un omosessuale ha diritto a diventare prete? Di la tua». Pronte le risposte: «Certo che può anzi, deve!» (Mussashi); «Sarà un bell'esempio per chi vuole "liberarsi" dentro la chiesa e darà coraggio agli altri anche fuori» (Anginaka). I blog affrontano in maniera esplicita il tema, collocandolo tra riferimenti importanti. Ecco Danny (danny.blog.tiscali.it): «Questo piccolo angolo vuole essere uno scrigno dove custodire tutti i nostri "likes and dislikes". È aperto a tutti, senza distinzioni di razze, lingue, età

e sessi senza però voler nascondere il fatto che, essendo io stesso omosessuale, mirerò maggiormente alle problematiche e ai temi che questo piccolo-grande "Mondo" racchiude in sé...». A commento la foto di due uomini sulla sabbia: forse lottano, forse si abbracciano. Esplicito anche «gayguy.blog.tiscali.it» che apre il dibattito mostrando l'assurdità dei «cedimenti verbali» di coloro, ancora tanti, che usano ancora frasi del tipo: «I gay sono solo delle povere persone malate da emarginare; vivono la loro esistenza andando "contro natura"». Gentleman, l'autore, sollecita il confronto sul «fatto che ancora oggi nel nostro Paese l'omosessualità è vista con occhi "diversi"». Ci parla anche della vita

gay in Sardegna, lamenta forme di censura nel mondo del web e offre, a chi vuole, la possibilità di inserire il proprio blog gay nella sezione dedicata agli amici e ai simpatizzanti. Chiamato, ancora, il post ricorrente su [josh.blog.tiscali.it](http://josh.blog.tiscali.it) dal titolo «Uno spazio gay ma non solo», che vede Josh interrogarsi sul clima, sul codice della strada e sul corso americano che insegna «ad essere gay».

## COMING OUT

Nel mondo dei blog a colpire non è sempre la profondità dei pensieri che viene consegnata, anche se non di frequente, ai diari interattivi. Si nota la stringatezza del messaggio lasciato dagli altri navigatori, bloggers a loro volta: «Oggi proprio non riesco a fa-

re il consueto passaggio veloce nei blog che preferisco, per lasciare anche solo un "ciao". Lo posto qui: Ciao. Buon week end da Lorena». Più che il contenuto, a parlare è la forma. Il messaggio breve segnala la necessità di dire a chi lancia il post: «Ti leggo, hai un ascolto, ci sei. E nella misura in cui ti dico che ci sei, ci sono pure io, invitandoti a venire da me, nel mio blog». E come se fossimo diventati molto fragili e dunque bisognosi di conferme costanti, quotidiane, che chiediamo alla nostra comunità di amici virtuali i quali scelgono proprio noi, con i nostri tic e le nostre particolarità, anche perché noi scegliamo loro. Eppure tutto, come avviene nel virtuale, può morire in un attimo, premendo il tasto «canc». Nessun'altra necessità interna ci unisce se non quella di trovare nel mondo dei bloggers una nostra dimensione. A volte, però, al virtuale chiediamo conferme sostanziali. Lorena un giorno ha lanciato un appello sul suo blog ([lxm\\_2003.blog.tiscali.it](http://lxm_2003.blog.tiscali.it)): «Sono lesbica amo la mia donna, vorrei che altri omosex dicano altrettanto di sé».

Nessun effetto, così due giorni dopo: «Il mio post (accorato) di un paio di giorni fa ha riscosso tanto successo che ho deciso... di eliminarlo. L'avevo messo in preventivo ma non credo di essere l'unica svergognata del blogmondotiscali». Non lo è Lorena, l'unica, ma un post non basta, forse occorre mettere tutto ben in evidenza come fanno Ghost o Gentleman. Ma qualcuno risponde, Emerson ([emerson.blog.excite.it](http://emerson.blog.excite.it)) sollecito commenta: «Sinceramente non mi è ancora capitato di trovare una persona solare come te che non ha vergogna di essere semplicemente se stessa». E aggiunge a proposito del termine «diversi» riferito all'omosessualità: «È possibile non chiamarli diversi? Perché di fronte ad una persona come Lorena sinceramente sono io a sentirmi il "diverso».

## ETERO E OMO A FIANCO

E c'è di questo intrufolarsi tra tematiche e orientamenti, di questo ansioso contattarsi, un caso ancora più singolare. Il blog Creazione viene molto frequentato da donne lesbiche

ma l'orientamento non funziona da biglietto da visita. L'autrice sollecita su tanti temi: il parto di sé, le nostre radici, amore e dintorni, la cattiveria, la «convivenza» con la mafia consigliata dai potenti. I commenti sono tantissimi.

Un affezionato interlocutore etero, Kes ([limelight.blog.tiscali.it](http://limelight.blog.tiscali.it)), non si accorge di trovarsi tra una maggioranza spesso costituita da donne lesbiche e quando lo sa, si stupisce di non essersene reso conto. E osserva: «I bisogni e la disperata ricerca di affetto sono gli stessi che animano ogni partecipante del blog e tutti, indistintamente, ai meccanismi virtuali affidano sogni e desideri di comunicazione». Un segnale importante: vuol dire che c'è un luogo interno, dentro di noi, dove ci si può incontrare al di qua delle divisioni operate dal pregiudizio. Vuol dire che la formula del diario può offrirvi buone opportunità. Non è tutto. Circa un mese fa nel blog «Caccabuablu» ([caccabuablu.blog.tiscali.it](http://caccabuablu.blog.tiscali.it)) un intervento parlava di un bacio tra donne e i commenti erano improntati alla tranquillità, come se fosse, il blog, un luogo di convivenza delle differenze, o quantomeno di confidenza possibile. Ecco il testo: «Mo' tutte si baciano e noi siamo tenuti non solo a sentirlo al TG, ma pure a scandalizzarci?! Prima le Tatu, poi Madonna a Britney Spears... Io ho baciato una perfetta estranea, ma non l'hanno messo sul TG!». E le risposte di Commuter ([commuter.blog.tiscali.it](http://commuter.blog.tiscali.it)): «Lo scandalo sulle minuzie è di chi ha la testa vuota»; di Alias ([alias.blog.excite.it](http://alias.blog.excite.it)): «Nessuno scandalo... e siamo già in tre». Alias, poi, apre il suo blog con le accattivanti immagini di Tamara de Lempicka, che riproducono donne femminili seducenti in abiti maschili.

## IL BLOG SI È FERMATO

A volte la rivelazione è esplosiva e segna uno spartiacque. Dopo, non può esserci più nulla. Se non, forse, il salto dal virtuale al reale. Scrive «Spensand»: «Troppo lungo sarebbe raccontare la storia di un sentimento che è cresciuto con me. L'ho conosciuta a 14 anni, ora ne ho trenta. Seppure lontana, a tratti, con le sue lunghissime lettere, è rimasta ferma nel mio cuore, pronta a fare capolino nel momento più delicato ed importante della mia vita. Credo sia l'unica donna che abbia mai amato, anzi, di cui mi sono innamorata, per la quale sono impazzita senza accorgermi che non la conoscevo affatto... Tra dieci giorni mi sposo con l'uomo che ho accanto da otto anni, anni in cui nei miei pensieri non c'era che lui. So che questi mesi di ambiguità da parte della mia "principessa" (questo significa il suo nome) insieme al mio sentimento, puro come l'acqua di un ruscello di montagna, mi hanno turbato molto. Solo ora sto meglio. Non è stato facile scoprirsi per la prima volta a trent'anni catturata dal volto di una donna». Tra dieci giorni mi sposo... La data del blog è del 14 ottobre. Da allora, il blog, il diario virtuale, si è fermato.

## clicca su

[www.gaynews.it](http://www.gaynews.it)  
[www.unita.it/index.asp?sezione\\_cod=LIBE](http://www.unita.it/index.asp?sezione_cod=LIBE)  
[www.fuorispatio.net](http://www.fuorispatio.net)

In Puglia scoppia un caso sulle frasi pronunciate da un giornalista Rai e rivolte a un collega apertamente gay. Tra i temi, l'immagine in video

## «Vado in diretta con l'orecchino per rassicurare la gente»

Alcune riflessioni inviate da un giornalista Rai ai colleghi - a partire da Angela Buttiglione, direttore nazionale della testata giornalistica regionale Rai, in giù - sull'andamento della redazione pugliese hanno visto sobbalzare Vito Marinelli. Marinelli, portavoce stampa del Bari Pride 2003, attivista gay e giornalista Rai da undici anni, si è riconosciuto e ha considerato offensive alcune frasi che Arcigay ha reso note in un comunicato: «Non è... con tredici minuti di diretta con orecchino per la notte della Tarantola che si può sperare di far crescere un tg». È ancora: «Prima davamo voce ai problemi dei disabili. Ora della diversità ci occupiamo solo se Bari ospita il gay pride». Sul caso immediata è stata la reazione dell'Arcigay e di Grillini che ha dichiarato: «Esistono ancora aree di omofobia e di rifiuto dell'omosessualità diffuse anche nel mezzo pubblico». Il comitato di redazione del Tgr sede di Bari in una nota ha sottolineato «l'assoluta estraneità da tali preconcetti dei colleghi della redazione», ricordando che «la stragrande maggioranza dei colleghi

ha preso le distanze con una lettera inviata al cdr e confermando la «stima» a Marinelli. Roberto Natale, segretario nazionale Usigrai, ha commentato: «Quelle frasi non mi sono piaciute. Non si giudica un collega per l'orecchino. E la Rai parla ancora troppo poco dei temi dell'omosessualità». Ne hanno scritto le cronache locali. È l'autore delle frasi? Si chiama Beppe Capano ed è vicecaporedattore al Tgr della Puglia: «Per me l'orecchino è un semplice monile, non un simbolo dell'omosessualità. Mi riferivo al fatto che dovremmo andare in diretta secondo lo stile Rai, in giacca e cravatta». Capano ritiene che le sue frasi siano state fraintese ed extrapolate dal contesto, e il contesto era uno scambio di opinioni a partire da quanto detto da un altro collega: «Con le mie riflessioni rispondeva alle riflessioni di un altro collega, anche a proposito del Gay Pride. Non intendeva affatto contrapporre l'informazione legittima sul Gay Pride a quella sui disabili. Per me ci vogliono tutti e due». Il caso, che riporta l'attenzione sul rapporto media e omosessualità, ci spin-

ge a soffermarci sulla relazione tra immagine gay, impegno politico, informazione. Abbiamo chiesto a Marinelli di parlare della sua esperienza.

## Marinelli, da quanto tempo porti l'orecchino e perché?

Porto l'orecchino solo da due anni. Un po' tardi, certo, rispetto alla norma. Ma sono una persona alla continua ricerca del «bello» e di ciò che è esteticamente originale. E ho pensato che un uomo in giacca e cravatta con un orecchino (uno solo però...) trascende ogni canone estetico. Incuriosisce chi ti sta di fronte e suscita comunque un'opinione. Sotto il profilo mediatico, è come se volessi rassicurare chi sta al di là del piccolo schermo. Un giornalista televisivo è un po' lo specchio del mondo contemporaneo. Lo assorbe e lo traspira. Agli adulti dico: «Tranquilli, sono al passo coi tempi». Per i giovani il messaggio è: «Fidatevi, sono uno di voi».

## Che cosa cambia se una diretta la fai con l'orecchino o senza?

Mi è difficile staccarlo dal mio lobo destro. È

come quando si esce di casa senza l'orologio o il portafoglio. È diventato parte di me e mi caratterizza come individuo. Per conquistare il telespettatore occorrono onestà, chiarezza e correttezza nell'informazione, con o senza orecchino.

## Secondo te, il Gay Pride educa al rispetto solo dei gay o sensibilizza verso tutti coloro che sono vittime di pregiudizio?

Il Bari Pride 2003, per la massiccia adesione della società civile del Mezzogiorno, senza distinzione e confini sessuali, è stata una festa di liberazione per tutti: emarginati, repressi, convinti e non. Noi siamo protagonisti di una cultura straordinaria, ma occorre comunicare di più. I ghetti non hanno mai condotto al progresso. La storia degli ebrei e dei «coloured» africani lo ha dimostrato. Le diverse dotazioni di alcune fasce della società necessitano solo di una rilettura. È un discorso di abbattimento di dogane mentali. Provo diffidenza verso chi pretende l'omologazione del pensiero. E per quanto mi è possibile, la combatto con tutte le mie forze. d.v.

# Un emendamento che puzza di bruciato

Comparso dalla manovra economica, torna leggermente modificato al Senato con la Finanziaria l'emendamento Grillo che consente di aggirare il divieto di costruire per un quindicennio sulle aree a bosco o a pascolo percorse dal fuoco. Emendamento che continua a puzzare di bruciato lontano mille miglia, ovviamente. Per venire incontro a qualche caso isolato, esso incenerisce una norma generale: quella della legge-quadro 21 novembre 2000 n.353, la quale vieta, per periodi differenti, qualunque attività (caccia, pascolo, edificazione, ecc.) laddove sono divampati i roghi. Appiccicati nella maggioranza dei casi dalla mano programmata di piromani mossi dalla speculazione.

Il senatore Luigi Grillo (Forza Italia) ha sempre sostenuto di aver proposto nella manovra quel devastante emendamento perché alla società che doveva costruire una struttura alberghiera nello Spezzino, e non aveva ancora concessione edilizia, l'incendio del bosco ha bloccato ogni possibilità. Insieme al presidente della Regione Liguria, Paolo Biasotti (Forza Italia), ha genericamente affermato che sono tanti gli episodi analoghi a questo in una delle regioni più bruciate (sarà un caso?) d'Italia, persino sulle pendici ancora vincolate del Monte di Portofino. L'ultimo, colossale rogo, durato giorni sulle Riviere, è di poche settimane or sono. Le argomentazioni di Grillo e di Biasotti lasciano, più che perplessi, sconcertati. Già la legge n. 47 del 1975 vietava l'insedia-

*Consente di aggirare il divieto di costruire per un quindicennio sulle aree a bosco o a pascolo che siano state colpite dal fuoco*

VITTORIO EMILIANI\*

mento di costruzioni di qualsiasi tipo almeno fino all'approvazione dei piani previsti dalla norma medesima. Disposizioni rafforzate dalla legge Galasso sui piani paesistici nell'86; il divieto di edificare poteva essere superato soltanto con una duplice autorizzazione, dell'ente gestore del vincolo e del Comune. Successivamente è venuta, nel novembre 2000, la legge n. 353 la quale ha concorso a scoraggiare

il fuoco criminale. Peccato che adesso i boschi e pascoli incendiati non saranno più un impedimento. Anzi favoriranno il cemento, spiega il principale antagonista di questo emendamento, il senatore verde Sauro Turroni. Una delle ragioni di fondo del divieto di costruire risiede in un fatto oggettivo di sicurezza ambientale, facilmente comprensibile: il soprassuolo di un bosco bruciato diventa fragile, dissestato, cotto, facile a scio-

gliersi e a smottare con le prime piogge battenti, e tale rimane a lungo. Fra l'altro, l'attuale legislazione consente a chi abbia già una concessione edilizia di trasferirla su di un altro terreno. Primo paradosso: numerose leggi regionali sono andate al di là della Galasso stabilendo la totale in edificabilità delle zone a bosco o a pascolo. D'ora innanzi basterà incrementare gli incendi e il cemento potrà spuntare a piacere (condono aiutando).

Secondo paradosso: sui terreni andati a fuoco sarà vietato cacciare, o pascolare, ma non sarà più vietato costruire. Terzo paradosso: in base al Piano Regolatore Generale, per le aree alberate il costruttore doveva chiedere alla Soprintendenza un parere e l'organismo di tutela poneva precise limitazioni, come conservare gli alberi esistenti. Ora basterà una bella fiammata e addio limitazioni. Di paradosso in paradosso, i milioni di metri cubi meritoriamente tagliati a Roma dalla Giunta Veltroni col nuovo Prg rispetto al Piano del 1963 potrebbero venire recuperati al cemento appiccando il fuoco alle zone più appetite dell'Agro Romano. Si potrà obiettare: già, ma saranno i Comuni ad autorizzare

eventualmente queste costruzioni nelle aree incendiate. Un argomento di quelli forti: purtroppo i Comuni, nella quasi totalità, dopo tre anni non hanno ancora provveduto a perimetrare come impone la legge del 2000 le aree andate in cenere sulle quali vietare ogni attività economica. E pensare che i senatori di Forza Italia Contestabile, Novi, Tomassini, Azzollini e (udite, udite) Schifani avevano presentato nel 2000 un progetto di legge che sanciva l'inedificabilità dei soprassuoli distrutti o danneggiati dal fuoco addirittura per vent'anni. C'è da credere che speculatori e piromani stiano brindando a champagne.

\* presidente del Comitato per la Bellezza

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### SONDOCRAZIA

Nel verbo Sondare c'è di mezzo il mare. E c'è burrasca sull'etimologia: dal germanico "sund" (mare) o dal latino "sub unda"? Il termine ha più sensi: dalla misura in profondità o in altezza, all'esame somatico minuzioso per forare, svuotare o riempire. Si tratta comunque di pescare oltre le apparenze, come fanno i Sondaggi, per captare gli ultrasuoni emessi dall'opinione pubblica - palla di vetro e scatola nera. Il Sondaggio, parola d'origine francese e illuminista, è un' "affezione organica dei discorsi nella società dell'informazione, irrigata dal flusso incessante delle inchieste d'opinione. E il Sondaggio costituzionale della Sondocrazia diretta, governata dalla triade: opinione pubblica, media e politica.

Tramontata la pretesa carismatica dei politici e dei giornalisti telepatici, che incarnavano la sensibilità o i desideri delle masse, per ogni problema c'è ormai una batteria di domande e un campione rappresenta-

tivo a cui porle. Dalla macro-politica pubblica - gli stati più pericolosi, i crocifissi - fino al micro-mondo privato - sesso, droga e obesità, l'Opinione pubblica è continuamente Sondata. Fino a diventare l'aggregato statistico delle risposte stereotipe per cui si sono trovate le domande di cui imporre la rilevanza. Domandare infatti è già rispondere ai problemi che si ha interesse a porre: cambiando un questionario si ottengono risposte diverse perché si cambia la questione. C'è di più. I Sondaggi consultano spesso sull'inconsulto, con domande che la gente non si fa, perché non ne ha l'interesse né la competenza. Forse per questo, dai risultati si cancellano le "non risposte" che, come ogni astensione, segnalano le domande sbagliate e un sistema virtuale di resistenze e di rifiuti.

Vogliamo ancora chiamarla opinione pubblica o concludere che non esiste se non come prodotto statistico del Sondaggio, come artefatto contabile di senso? Ite, massa est! Come le Borse sono sensibili ai modelli

dell'economia, così anche le masse sono versatili e intonate alle inchieste d'opinione più contraddittorie. (Che piacere però l'anomalia statistica, il Sondaggio errato che ci libera dalla omogeneità previsionale, dai risultati anticipati delle nostre scelte e dei nostri atti!)

Se la massa non dà peso ai Sondaggi, non è così per i media e i politici. Anzi, sono i giornalisti a dar rilevanza ai Sondaggi, trasformandoli in notizie oggettive, a cui manca spesso l'indicazione dei committenti, cioè dei gruppi di pressione comunicativa. Esigenza elementare che emerge solo nelle condizioni di conflitto, quando le percentuali danno politicamente torto a qualcuno. Nella società complessa della telepresenza non mancano i media ma le mediazioni. Il politico, privo del faccia a faccia con la collettività o per giustificare i propri interessi, è il più addict ai Sondaggi. Il governo attuale, che fin dall'inizio ha scambiato il Sondaggio per il suffragio, vive sotto trasfusione statistica. S'illude! Il Sondaggio pesca nel mare torbido e magnum del trend e del probabile: non serve a prospettare il futuro e il possibile. Non mi credete? Fate un sondaggio sui sondaggi!

## Maramotti



# Il colore del sangue

MARCO TRAVAGLIO

Caro Piero Sansonetti, partiamo dall'unico punto su cui siamo d'accordo: «I palestinesi stanno pagando con molto sangue colpe che non sono loro». Io non ho nulla contro i palestinesi: nel Bananas dell'altro giorno non c'è una sola parola - né «feroce» né «blanda» - contro quel popolo sfortunato e martoriato. Ho scritto contro una parte della sua leadership politico-militare, quella che da quarant'anni fa della corruzione, del terrorismo e della doppietta tre robuste ragioni di vita. Penso che, prim'ancora che della occupazione israeliana, i palestinesi siano vittime delle classi dirigenti arabe: quelle degli Stati «amici» che li hanno sempre perseguitati (dal Settembre Nero in Giordania alla cacciata sanguinosa dal Libano, e così via) e quelle dell'Olp-Anp che li hanno sempre usati come merce di scambio. Per il resto, in sintesi:

1) Non vedo dilagare in Italia, fortunatamente, un massiccio sentimento anti-palestinese. Anzi, il «sondaggio» Ue è tragicamente indicativo di un consistente e mai sopito sentimento anti-israeliano, alimentato da una parte della sinistra, dall'estrema

destra e da settori del mondo cattolico. Oltretutto, si capisce, dagli eccessi di legittima difesa del governo Sharon.

2) Non ho mai scritto né pensato che «non bisogna censurare Israele». Lo fanno tanti israeliani, figuriamoci noi. Credo che si possa e si debba criticarlo anche duramente, quando è il caso. Ma sempre ricordando quel dato: Israele, da anni, subisce una strage delle proporzioni di piazza Fontana ogni settimana. Pensiamo a come reagiremmo noi, al suo posto. Altro che muri. La contabilità dei morti dell'una e dell'altra parte non è una risposta: le rappresaglie e i raid d'Israele, per quanto tragici, sono atti di guerra che mirano a stanare e colpire terroristi veri. Gli attentati degli uomini-bomba puntano alle popolazioni civili e uccidono soltanto cittadini inermi, ebrei e arabi. Sugli autobus, nei ristoranti, nelle discoteche...

3) L'occupazione dei Territori non è frutto di una «abitudine» di Israele, ma di una serie di guerre difensive contro gli Stati arabi che per quattro volte in trent'anni tentarono di cancellare lo Stato ebraico dalla carta geo-

grafica, violando la risoluzione Onu n.181 del 1947 che spartiva la Palestina in due stati: quello ebraico (che nacque) e quello arabo (che non nacque perché arabi e palestinesi aggredirono subito Israele per annientarlo e «ricacciare a mare gli ebrei»). Infatti i Territori non sono stati mai annessi, e quando qualcuno - come l'Egitto - ha voluto fare la pace, sono stati restituiti. La Storia, purtroppo, è lunga e complicata. Oggi sarebbe il caso di ripartire da zero e tutti auspichino la nascita dei due Stati. Ma è significativo che nel 2003 i palestinesi lottino ancora per avere ciò che avevano già nel 1948 e rifiutarono armi in pugno. E chi conosce quei luoghi sa che oggi gran parte degli israeliani ha accettato l'idea dello Stato palestinese, mentre la maggior parte dei palestinesi non ha ancora accettato l'idea dello Stato ebraico.

4) So bene che Arafat è Nobel per la pace. E mi domando perché continui a mantenere in seno ad Al Fatah (il suo partito) i kamikaze delle brigate Al Aqsa, che da anni fanno stragi negli autobus, nelle discoteche e nei ristoranti pieni di civili.

5) Non volevo riaprire le piaghe di Sabra e Chatila. Solo ricordare da qual pulpito Ferrara, dopo quella sceneggiata a Torino, impartisce lezioni di filonismo.

6) Sigonella non fu una vergogna perché Craxi rivendicò con gli Usa il diritto dell'Italia a processare i terroristi dell'Achille Lauro. Lo fu perché ne lasciò fuggire uno: il capobanda Abu Abbas, fedelissimo di Arafat, che poté rifugiarsi in Iraq ospite di Saddam Hussein. Era il mandato dell'assassinio di Leon Klinghoffer, un ebreo paralitico in carrozzella, e non abbiamo mai potuto processarlo. In tutti questi anni, con ributtanti dichiarazioni da Bagdad, quel figura s'è fatto beffe della povera vittima e dei suoi familiari. Se questi sono i meriti di Craxi, molto meglio i demeriti.

Gli articoli citati sono stati pubblicati il 5 novembre («Dagli amici mi guardi Jahvè» di Marco Travaglio) e il 9 novembre («La differenza tra occupanti e occupati» di Piero Sansonetti). Entrambi possono essere letti sul sito internet del giornale all'indirizzo [www.unita.it](http://www.unita.it)

## segue dalla prima

### Tempi nuovi

Paradossalmente, lo conferma proprio l'acredine immediatamente mostrata dai tanti epiteti del centrodestra. Prodi è accusato di «tatticismo e furberia» (il forzista Fabrizio Cicchitto) non perché «non vuole sporcicare le mani della Commissione» su qualcosa, come la «Maastricht per le pensioni», che preme al premier italiano, ma proprio perché la diversa opzione indicata nel «manifesto» poggia su una visione della complessità del welfare europeo che il governo italiano ha deliberatamente espulso dal proprio orizzonte. Su questo ci può essere confronto e persino scontro. Ma invocare la forma per mettere la sostanza, significa solo puntare a neutralizzare surrettiziamente l'antagonista prossimo venturo di Silvio Berlusconi.

È la prima scelta di Prodi, questa. Con il centrosinistra e per un centrosinistra forte di una visione europea. «Europa: il sogno, le scelte», appunto, è il titolo che il presidente della Commissione europea ha voluto dare al suo «contributo». Una scelta non scontata, ma obbligata per concretizzare il «sogno» condiviso non da oggi. Già nel '96 l'Ulivo guardava a quel «mondo più libero, più

giusto e più unito» che torna all'orizzonte della riflessione, a tratti persino intima, critica e persino autocritica, del «leader naturale» del centrosinistra. Riconosciuto come tale anche perché, lungo il cammino, si è esercitato in prima persona a individuare i limiti e, perché no, gli errori di quella imperfetta esperienza di governo. Per recuperare il «disegno» di fondo: «Rappresentava e rappresenta - scrive Prodi - un tempo nuovo, un modo nuovo, una forma nuova della politica».

Tanto più vale nella nuova dimensione europea. Come allora, la fucina ferve di aspirazioni, impegni e scelte. La lezione del passato, semmai, si avverte nel privilegio accordato ai valori unificanti, allo scrupolo analitico degli scenari, all'accento sui contenuti riformatori, allo spirito aperto nella definizione delle scelte alternative. Quanto basta, insomma, per depotenziare la controversia sulle questioni di schieramento. Prodi non accampa preclusioni, né in un senso né in quello specularmente opposto. E altrettanto fanno Piero Fassino, Massimo D'Alema e Francesco Rutelli. Anzi, dal segretario dei Ds è partita, all'indirizzo di tutti i segretari delle forze politiche del centrosinistra, la proposta di una comune discussione sul «manifesto». Da allargare ai movimenti e alle espressioni della società civile che vogliono concorrere al progetto riformatore.

Senza timore che sia di «disturbo» all'appuntamento di fine settimana dei partiti che hanno già raccolto l'appello unitario di Prodi. E, di converso, senza che sia di impedimento alla più stretta cooperazione riformista con la lista unitaria in occasione della sfida elettorale per le europee.

È lo stesso Prodi a rilevare che la «strada sarà certamente lunga». L'ambizione, del resto, è ben più grande di qualche casareccia convenienza contingente. Volendo si possono già individuare, nel «contributo» di Prodi, i punti di contrasto con la concezione e la pratica di governo di Berlusconi. Ma il carattere alternativo del «sogno» al «mondo delle false promesse» è reso tanto più forte dall'assunzione di responsabilità di scelte che abbiano il respiro della nuova Europa. È la ragione che spinge Prodi a immaginare «una nuova e grande famiglia europea». E può essere grande solo se non prescinde dal patrimonio riformatore del socialismo europeo, anch'esso alla ricerca di nuovi spazi e più larghe prospettive. Anche qui, come nel '96, si tratta di «anticipare e aiutare l'evoluzione e la ristrutturazione in senso bipolare del sistema politico europeo». Tra due schieramenti «l'uno alternativo all'altro». Quasi una metafora. Non l'Italia contro l'Europa. Ma l'Italia con Europa, finalmente nella democrazia compiuta.

Pasquale Cascella



## cara unità...

### Una bara della democrazia

Federico La Sala  
Caro Direttore

apprezzo e apprezzo e apprezzo il tenace sforzo di riflessione, di analisi, e denuncia espressi nel commento di oggi (IL MUSEO DELLE CERIE, l'Unità del 9 nov. 2003)! Purtroppo molti e molte in giro fanno finta di non capire e si nascondono dietro vecchie maschere: oggi non solo il vecchio dio ma anche il vecchio intellettuale e il vecchio politico è morto e ora il problema è proprio quello del coraggio, "del CORAGGIO di servirsi della propria intelligenza" (Kant). Di questo ha bisogno come non mai la nostra democrazia, se vuole vivere e sopravvivere. OGGI (ancor più di ieri), a mio parere, non è possibile più esprimere opinioni o fare analisi ed elaborare teorie mettendo in parentesi e tacendo di SE STESSI e SE STESSA... e nascondersi dietro il dito. Ad es.: «L'Unità è un giornale che va chiuso a prescindere dalle cose che mette in prima pagina. Perché quelli sono dei killer della verità. Confermo. Second-

do me l'Unità va annientata». (Carlo Taormina, Libero, 3 novembre 2003). Che se ne può dire!? Che è una battuta (nemmeno!) da bar?! Sì, è proprio una battuta da un parlamento e da una società che sono diventati... UNA BARA della democrazia (e della stessa economia) italiana! Non altro, o no?!

### Solidarietà da Livorno

Alessandro Cosimi Segretario Federazione Ds Livorno

Caro Furio Colombo, oltre 700 livornesi partecipanti con Piero Fassino ad una cena per l'autofinanziamento del partito, esprimono stima e solidarietà a l'Unità. Un affettuoso augurio di buon lavoro a tutti i giornalisti.

### Una poesia a settembre

Lia Ferrero Cavallo

Caro Direttore, sono una affezionata e attenta lettrice de l'Unità. Recentemente ho perso mio marito. Qualche giorno prima di andarsene ha scritto la poesia che unisco: mi

piacerebbe, se sarà possibile, vederla pubblicata sulle pagine de l'Unità, il nostro giornale.

### Settembre

Il canto non oltrevola i pioppi dritti e tutti in fila: ma oscilla e tremula un poco e muore come il vol delle foglie

Di rubini vermigli e di succo profumato colme le mani.

Piene le ceste, cadenzato è il taglio e Bacco aspetta ridente

Le nebbie si stendono ampie ancora come cuori ansiosi.

Le viti, l'uva, i corpi, i visi sono accarezzati dalle nebbie che si spostano lenti e lievi e umide come speranze alate sospinte dai venti dei nostri sogni.

La luce violenta del sole : all'improvviso

La nebbia si fende, si fonde, sfuma, svanisce

Si illumina la collina, la campagna torna verde, chiara e senza vento: anche il cielo sereno

E lassù nel gioco di luci e colori le case del paesino, gli uccelli, tutti in festa, tra gli alberi e le viti al coro della vendemmia.

Luigi Cavallo

### Correzione

Nelle rubriche Bananas del 1° e del 2 novembre, tagli redazionali hanno mozzato alcune frasi. Quella relativa a De Michelis, il 1° novembre, va letta così: «"Questa sentenza compensa anche i danni subiti dai socialisti", esulta De Michelis. Come se l'assoluzione di Andreotti annullasse le sue due condanne definitive per corruzione e finanziamento illecito. Roba da matti». Il 2 novembre, invece, un "assolvano" è diventato "assolvino", mentre la frase relativa ai democristiani va letta così: «(La magistratura) ne ha processati alcuni raggiunti da gravissimi sospetti, e anche da prove schiaccianti, se è vero che ne sono stati condannati parecchi, a partire dall'allora segretario Forlani».

Ce ne scusiamo con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

*Economisti e intellettuali americani hanno dichiarato guerra ai luoghi comuni. Per fermare Bush e risvegliare i democratici*

*Si chiama «nuovo idealismo democratico»: in realtà è un'analisi spietata degli errori commessi da governo e opposizione*

# Gli Usa e la sublime arte della critica

Segue dalla prima

LAURA PENNACCHI

Alcuni lumi sui pericoli del «riformismo senza riforme» ci vengono, invece, da oltreoceano dove, qualche giorno fa, si è svolto, presso la Columbia University di New York, un seminario a cui hanno partecipato tre premi Nobel (Arrow, Solow, Stiglitz) e un cast eccezionale di intellettuali democratici (Atkinson, Rodrik, Kanbur, Dixit, Munnell, Sheshinski, Sachs, Aghion, ecc.). Ciò che colpisce è la criticità, e dunque la radicalità, della loro analisi e del loro pensiero, serenamente ma fermamente volti a demolire gli stereotipi, i luoghi comuni, i miti irreflessi di cui l'accettazione acritica dell'ideologia ci rende prigionieri.

Si tratta di qualcosa di più della polemica con il «fondamentalismo del mercato» e dei dogmi del «Washington Consensus», polemica che fa sua anche la sinistra italiana (dopo una fase di ingenua fede profusa nella efficacia dei meccanismi automatici di mercato, per farsi perdonare i trascorsi stalinistici). Perché si tratta di una ricerca in avanti, spinta verso l'alto della riflessione sui valori e verso il basso della individuazione delle soluzioni concrete. Quanto alla prima, nessuna esitazione e nessuna timidezza nell'indicare la necessità di un «new democratic idealism», con una trasparente denuncia non solo dei disastri etici e civili provocati dal conservatorismo compassionevole di Bush, ma anche delle difficoltà in cui si dibatte, su questo terreno, lo stesso partito democratico americano. Quanto alle soluzioni concrete, tre esempi tratti dal dibattito newyorkese sono particolarmente illuminanti. Il primo concerne il quadro generale offerto da tale dibattito per le singole politiche: le «market failures» si rivelano sempre più importanti, le asimmetrie di informazione e di potere dilagano (paradosso dell'imporsi dell'economia dell'informazione!), come assorbire l'incertezza rimane un problema irrisolto, il ruolo dei governi («government», non solo «governance») è fondamentale, alle politiche macroeconomiche (di cui già Keynes ricercava i fondamenti «microeconomici», come i comportamenti imprenditoriali) non vanno contrapposte le politiche dell'offerta, perché se accettassimo tale contrapposizione rifluiremmo in una visione dell'economia contrassegnata da leggi naturali perfettamente «razionali» e caratterizzata solo da problemi di costi. Mentre i problemi più gravi che oggi emergono sono le «rotture critiche» per cui è enormemente difficile operare aggiustamenti, sono i pro-

blemi dell'instabilità finanziaria mondiale, dell'effervescenza «irrazionale» delle borse (di cui le «stock option» rappresentano una componente non marginale), della deregolamentazione smodata e di una nuova regolazione, di assetti proprietari inefficienti, ecc.

Il secondo esempio riguarda quel preoccupante andazzo che Stiglitz ha definito «fare del rischio uno stile di vita». Qui la critica alle pratiche di privatizzazione del sistema previdenziale americano e del Medicare,

perseguite da Bush, si è spinta fino a rimettere in discussione uno slogan che talora conquista, come un mantra, anche il partito democratico e il centrosinistra europeo: «libertà di scelta». Infatti, al seminario della Columbia University è stato sottolineato che «libertà di scelta», mentre viene proclamata in nome della difesa del singolo contro il paternalismo pubblico, è, in realtà, un'opzione ideologica che, in previdenza, può lasciare i cittadini privi di pensione nell'età anziana - come sta accadendo negli

Usa con i famigerati piani pensionistici individuali 401K -, ma che ha molte controindicazioni per tutti i «beni sociali fondamentali», sia sul piano dell'equità che su quello dell'efficienza. A partire dal fatto che sotto il paravento della «libertà di scelta» vengono adottate pratiche di segmentazione fra individui appartenenti a gruppi socio-economici diversi (in contraddizione con i più elementari principi di condivisione della cittadinanza) e di «scrematura» discriminante i soggetti più costosi da trattare (gli

studenti più difficili, le persone più malate, ecc.). Per finire con il puro e semplice contenimento dei costi monetari, che non è affatto detto che la «libertà di scelta» possa provocare nella misura auspicata. Proprio il progetto di «public/private partnership» per i servizi pubblici di Tony Blair mostra per la sanità la seguente banalità: investire con la finanza di progetto e con società a capitale misto può allentare i vincoli finanziari ma richiede pur sempre garanzie pubbliche e ciò alla fine produce un costo non

diverso da quello a cui danno luogo i tradizionali strumenti di indebitamento.

Il terzo esempio consiste nella lucidità con cui i pensatori ospiti della Columbia University hanno riproposto l'urgenza di una riflessione sulla legittimità democratica della tassazione. Infatti, nella loro opinione, la visione liberista che ha dominato gli anni '80 e '90 ha avuto come suo perno l'idea che la tassazione sia intrinsecamente dannosa, idea che è da essi ritenuta il pendant della volontà di ridurre al «minimo» il ruolo degli stati e dei governi. È così accaduto che un dibattito meditato sulla tassazione sia pressoché scomparso dalla scena pubblica. Si è perso di vista che il significato e il ruolo della tassazione non sono valutabili in se stessi, ma si commisurano agli effetti redistributivi che essa consente di perseguire e al livello e alla qualità dei servizi di cui una società desidera disporre, i quali a loro volta, esprimono la qualità e la natura dei «beni collettivi» e dei «legami di cittadinanza» propri di quella stessa società. L'inerzia di una riflessione pubblica sulla tassazione - così continua l'argomentazione - ha prodotto quel fenomeno generalizzato per cui le scelte di politica fiscale non sono sembrate più appartenere alla discriminante destra/sinistra: da entrambi i lati è apparso dominante un unico slogan, diminuire le tasse, senza porsi il problema cruciale del limite sotto il quale la riduzione della tassazione può generare la crisi dei servizi pubblici.

Questo monito è particolarmente rilevante nella situazione del centrosinistra italiano, dove alcuni sostengono che sarebbe una prova di autentico riformismo dare ai cittadini maggiori benefici per via fiscale (qualcosa che viene definito «dividendo sociale»), abbassando ai singoli la pressione tributaria e così conferendo loro una capacità di spesa aggiuntiva in grado di attivare - data la cattiva qualità e l'irrimediabilità dei servizi pubblici - una offerta privata di servizi. Ma anche qui gli intellettuali democratici americani suonano un campanello d'allarme, segnalandoci quanto l'accettazione della ridefinizione della questione fiscale nei termini angusti imposti dal conservatorismo sia dannosa per le forze di centro-sinistra. Queste forze, infatti, hanno bisogno per definizione di politiche attive e di offrire servizi di alta qualità e basano il loro radicamento sull'estensione della cittadinanza e sull'approfondimento dei legami coesivi tra cittadini e dei legami di fiducia tra cittadini e stato, l'indebolimento dei quali è, invece, provocato dalla delegittimazione della tassazione.

## la foto del giorno



Si è concluso tragicamente un tentativo di evasione dal penitenziario di San Paolo in Brasile; su 87 prigionieri che hanno tentato la fuga nove sono rimasti soffocati nei cunicoli che avevano scavato cercando la libertà, gli altri sono stati catturati dalla polizia

## segue dalla prima

### Pizzorusso, appello per la libertà

Quale che sia il giudizio sui contenuti di quanto affermato dal Prof. Pizzorusso nel suo scritto, è inaccettabile il significato che questa vicenda ha finito per assumere di mancato rispetto della libertà di manifestazione del pensiero e della libertà di scienza e dell'insegnamento, che la nostra Costituzione iscrive nel novero dei diritti fondamentali. E per questo, e non perché uno studioso della levatura scientifica e morale di Alessandro Pizzorusso abbia bisogno della nostra solidarietà, che noi riteniamo necessario richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla gravità di questa vicenda, sintomo di un clima di cui non si può sottovalutare la pericolosità per la tenuta del nostro sistema democratico.

Umberto Allegretti, Lorenza Carlassare, Gianni Ferrara, Roberto Romboli, Antonio Ruggeri, Gaetano Silvestri, Rossanna Tosi, Roberto Zaccaria.

Hanno aderito: Vittorio Angiolini, Gaetano Azzariti, Adele Anzon, Enzo Balboni, Franco Batistoni Ferrara, Ernesto Bettinelli, Roberto Bin, Umberto Breccia, Paolo Caretti, Paolo Carozza, Sergio Chiarloni, Pietro Chiarlo, Pasquale Costanzo, Alfonso Di Giovine, Mario Drogiani, Paolo Ferrua, Silvio Gambino, Letizia Gianformaggio, Riccardo Guastini, Sergio Laricca, Elena Paciotti, Lucio Pegoraro, Livio Pepino, Eugenio Ripepe, Emanuele Rossi, Michele Scudiero, Salvatore Senese, Stefano Siclari, Federico Sorrentino, Rolando Tarchi, Michele Taruffo, Luigi Ventura.

Ed inoltre: Aloisio Salvatore, Ambrosi Andrea, Arena Rosanna; Baccelli Luca; Bianchi Paolo; Boletto Giulia; Bonsignori Franco; Borracetti Marco; Borrello Roberto; Brunelli Giuditta; Califano Licia; Campanelli Giuseppe; Caponi Remo; Caporilli Filippo; Carnevale Paolo; Casamassima Vincenzo; Camore Francesca; Cecchetti Marcello; Celotto Alfonso; Cerrone Francesco; Cinollo Valeria; Ciolli Ines; Coen Leopoldo; Coimu Giovanni; Consorti Pierluigi; Cuniberti Marco; Cuomo Pasquale; D'Alessandro Giovanni; D'Amico Giacomo; D'Amico Marilisa; D'Andrea Antonio; D'Andrea Luigi; Dal Canto Francesco; De Martino Francesco; Deffenu Andrea; Del Lucchese Filippo; Demuro Gianmarco; Di Cosimo Giovanni; Di Maria Roberto; Dimora Flavia; Donati Filippo; Famiglietti Gianluca; Fenucci Fulvio; Ferrante Danilo; Fioravanti Cristina; Gallo Giorgio; Gandolfi Aldo; Gemma Gladio; Giangaspero Paolo; Giorgis

Andrea; Giovannetti Tommaso; Gragnani Anna; Grisolia Cristina; Greco Tommaso; Groppi Tania; Grosso Enrico; Libone Elena; Loi Maria Leonarda; Lotito Pierfrancesco; Lucarelli Alberto; Malfatti Elena; Malo Maurizio; Mangia Alessandro; Marazzita Giuseppe; Massa Michele; Mazzarese Tecla; Mazzitelli Alessandro; Menocci Alessia; Messerini Virginia; Miccù Roberto; Milazzo Lorenzo; Morelli Alessandro; Murciano Luigi; Nicolai Silvia; Nosengo Serafino; Olivetti Marco; Palermo Francesco; Pallottino Stefano; Panforti Maria Donata; Panizza Saule; Panzera Claudio; Passaglia Paolo; Pastore Fulvio; Pellecchia Enza; Pertici Andrea; Piazza Marcello; Pinardi Roberto; Pinelli Giuseppe Carmine; Piperno Clelia; Poddighe Andrea; Politi Fabrizio; Prisco Salvatore; Pugliotto Andrea; Rauti Alessio; Rignano Francesco; Sabatelli Pietro Paolo; Saitta Antonio; Salazar Carmela; Sbrana Gianmarco; Scagliarini Simone; Siclari Massimo; Sorrenti Giuseppe; Spadaro Antonino; Sperti Angioletta; Staiano Sandro; Trombella Lorenzo; Turini Franco; Valensise Bruno; Verde Giuseppe; Vigevani Giulio; Vizioli Nicola, Woelk Jens

### A Ginevra, un filo di speranza

Ma in un quadro di violenza aperta - che è la quotidianità di Israele - prosperano i falchi dei due schieramenti e perdono terreno i sostenitori della pace; la situazione dei due Stati si degrada e la comunità internazionale - Nazioni Unite, Stati Uniti, Unione Europea e Russia - si rivela impotente.

Ciò nonostante, nella società civile ci sono persone di buona volontà che non disperano e che andando controcorrente continuano a lavorare, senza clamori e con efficienza, a favore della pace. Costoro meritano il nostro sostegno. Alcuni mesi orsono, al Club di Monaco - un'organizzazione della società civile che opera a favore della pace e del progresso in tutta la regione del Mediterraneo, presieduta da Boutros Boutros-Gali e dall'ambasciatore francese Claude de Kémoullaria - ho potuto ascoltare discorsi di grande realismo sulla pace pronunciati dall'israeliano Yossi Beilin e dal palestinese

nese Yasser Abed Rabbo. Due figure prestigiose e altamente responsabili che si trovano in consonanza. Mi sono convinto che esiste un cammino convergente che va approfondito e che il metodo più produttivo per avviare il processo di pace è fare pressione simultaneamente sui governi di Israele e della Palestina perché diano vita a quel processo.

Il gruppo di lavoro costituito da Rabbo, Beilin e altre personalità dei due Paesi si è allargato ed è giunto a un primo momento di concreto consenso stilando un documento che contiene un programma orientato alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Kémoullaria mi ha chiamato e mi ha messo in contatto telefonico con Beilin e Rabbo, i quali mi hanno dato la buona notizia che il documento sarà presto reso pubblico e mi hanno invitato a una nuova riunione a Ginevra, alla quale non mancherò: è un'iniziativa su cui vale la pena scommettere.

L'ultimo numero del «Nouvel Observateur» contiene un articolo di Jean Daniel su questo argomento in cui viene riportato il preambolo al documento intitolato «Dalla logica della guerra alla logica della pace - Noi, israeliani e palestinesi...», in cui si legge:

«Riaffermiamo la nostra determinazione a porre fine a decenni di contrapposizione e conflitti, e vivere una coesistenza pacifica, in dignità e sicurezza reciproca, fondata su una pace giusta, durevole e globale, mediante una riconciliazione storica...». Si afferma anche che «la logica della pace implica compromessi e che l'unica soluzione realistica è nella formula di riconoscimento reciproco degli Stati, basata sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu».

È un testo complesso che emana dagli sforzi congiunti dei cittadini di Israele e dello Stato palestinese. Credo che in breve, dopo che sarà stato presentato all'opinione pubblica, sentiremo molti commenti su questo documento tanto opportuno che costituisce un richiamo storico diretto ai due Stati e alla comunità internazionale per dare un decisivo impulso verso la pace.

Da ultimo, in un seminario internazionale organizzato dalla Fondazione Friedrich Erbert il 25 ottobre ho sentito pronunciare discorsi consonanti su questa tematica dell'appello da Yossi Beilin e dal palestinese Samir Rantisi. Ho quindi conversato a lungo con entrambi sui passi concreti che pensano di compiere prossimamente. Li ho visti determinati e fiduciosi.

Nel mondo frastornato di oggi, tanto violento e smarrito, questa iniziativa rappresenta una luce di speranza. Chissà che la porta socchiusa della pace non si possa finalmente spalancare. Sarebbe di importanza decisiva per tutto il pianeta.

Mario Soares  
Copyright IPS  
(traduzione di Cristiana Paternò)

<p><b>l'Unità</b></p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul>	
<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b></p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 10 novembre è stata di 162.420 copie</p>	

# LE GRANDI IDEE NON HANNO CONFINI



Cartello & Sylvan

## Cresce la moderna cooperazione europea. Crescono i vantaggi per i consumatori.

Quello che unisce sono i valori comuni. Per Conad e E.Leclerc, il ruolo sociale dell'impresa cooperativa e la difesa dei diritti dei consumatori: cioè, proteggere il potere d'acquisto e innalzare la qualità di prodotti e servizi. Conad promuove da sempre questi valori per offrire la migliore convenienza. E.Leclerc da 50 anni conduce con successo numerose battaglie in difesa del consumatore. Le grandi idee superano i confini: ecco perché Conad ha scelto E.Leclerc come partner dei suoi Ipermercati. Per continuare ad offrire sempre il meglio, creando la più moderna alleanza cooperativa europea.

 **CONAD**

**E.LECLERC** 

L'IPERALLEANZA COOPERATIVA